1621

JOHN VARLEY

MILLENNIUM

RISTAMPA

MONDADORI

URANIA

1621

JOHN VARLEY

MILLENNIUM

RISTAMPA

MONDADORI

Il libro

Nel cielo della California stanno per scontrarsi un DC-10 e un 747 e il destino di centinaia di persone sembra ormai segnato. Ma in un futuro lontanissimo, una speciale squadra temporale è già pronta a intervenire per recuperare i passeggeri e i membri dell'equipaggio. Le conseguenze dell'operazione potrebbero lacerare il tessuto della causalità e Louise Baltimore pensa che si debba tornare ancora una volta nel passato. Qui dovrà affrontare l'uomo chiamato Bill Smith, capo di una squadra d'investigazione che sta per scoprire una verità "impossibile" attraverso i pochi indizi disponibili sull'incidente. Il romanzo di John Varley è un affascinante esercizio sull'arte di "salvare il tempo" da cui è stato tratto l'omonimo film di Michael Anderson, con Chris Kristofferson e Cheryl Ladd.

L'autore

John Varley Nato ad Austin, Texas, nel 1947, ha studiato fisica e poi letteratura inglese. Interrotti gli studi, ha cominciato a lavorare e negli anni Settanta ha raccolto i suoi primi racconti di fantascienza nell'antologia *The Persistence of Vision*. I suoi romanzi maggiori, contraddistinti da un solido retroterra scientifico, sono *Linea calda Ophiucus* (1977), *Titano* (1979), *Nel segno di Titano* (1980), *Millennium* (1983) e *Demon* (1984).

John Varley

MILLENNIUM

Traduzione di Antonio Bellomi

MONDADORI

MILLENNIUM

A quelli del Marocco:
Maurice, Roger,
e un giorno, Stefan

PROLOGO

Testimonianza di Louise Baltimore

Il DC-10 non avrebbe mai potuto farcela. È vero che si trattava di un ottimo aereo, anche se all'epoca la sua fama era ancora offuscata da un nugolo di controversie a causa degli incidenti avvenuti a Parigi e Chicago, ma quando si perde un pezzo d'ala di tali dimensioni non si ha più a che fare con una macchina volante, bensì con un mattone d'alluminio. E fu proprio come un mattone che arrivò giù il DC-10: dritto dritto, in una spirale senza scampo.

Il 747, però, proprio come dicevo l'altro giorno a Wilbur Wright, è un aereo dotato di una delle cellule più affidabili che siano mai state costruite e sta alla pari col DC-3 Gooney Bird e col Fokker-Aérospatiale HST. Sta di fatto che questa balena dei cieli uscì meglio dalla collisione che non il DC-10 e, anche se ferito a morte, riuscì ugualmente a raddrizzarsi e a riprendere il volo in assetto orizzontale e soprattutto a mantenerlo. Chi può dire quale sarebbe stato il suo destino, se non ci si fosse messa di mezzo quella montagna?

Non dimentichiamo neppure che quell'aereo conservò anche una straordinaria integrità strutturale quando urtò con la pancia e rotolò su se stesso, una manovra che nessuno aveva previsto alla Boeing nei parametri dei progettisti. La prova di tutto questo la si doveva dedurre dallo stato dei passeggeri: c'erano più di trenta corpi e nessuno era rimasto mutilato di un solo arto. Se l'apparecchio non avesse preso fuoco, ci sarebbero stati perfino dei volti intatti.

Ho sempre pensato che sarebbe uno spettacolo straordinario quello di poter assistere agli ultimi secondi della propria vita. O preferireste davvero morire nel vostro letto?

Be', può darsi. Tanto morire in un modo o nell'altro non fa poi una

gran differenza.

1
Un rombo di tuono

Testimonianza di Bill Smith

Il mio telefono squillò la mattina del 10 dicembre, giusto un attimo prima dell'una.

Potrei chiudere qui e limitarmi a dire che il mio telefono squillava, ma ciò non basterebbe a comunicare l'importanza dell'avvenimento.

Una volta mi era capitato di spendere settecento dollari per una sveglia. Quando l'avevo comperata però non era ancora una sveglia e quando avevo finito di trafficarci sopra era molto di più. Il cuore dell'apparecchio era una sirena dell'allarme antiaereo, surplus della Seconda guerra mondiale. Avevo aggiunto una cosina qua e una là e alla fine del mio lavoro non si sa bene chi tra lei e il terremoto di San Francisco sarebbe riuscito a tirare giù più gente dal letto.

Più tardi a questa macchina infernale avevo collegato il mio secondo telefono.

Mi ero procurato il secondo apparecchio quando mi ero accorto che ogni volta che suonava il primo facevo un balzo fino al soffitto. Solo sei persone dell'ufficio conoscevano il numero del nuovo telefono e così avevo brillantemente risolto due problemi. Avevo smesso di sussultare a ogni squillo dell'apparecchio e non venivo più svegliato da qualcuno che veniva a dirmi che c'era stato l'allarme, che mi avevano chiamato, che io non avevo risposto e che quindi, qualcun altro aveva preso il mio posto nella squadra d'emergenza.

Vedete, io sono uno di quelli che dormono come un sasso. Lo sono sempre stato; per mandarmi a scuola mia madre doveva letteralmente buttarmi giù dal letto. Perfino in marina, mentre tutti quelli attorno a me perdevano il sonno pensando al ponte di volo che li attendeva al

mattino, io ronfavo tranquillo tutta notte e ci voleva il vocione del comandante per svegliarmi all'ora stabilita.

E poi, bevo anche un po'.

Sapete com'è. Da principio si comincia a bere solo ai party. Poi seguono un paio di bicchierini al termine della giornata. Dopo il divorzio avevo cominciato a bere da solo, perché per la prima volta in vita mia avevo difficoltà a prendere sonno. So *benissimo* che quello è appunto uno dei segnali premonitori, ma siamo ancora *mille miglia* lontani dall'alcolismo vero e proprio.

Avevo però cominciato a prendere l'abitudine di arrivare in ritardo in ufficio e avevo deciso che era meglio prendere qualche provvedimento prima che ci pensasse qualcuno più in alto di me. Tom Stanley mi aveva consigliato di rivolgermi a uno psicologo, ma io ritengo che la mia sveglia speciale funzioni altrettanto bene. C'è sempre modo di risolvere i propri problemi, basta esaminarli e prendere gli opportuni provvedimenti.

Per esempio, quando mi ero accorto che per tre settimane di fila avevo bloccato la sveglia e mi ero rimesso a dormire, avevo spostato l'interruttore in cucina e lo avevo collegato alla macchina del caffè, perché quando si è già in piedi e il caffè comincia a gorgogliare, è ormai troppo tardi per tornare a dormire.

In ufficio ridevano tutti di questa faccenda, la trovavano molto divertente. D'accordo, anche i topolini che corrono all'impazzata in un labirinto sono divertenti. E magari siete degli individui perfettamente equilibrati, senza un solo ingranaggio che stride o una molla troppo carica, ma se è così non voglio sentirne parlare. Andate a raccontarlo al vostro psichiatra.

Così, dicevo, il mio telefono squillò.

Mi rizzai a sedere, guardandomi attorno, e mi resi conto che era ancora buio e capii che quello non era l'inizio di un'altra normale giornata in ufficio. Poi afferrai il ricevitore prima che il telefono facesse saltare via anche il secondo strato di vernice dai muri.

Immagino che ci misi un po' per portarmelo all'orecchio. Avevo bevuto qualche bicchierino non troppe ore prima e non ero certo nella mia forma migliore soprattutto se svegliato in quel modo, sia pure per

una chiamata d'urgenza. Sentii un silenzio sibilante, poi una voce incerta.

— Il signor Smith? — Era una centralinista notturna della Commissione, una donna che non avevo mai conosciuto di persona.

— Sì, sono io.

— Attenda, prego, le passo il signor Petcher.

Poi anche il sibilo scomparve e prima che potessi protestare mi ritrovai in quella che è la versione del Ventesimo secolo del purgatorio, la posizione di "attesa" al telefono.

In realtà non mi dispiacque affatto perché mi diede la possibilità di svegliarmi del tutto. Sbadigliai, mi grattai, mi misi gli occhiali e sbirciai verso l'organigramma attaccato al muro con le puntine, proprio sopra il comodino. Eccolo lì: C. Gordon Petcher, appena sotto al presidente e alla scritta che diceva: MEMBRI DELLA SQUADRA D'EMERGENZA - AVVERTIRE I NOMINATIVI SEGUENTI PER TUTTI GLI INCIDENTI DI TIPO CATASTROFICO. L'organigramma veniva cambiato ogni giovedì al termine della giornata di lavoro. Il presidente, Roger Ryan, è l'unico il cui nome compare sempre. Qualunque cosa succeda, a qualsiasi ora del giorno o della notte, Ryan è sempre il primo a esserne informato.

Il mio nome si trovava poco più in basso sull'elenco, nello spazio contrassegnato dalla scritta "Funzionario di turno dell'aviazione IIC", seguita dal mio numero di cercapersone e dal numero del secondo telefono di casa. Fra parentesi, "IIC" non significa "Due-C", ma sta per "Investigatore Incaricato".

C. Gordon Petcher era uno dei cinque membri della NTSB, la Commissione nazionale per la sicurezza dei trasporti, e in quanto tale era naturalmente un po' sospetto. Quelli come me, assunti solo per la propria specializzazione si fanno sempre strane domande sui nuovi membri della Commissione che ricevono un incarico quinquennale. Così ognuno di loro è sottoposto a un certo periodo di prova prima di decidere se è uno di cui ci si possa fidare o, semplicemente, da sopportare e basta.

— Scusa se ti ho fatto aspettare, Bill.

— Non fa nulla, Gordy. — Gordy, così voleva che lo chiamassimo.

— Stavo giusto parlando con Roger. Abbiamo appena avuto un brutto incidente in California. E poiché è tardi e l'incidente è di rilevanti proporzioni abbiamo deciso di non aspettare che sia disponibile un mezzo di linea. Il nostro JetStar aspetta solo che la squadra d'emergenza sia pronta. Spero che si possa decollare nel giro di un'ora. Se tu...

— Quanto rilevanti, Gordy? Chicago? Everglades? San Diego?

La sua voce tradì un tono di scusa. A volte succede. Quando si comunicano notizie davvero brutte, ci si sente in qualche modo responsabili.

— Potrebbe essere di proporzioni più vaste di un Canarie — rispose.

Una parte di me era seccata per il modo in cui questo nuovo venuto parlava col gergo specialistico, mentre l'altra parte cercava di accettare l'eventualità di un disastro più grande di un Tenerife.

Gli estranei potrebbero pensare che quando parliamo di Chicago, Parigi, Everglades e così via, ci riferiamo a località, ma in realtà non è così. Chicago significa un DC-10 che perde un motore al decollo, provocando la morte di tutti coloro che sono a bordo. Everglades è stato un L-1011 che si è schiantato pancia a terra in una palude, con superstiti, mentre l'equipaggio cercava di riparare una luce della ruota di prua. San Diego invece è stato un grosso e prepotente PSA 727 che si è impigliato con un Cessna nella Zona Indiana, mentre a bassa quota era tutto un brulicare di Navajo, Cherokee e Piper Cubs. E Canarie...

Nel 1978, all'aeroporto di Tenerife, sulle isole Canarie, era successo qualcosa di impensabile. Un Boeing 747, a pieno carico e con i serbatoi pieni di carburante, aveva iniziato la fase di decollo mentre più avanti, sulla stessa pista, c'era un altro 747, invisibile nella fitta nebbia. I due aerei si erano scontrati ed erano bruciati a terra, come se fossero due goffi autobus cittadini imprigionati nel traffico dell'ora di punta, invece di due agili e sofisticate macchine volanti.

Era stato il peggiore disastro nella storia dell'aviazione, o almeno lo era stato fino al momento in cui avevo ricevuto quella telefonata.

— In che punto della California, Gordy?

— Oakland. A est della città, sulle colline.

— Che aereo è rimasto coinvolto?

— Due aerei: un Pan Am 747 e uno United DC-10.

— In volo?

— Sì. Tutte e due gli aerei erano a pieno carico. Non dispongono ancora delle cifre precise...

— Non preoccuparti. Credo di avere tutti gli elementi che mi servono. Ci vediamo all'aeroporto fra circa...

— Io prenderò un volo mattutino in partenza dal Dulles — disse. — Il signor Ryan mi ha consigliato di rimanere qui ancora per qualche ora per coordinare l'aspetto pubblico della faccenda mentre...

— Certo, certo. Va bene, ci vediamo sul posto.

Uscii di casa non più di venti minuti dopo aver riappeso il telefono. In quei venti minuti mi ero rasato, mi ero vestito, avevo preparato il bagaglio e avevo bevuto una tazza di caffè facendo colazione con una confezione pronta Swanson di uova strapazzate e salsiccia. Fu per me fonte di orgoglio constatare che non mi ero mai sbrigato più in fretta neanche prima del divorzio.

Il segreto sta tutto nella preparazione, nello stabilire delle abitudini e nel non variarle mai. Basta studiare le mosse, preparando tutto in anticipo e quando la telefonata arriva, si è già pronti.

Feci la doccia nel bagno al pianterreno invece che in quello vicino alla camera da letto, così potei passare in cucina e premere il pulsante pre-programmato del forno a microonde e accendere il Mister Coffee; sobrio o ubriaco che fossi, li avevo già caricati fin dalla sera precedente. Una volta uscito dalla doccia, riuscii a mangiare un boccone mentre mi radevo, poi riportai il rasoio di sopra e lo buttai in valigia che era già piena di mutande, canottiere, camicie, pantaloni e oggetti da toeletta. Fu solo a quel punto che dovetti prendere le mie decisioni della giornata, in base alla zona che dovevo raggiungere. Mi è già capitato di essere spedito con il minimo preavviso nel deserto di Mojave o sul monte Erebus nell'Antartide, e ogni volta l'abbigliamento è diverso. Il grande poncho giallo era già in valigia; ci si prepara *sempre* ad avere la pioggia sul luogo di un incidente. Le

colline di Oakland non presentavano però particolari difficoltà in dicembre.

Chiudere le valigie, girare la chiave, prendere la pila di documenti sulla scrivania e ficcarli nella valigia più piccola che contiene le cose da tenere sempre pronte per le chiamate d'emergenza: macchina fotografica, vari rullini, taccuino, lente di ingrandimento, torcia elettrica e batterie nuove, registratore, cassette, calcolatrice, bussola. Poi di nuovo giù dalle scale, versare una seconda tazza di caffè e portare tutto fuori dalla porta che dà sul garage, lasciato aperto la sera prima; premere il pulsante d'apertura della porta del garage col gomito, chiudere la porta con una pedata e girare la chiave, buttare la valigia e valigetta nel baule aperto dell'auto, saltare in macchina, uscire a marcia indietro, premere il pulsante del telecomando di chiusura della porta del garage e assicurarsi che si chiuda completamente.

A parte il fatto di raccogliere qualche indumento, tutto il resto avvenne in modo automatico e non dovetti rimettermi a pensare fino al momento in cui mi trovai sulla Connecticut Avenue diretto verso sud. La casa era tutta barricata ermeticamente perché la tenevo sempre a quel modo. Grazie al cielo non avevo un cane. In ogni caso il mio vicino Sam Harowitz avrebbe tenuto d'occhio la casa durante la mia assenza non appena avesse letto la notizia del disastro sul "Post" dell'indomani.

Tutto sommato, avevo l'impressione di essermi abituato piuttosto bene alla vita da scapolo.

Io abito fuori Kensington, nel Maryland. La casa è fin troppo grande per me, adesso che ho divorziato, e riscaldarla costa un patrimonio, ma non riesco proprio a lasciarla. Avrei potuto trasferirmi in città, ma odio vivere in un appartamento.

Imboccai la Beltway in direzione del Nazionale. A quell'ora di notte la Connecticut Avenue è quasi deserta, ma i semafori rallentano la marcia. Qualcuno potrebbe pensare che l'Investigatore Incaricato di una squadra d'emergenza della Commissione nazionale per la sicurezza dei trasporti diretto sulla scena del più grande disastro nella

storia dell'aviazione disponga di un faretto rosso da montare sul tetto dell'auto per sfrecciare via agli incroci, ma è triste riconoscere che la polizia del Distretto di Columbia non lo vedrebbe di buon occhio.

La maggior parte dei membri della squadra abitavano in Virginia e qualunque strada avessi preso mi avrebbero comunque preceduto. Ma in ogni caso l'aereo non sarebbe partito senza di me.

Personalmente odio l'Aeroporto nazionale che è un affronto a tutto ciò per cui si batte l'NTSB. Qualche anno fa, non appena arrivò la notizia che un aereo dell'Air Florida era andato a sbattere contro il ponte della 14ª Street, un paio di noi pensarono (ma non ad alta voce) che quella sarebbe stata finalmente la volta buona per poterlo chiudere. Non andò affatto così, ma comunque io continuo a sperare.

Il fatto è che il Nazionale è troppo comodo. Per la maggior parte degli abitanti di Washington, il Dulles International è come se si trovasse nel Dakota. E in quanto a Baltimora...

Del resto perfino la Commissione tiene i suoi aerei al Nazionale. Ne abbiamo a disposizione qualcuno, di cui il più grosso è il Lockheed JetStar, che può portarci in qualsiasi punto degli Stati Uniti senza rifornimento. Di regola ci serviamo dei voli commerciali, ma non sempre è possibile. Questa volta per esempio era ancora troppo presto per trovare dei posti su un aereo di linea diretto a ovest. C'era inoltre la possibilità che, se la catastrofe era davvero delle dimensioni pronosticate da Gordy, una seconda squadra ci seguisse allo spuntare del sole. Insomma, questo disastro poteva valere per due.

Quando salii a bordo del JetStar c'erano già tutti, eccetto George Sheppard. Tom Stanley aveva parlato con Gordy Petcher. Mentre riponevo la mia attrezzatura, Tom mi ragguagliò su tutti i particolari che Petcher non sapeva ancora o che non si era sentito di rivelare durante il nostro colloquio.

Non c'erano superstiti. Non avevamo ancora il numero esatto delle vittime, ma certo superavano i seicento morti.

L'incidente era avvenuto a cinquemila piedi di quota, e il DC-10 era precipitato quasi in picchiata. Il 747 aveva volato ancora per un po', ma alla fine il risultato era stato lo stesso. Il primo aereo si era schiantato poco lontano da una delle principali autostrade e sul luogo

erano già accorsi i pompieri e la polizia locale. Il Boeing della Pan Am, invece, era finito in un punto imprecisato sulle colline. Le squadre di soccorso l'avevano già raggiunto, ma l'unica comunicazione era che non c'erano superstiti.

Roger Keane, il capo dell'ufficio di zona dell'NTSB di Los Angeles, era ancora in viaggio e sarebbe atterrato dopo poco. Roger era stato fino a quel momento in contatto con gli uffici dello sceriffo della contea di Contra Costa e della contea di Alameda per spiegargli le procedure da seguire nella zona interessata.

— Chi dirige lo spettacolo all'aeroporto di Los Angeles? — chiesi.

— Un tizio di nome Kevin Briley — mi rispose Tom. — Però non lo conosco. E tu?

— Probabilmente l'ho incontrato. Mi sentirò meglio quando arriverà Rog Keane.

— Hanno ordinato a Briley di prendere il primo volo per Oakland e di raggiungerci qui. Se vuoi parlargli lo chiamo a Los Angeles.

Gettai un'occhiata all'orologio.

— Fra un minuto. Dov'è George?

— Non so, però ha ricevuto la chiamata. Abbiamo cercato di metterci in contatto con lui cinque minuti fa, ma non abbiamo avuto risposta.

George Sheppard è il meteorologo. Comunque saremmo potuti decollare anche senza di lui perché la sua presenza sul luogo del disastro non era strettamente necessaria.

Ero pronto a partire. Anzi, morivo dalla voglia di partire, come un cavallo che scalpita alla barriera del via. Sentivo l'eccitazione a mano a mano aumentare attorno a me e attorno all'intera nazione. L'interno del JetStar era buio e tranquillo, ma da Washington a Los Angeles e Seattle e fra poco da tutto il mondo si stavano raccogliendo forze che avrebbero messo in pista il più straordinario circo elettronico che si fosse mai visto. La nazione dormiva ancora, ma servizi telegrafici, cavi coassiali e satelliti sincroni ronzavano già per trasmettere la notizia. Un migliaio tra fotoreporter e giornalisti venivano scaraventati giù dal letto e prenotavano il volo per Oakland. Prima che la faccenda fosse conclusa sarebbero entrati in scena un centinaio di enti governativi. I

governi stranieri avrebbero mandato i loro rappresentanti. Tutti coloro che in un modo o nell'altro avevano a che fare con la Boeing e la McDonnel-Douglas, fino al produttore del più piccolo rivettino di una cellula sarebbero stati sui carboni ardenti, chiedendosi se era stata proprio la loro azienda a vendere la parte difettosa o a scrivere la fatale direttiva. Tutti quanti avrebbero voluto trovarsi là per scoprire quanto era successo. Prima dell'alba ci sarebbero state un miliardo di persone a reclamare a gran voce le risposte. Come era successo? Di chi era la colpa? Che cosa si doveva fare adesso?

E io ero proprio il tizio che doveva fornire tutte quelle risposte. Ogni nervo del mio corpo fremeva nell'attesa di levarmi in volo, arrivare sul luogo del disastro e iniziare le indagini.

Stavo per ordinare il decollo quando arrivò da George una telefonata che mi risparmiò una decisione che certo gli sarebbe dispiaciuta. Aveva avuto un guasto all'auto, e aveva chiamato un taxi ma ci consigliava di decollare senza di lui. Ci avrebbe raggiunti più tardi. Tirai un sospiro di sollievo e ordinai al pilota di prendere finalmente quota.

Com'è il volo quando si è diretti sul luogo di un disastro aereo di proporzioni colossali? Per la maggior parte del tempo piuttosto silenzioso. Durante la prima ora feci qualche telefonata a Los Angeles e parlai brevemente con Kevin Briley. Così appresi che Roger Keane aveva preso un elicottero e ormai doveva già essere senz'altro sul luogo in cui era caduto il DC-10. Briley invece stava per prendere l'aereo per Oakland dove ci saremmo incontrati all'aeroporto. Gli dissi di cominciare a organizzare il servizio di sicurezza.

Poi qualcun altro fece telefonate a Seattle, Oakland, Schenectady, Denver, Los Angeles. Ogni membro della squadra di emergenza avrebbe formato una squadra propria per indagare a fondo su un aspetto del disastro, e ognuno voleva procurarsi gli uomini migliori. Di solito non c'erano problemi. Il tam-tam della giungla funziona alla svelta quando succede un disastro di quelle proporzioni. Quasi tutti gli interpellati avevano già appreso la notizia; molti erano già per strada. Ed erano tutte persone che conoscevo e di cui mi fidavo.

Ma non ci volle molto tempo e dopo quella prima ora eravamo soli in cielo, in volo per Oakland. Comunque non c'era da annoiarsi.

Avete idea di quale lavoro di scartoffie comporti un'indagine su un incidente aereo? Ognuno di noi era alle prese con una mezza dozzina di rapporti. C'erano rapporti da leggere e altri da scrivere, oltre a una infinità di dati da esaminare. La mia cartella straripava di carte e per un'oretta ci detti dentro di buona lena.

Alla fine mi accorsi di non capire più quello che stavo leggendo. Sbadigliai, mi stiracchiai e mi guardai attorno. Metà della squadra dormiva. Mi sembrò un'ottima idea. Erano le 4.30 del mattino, ora dell'Est, tre ore in anticipo sul tempo della Costa occidentale e nessuno di noi avrebbe avuto la minima possibilità di andare a dormire prima della mezzanotte.

Dall'altra parte del corridoio c'era Jerry Bannister, responsabile delle strutture. Era il più vecchio di tutti noi: un tipo grosso con una testa enorme e una folta massa di capelli grigi, un ingegnere aeronautico che aveva cominciato sulla linea di montaggio della Douglas a costruire Gooney Bird, perché il reclutatore dell'esercito l'aveva scartato. Il fatto è che è sordo da un orecchio e nell'altro porta un apparecchio acustico. Guardandolo, avreste pensato che si trattasse del più grande errore mai commesso dall'esercito. Anche adesso, a sessant'anni, l'avrei schierato in qualsiasi momento contro un plotone di soldati tedeschi. Ha una faccia da duro e un paio di mani gigantesche che lo fanno sembrare adatto a lavorare in una fucina da fabbro. Non è facile immaginarselo a un tavolo da disegno o mentre segue il test di un modello attraverso il tunnel del vento, eppure in queste cose è davvero insuperabile. Dopo la guerra si diede da fare all'università. Tra i tanti modelli, ha lavorato anche ai DC-6 e ai DC-8. Adesso dormiva sodo, con la testa all'indietro e la bocca aperta. A vederlo sembra assolutamente privo di nervi, non c'è niente che riesca a scuoterlo. Sapete qual è il suo hobby? Raccoglie francobolli. È maniaco della filatelia; una volta che comincia a parlarne non c'è più nessuno che possa fermarlo.

Dietro di lui, con la testa calva illuminata da un cono di luce proiettato dall'alto, sedeva Craig Haubner, il suo specialista di sistemi,

un tizio capace di passare il resto del volo a riempire pagine su pagine del suo modulario giallo, per saltare poi giù dall'aereo, raggiungere di corsa il luogo dell'incidente e passare tutto il giorno e tutta la notte a frugare e cercare tra i rottami per poi tornare alla base temporanea ancora fresco, scattante e pieno di energia. Ma è impossibile avere simpatia per Haubner, non era un tipo affabile e a volte non sembrava neppure umano, ma noi tutti lo rispettavamo. La sua capacità di esaminare un pezzettino di filo carbonizzato o una tubatura idraulica contorta per dirci esattamente che cos'era successo rasentava il soprannaturale.

Poi c'era Eli Seibel, anche lui sveglio, alle prese con bustine di fiammiferi, tovagliolini di carta, buste stracciate e foglietti accartocciati che lui si compiace di chiamare appunti di lavoro. Tuttavia non me la sento di rimproverarlo, anche se ogni volta che lo vedo lavorare mi vengono i nervi. Perché da quel caos lui riesce a tirare fuori un lavoro coi fiocchi. È obeso e allergico pressoché a tutto, ed è l'unico di noi a non avere un brevetto di pilota, ma è un tipo allegro, molto popolare tra le segretarie dell'ufficio ed espertissimo nel ramo degli apparati propulsori.

Nei sedili dietro di me c'era Tom Stanley, coi piedi che sporgevano nel corridoio e il resto del corpo rattrappito nel vano tentativo di raggomitolarsi in una posizione comoda. A ventisette anni, è il membro più giovane della squadra. Non ha mai fatto il servizio militare, temo avrebbe contestato la coscrizione obbligatoria se avesse avuto l'età per andare nel Vietnam, e l'unico lavoro imparentato con l'aviazione che abbia mai fatto prima di venire a lavorare per la Commissione è stato quello di controllo di traffico aereo. La sua famiglia ha un sacco di soldi. Ha cominciato gli studi ad Harvard, guarda un po'!, e poi è passato al MIT e babbo Stanley ha pagato fino all'ultimo centesimo. Abita in una casa che vale cinque volte la mia. E tutto sommato, mi è difficile immaginare una biografia più calcolata per suscitare l'ostilità di vecchi professionisti come Jerry, Craig... e il sottoscritto. Ostilità che Haubner e Bannister non nascondono. Eli Seibel lo tollera e la Levitsky più o meno tollera appena tutti noi.

Io però vado molto d'accordo con lui. Se si dovesse eleggere un

vicecomandante per un'indagine della NTSB avrei scelto senz'altro Tom Stanley. In effetti mi consulto spesso con lui.

Il segreto sta probabilmente nella sua passione per il volo. È da quando aveva otto anni che vola e anch'io amo a tal punto il volo che non riesco neanche ad arrabbiarmi se penso che solo i suoi soldi gli hanno permesso di togliersi quello sfizio. Io possiedo un meraviglioso biplano Stearman di vecchio tipo che ingoia gran parte del mio stipendio e che probabilmente non finirò mai di pagare. Tom invece è proprietario di uno Spitfire nuovo di zecca. E me lo lascia pilotare. Che cosa si può dire di un tipo così?

Nel corso dell'indagine Tom si sarebbe trovato a capo di due sottogruppi: quello del Controllo del traffico aereo e quello delle Operazioni. L'altra persona che avrebbe avuto il doppio incarico dormiva in fondo all'aereo. Si trattava di Carole Levitsky, incaricata dei Fattori umani e dei Testimoni. Lavorava con la Commissione da soli sei mesi e questo sarebbe stato per lei il secondo incidente di rilevanti proporzioni. Carole, che in origine aveva lavorato come psicologa sperimentale e aveva esperienza nel settore legale e nei fattori di stress industriale, era riuscita più o meno a conquistare tutti noi zucconi tecnologici. Sospetto anzi che sapesse molto meglio di noi stessi quali fossero le motivazioni che ci spingevano ad agire; ti guardava in un modo che subito cominciavi a chiederti: "Chissà che cosa intende *veramente* dire con quella frase?". L'unica cosa che ci innervosiva era il vago sospetto che Carole si dedicasse a studiare gli effetti dello stress su di noi nello stesso tempo che dedicava ai piloti e ai controllori del traffico aereo coinvolti negli incidenti su cui indagavamo. Come ho già detto prima, ci sono alcune cose in me che preferirei tenere ben nascoste a uno psicologo, e tutti noi del resto eravamo un fertile terreno per la sindrome dello stress occupazionale. Carole era una donna di bassa statura con capelli neri e corti e un viso piuttosto scialbo e si trovava a suo agio nei gruppi composti per lo più da maschi.

Tre membri della squadra non erano presenti. George Sheppard avrebbe studiato le condizioni meteorologiche per verificare l'incidenza di questo fattore nel disastro. Poi c'era Ed Parish, che di

regola non veniva mai chiamato sul luogo degli incidenti dal momento che era responsabile della Manutenzione e Archivio. Lui sarebbe andato a Seattle e a Los Angeles, dove erano state costruite le cellule, avrebbe visitato i centri di manutenzione della Pan Am e della United e avrebbe esaminato le montagne di scartoffie che vengono compilate ogni volta che si lavora attorno a un jet commerciale. Dall'elenco della squadra di emergenza, mancava infine Victor Thomkins, responsabile dei laboratori di Washington dove sarebbero stati analizzati i Registratori delle voci di cabina e i Registratori dei dati di volo.

Era una buona squadra, insomma. L'unica assenza di rilievo era quella di C. Gordon Petcher che in effetti avrebbe dovuto trovarsi sull'aereo con noi. Non che fosse necessario, intendiamoci; al comando della squadra, che lui ci fosse o meno, c'ero io. La fase delle indagini in loco era sotto la mia responsabilità, ma era meglio avere un membro della Commissione per i rapporti con la stampa. Come mai aveva deciso di aspettare fino al mattino per raggiungerci?

Non rimuginai però a lungo quella domanda, perché appena mi lasciai andare contro lo schienale del sedile mi addormentai quasi di colpo.

Scesi dall'aereo con gli occhi ancora annebbiati, sotto il bagliore impietoso delle luci della televisione. Gli operatori si affollavano ai piedi della scaletta, tutta gente che veniva da posti lontani come Portland e Santa Barbara. Un nugolo di inviati, con una selva di microfoni, protesi verso di noi, era pronto ad assalirci con le solite domande stupide.

Ma è il solito rituale: la danza della morte dei nostri tempi. I notiziari televisivi non possono fare a meno delle immagini e non ha molta importanza il contenuto delle scene purché ci sia materiale sufficiente a sostenere il commento. Una catastrofe aerea presenta dei problemi particolari. Per i loro notiziari non avevano a disposizione che alcune riprese notturne del luogo dell'incidente: vale a dire solo dei rottami contorti con un pezzo d'ala o di coda intatti e, se erano fortunati, qualche panoramica aerea del terreno arato dai rottami, il

che non era poi molto, e immagini dei tecnici che arrivavano da Washington per cercare di capirci qualche cosa. Tra tutte queste scene, la redazione televisiva avrebbe poi scelto quelle che contenevano persone e così eravamo là a trascinare i piedi tra aereo ed elicottero, con una selva di telecamere davanti e dietro, con un sorriso artificiale stampato sulle labbra e senza dire nulla di particolare.

Montai sull'elicottero senza neanche notare a chi apparteneva. All'interno, un uomo mi tese la mano. La guardai, poi gliela strinsi senza entusiasmo.

— Il signor Smith? Io sono Kevin Briley. Roger Keane mi ha detto di portarla immediatamente in zona, a Mount Diablo.

— Okay, Briley — gli risposi, urlando per farmi sentire al di sopra del rumore dell'elicottero. — Mi ascolti bene. Primo, adesso il capo sono io, non Keane. Secondo, ho detto che volevo un servizio di sicurezza qui all'aeroporto, il che significa che bisognava tenere la stampa alla larga finché non avessimo avuto qualcosa da dire. E lei ha incasinato tutto. Terzo, per questo lei rimarrà qui. Voglio che lei parli con il direttore di questo aeroporto, poi cerchi Sarah Hacker della United e chiami qualcuno della Pan Am di New York e gli dica che cosa le serve, vale a dire una sede per riunirci qui nell'edificio del terminal, un po' di spazio negli hangar per ammucchiare quel che resta di quei due aerei e un posto dove rinchiudere questa massa di avvoltoi e tenermeli *fuori dalle palle*. Poi ci procuri alcune camere di albergo, prenda a nolo un paio di auto... insomma, diavolo, parli con Sarah Hacker, Briley. Lei saprà cosa fare, è già passata attraverso queste faccende.

— Io no, però, signor Smith — Briley riuscì ad apparire nello stesso tempo bellicoso e indispettito. — Che devo dire ai giornalisti? Quelli vogliono sapere quando verrà convocata una conferenza stampa.

— Fissi un incontro per oggi a mezzogiorno. Dubito proprio che potremo confermarlo, ma glielo dica lo stesso. E sa una cosa? Sarà lei a prendersi tutto il fuoco della contraerea quando dovrà comunicare che è stato rinviato. — Gli sogghignai sul muso e lui riuscì ad abbozzare un sorriso stanco mentre scrollava le spalle. Forse mi avrebbe odiato,

ma sarebbe riuscito a cavarsela benissimo, non fosse altro che per farmi un dispetto, ma la cosa non m'importava.

Saltò giù dall'elicottero e chiudemmo il portellone. Quasi immediatamente il pilota prese quota. Mi guardai attorno. L'elicottero era un buon vecchio Huey, di proprietà dell'esercito degli Stati Uniti con pilota militare. Gli Huey sono splendide macchine volanti, ma hanno la tendenza a lasciare passare gli spifferi. Il pilota aveva i gradi di sergente.

— Quanto distano tra loro gli aerei? — gli chiesi.

— Una trentina di chilometri, signore.

— Sa in quale dei due punti si trova Roger Keane? È il tizio che...

— Lo conosco, signore. L'ho appena trasportato nella zona di Mount Diablo. Ha detto che avrei dovuto portarci anche lei.

— Benissimo. E com'è laggiù? A terra, intendo?

— Fangoso. Ha smesso di piovere solo mezz'ora fa. I camion hanno difficoltà ad arrivarci. Non c'è assolutamente nulla laggiù, solo le piste antincendio.

Quando scoprii che il punto in cui era caduto il DC-10 non era troppo discosto dalla rotta che dovevamo seguire per raggiungere la zona in cui si era schiantato il 747, ordinai al sergente di deviare e passargli sopra. Non fu difficile trovare il relitto.

Il punto d'impatto del DC-10 era a quasi un chilometro a nord dell'Interstatale 580, non molto lontano da Livermore. Su quelli che apparivano campi aperti lampeggiavano centinaia di luci rosse e azzurre. C'erano ancora delle fiamme, ma il carburante si era ormai esaurito e il suolo pregno di umidità non avrebbe dato grattacapi. Tutti i puntolini luminosi si concentravano più o meno in un'area buia circolare.

Ovviamente sapevo che cosa mi aspettava, ma c'è una parte di me che rimane ancora sorpresa e che continua a fare domande stupide. Io ero lì per vedere la zona del disastro... ma *dov'era* l'aereo?

Il pilota si abbassò di quota, tenendo nervosamente d'occhio la miriade di luci degli altri elicotteri sospesi in aria, o che atterravano e decollavano nelle vicinanze. Dell'aereo, però non c'era alcuna traccia. La luce dei proiettori luminosi disposti a terra mostrava solo un

terreno squassato e un'infinità di piccoli oggetti senza forma e significato, niente che fosse più grande di un coprimozzo d'auto o di una portiera d'automobile.

Osservando quella scena provai una sensazione sgradevole, in parte dovuta al fatto che c'era qualcosa di insolito; in genere le tracce di un incidente consistono in una lunga scia costellata di rottami. Disseminati qua e là si vedono oggetti riconoscibili, alcuni abbastanza grandi, come pezzi di motori, enormi frammenti d'ala, parti di una fusoliera.

Le tracce lasciate dal volo 35 assomigliavano invece a un cristallo colpito da una pallottola: un cratere e una serie di crepe a raggiera.

Il volo 35 si era letteralmente conficcato nel terreno.

2
Tutti voi zombie

Testimonianza di Louise Baltimore

Raccontami tutto, mi aveva detto.

Già, ma da dove cominciare? L'ordine degli avvenimenti è, nel migliore dei casi, solo un artificio narrativo. Visto da un altro punto d'osservazione, i fatti sono andati diversamente. Sento che l'universo mi ride in faccia mentre cerco di immaginare un inizio. Tuttavia anche noi mutanti estremamente evoluti della diciassettesima dimensione siamo in fondo solo dei poveri scimmioni incatenati al tempo che vivono nell'eterno Adesso. Per quanti nodi possa fare alla mia linea vitale, continuo a procedere nello stesso vecchio modo di sempre, in una sola direzione, vivendo un secondo soggettivo alla volta.

Vista da questa prospettiva, la storia inizia così:

Fui svegliata di botto dall'allarme silenzioso che aveva preso a vibrarmi nel cervello e poiché non si interrompe finché non ci si mette a sedere, mi affrettai a mettermi in quella posizione.

Le mattine avevano cominciato ad apparirmi contemporaneamente migliori e peggiori di un tempo. Migliori, perché non me ne rimanevano molte a disposizione per cui ognuna mi era ancora più preziosa. Peggiori perché diventava sempre più difficile scendere dal letto.

Sarebbe stato molto più facile, naturalmente, se mi fossi decisa a dormire collegata. Ma quando si comincia, poi ci si trova collegati a molte più cose di quel che si vorrebbe, e così non l'ho fatto. Invece ho sistemato la consolle rivitalizzante dall'altra parte della stanza e mi sono imposta di fare quella lunga camminata tutte le mattine: dieci metri.

Questa volta percorsi gli ultimi due metri reggendomi sulle mani e le ginocchia. Poi mi sedetti sul pavimento e mi collegai il tubo della circolazione all'ombelico.

Quel collegamento ti tira proprio su e quasi vale la pena di fare quella camminata pur di goderne. Prima mi sentivo come rattrappita all'interno della guainpelle. Poi il succo rivitalizzante arrivò al cuore e mi sentii praticamente esplodere. Potevo sentire il fremito dilagare per le membra. Il liquame che utilizzo come sangue fu sostituito da qualcosa composto per metà da fluorocarburi e per metà da whisky clandestino. Vi garantisco che vi spazza anche la minima ombra di sonno dagli occhi.

— Ascolta un po', stronzo — dissi.

— Che diavolo vuoi? — rispose Big Computer.

Niente servomeccanismi lecchini per me. Quando ho avuto l'accesso, volevo avere la sensazione di parlare a qualcosa che fosse brutale almeno quanto me. Tutti quelli che conosco vogliono che BC parli tutto smielato come una receptionist o che pronunci le parole con profondo tono baritonale da Geova elettronico. Io no. E BC sta al gioco come se mi tollerasse a malapena.

— Perché mi hai tirata fuori dal letto? Mi devi tre ore di sonno.

— È sorto un problema in relazione a un'operazione in atto. E dal momento che tu sei il Capo operazione della squadra d'arraffo qualcuno alla Soglia ha avuto la stupida pensata che tu potessi dare una mano a raddrizzare la faccenda. Ma non c'è dubbio che si sia sbagliato, a giudicare da...

— Chiudi il becco. Come stanno le cose?

— Molto male.

— E fra quanto... quanto tempo ho a disposizione?

— In senso filosofico o in pratica? Il fatto è che di tempo non ne hai. Avresti dovuto essere là mezz'ora fa.

— Se avesse detto quindici minuti fa, penso che, forse ce l'avrei fatta.

Mi infilai un paio di pseudojeans del Ventesimo secolo. Mi fermai in bagno giusto il tempo necessario per ripulirmi i denti e sciogliere i

capelli (biondi, questa volta) e vedere se la faccia era dritta.

Cinque secondi per i denti e i capelli, e sei secondi allo specchio. Quest'ultima faccenda fu una stravagante perdita di tempo, ma io adoro gli specchi. Mentono in modo così affascinante di questi tempi. "Tu, bellissima imbrogliona", sorrisi a me stessa. Con tutta probabilità quella sarebbe stata l'ultima occasione di sorridere nella giornata.

Poi uscii di corsa dalla porta, travolgendo Sherman, il domestico, che rovesciò per terra il vassoio della colazione che teneva in mano.

Corsi a piedi nudi giù per le scale, mi buttai nel tubo ascensionale, mi precipitai sul marciapiede mobile e continuai la corsa, spingendo da parte i fuchi che mi ingombravano la strada. Raggiunsi le velocapsule e salii su una di esse. Digitai il codice della Soglia, sprofondai nell'imbottitura e tirai un profondo respiro mentre la capsula schizzava sopra la città come un pallone lanciato in aria da centrocampo.

Non avrei potuto fare più in fretta di così. Intanto mi rilassai guardando gli edifici che scivolavano sotto di me, ma senza prestarvi attenzione. Fu solo allora che mi ricordai che giorno era. Uno dei miei messaggi era atteso per oggi all'ufficio postale.

Gettai un'occhiata al mio Lady Bulova e aggrottai la fronte. C'erano ancora diverse ore prima di poter aprire la capsula temporale, il che voleva dire che difficilmente sarei riuscita a orientarmi in *questa* emergenza, qualunque fosse. È difficile vedere una crisi della Soglia che non si risolva nel giro di due o tre ore.

Il che voleva dire che potevo aspettarmi un'altra emergenza prima della fine della giornata.

A volte mi chiedo proprio perché diavolo mi sia alzata.

La mia capsula fu afferrata dagli anelli ritardanti. Scesi, mi affrettai verso il complesso della Soglia e percorsi in fretta il corridoio che portava alla Sala operazioni, dove sedevano gli gnomi immersi nella luce verde e azzurrina della consolle disseminante in un'immensa galleria a ferro di cavallo che sovrastava la piattaforma formicolante d'attività. La Sala operazioni era incapsulata nel vetro, isolata dai rumori sottostanti.

Dio, quanto odio gli gnomi. Ogni volta che vado nella Sala operazioni sento il puzzo della loro putrefazione. Un'assurdità, naturalmente; in realtà percepivo il puzzo della mia paura. Fra un anno o giù di lì, mi sarei trovata anch'io dietro una consolle e vi sarei stata *incorporata* con le viscere all'esterno e senza che rimanesse più niente del mio corpo, tranne la Grande Menzogna. Io sono falsa al venti per cento, ma loro si avvicinano all'ottanta per cento.

Che vadano al diavolo.

Ricevetti qualche occhiata sprezzante. Non hanno una grande simpatia per gli ambuli.

Dietro la consolle del Controllore operazioni c'era qualcosa di nuovo. Si trattava di Lawrence Calcutta-Benares. Fino a ieri sedeva nella poltrona da vice e cinque anni fa era stato il capo della mia squadra. Inutile chiedergli che fine avesse fatto Marybeth Metz. Il tempo vola.

Gli chiesi: — Che succede?

— Abbiamo avuto indicazioni di un twonky in atto — mi rispose in modo un po' sgrammaticato. Un twonky indicava un oggetto anacronistico dimenticato durante un arraffo, ma ultimamente hanno cominciato a usare quel termine per indicare la situazione di paradosso che quell'oggetto tende a generare.

— Mi spiace di averti svegliata — mi disse — ma abbiamo pensato che era il caso di avvertirti. — È un vero peccato che anche un buon caposquadra possa degenerare al punto di diventare un cerebrofuso. A quel punto avrei dovuto avere già le idee chiare sulla situazione, e invece lui se ne stava lì seduto e cercava di attirarmi in una fottuta conversazione.

"Poco dopo l'allarme twonky, una di voi ragazze ha perso lo storditore sull'aereo."

— Senti Lawrence, vuoi smoccolarmi tutta la storia goccia a goccia ancora per tre giorni o mi vuoi dire come stanno le cose e lasciarmi *fare*? — "E smettila di tirare in lungo, vecchio sacco di merda."

Quest'ultima parte non fu necessario dirla ad alta voce, perché lui capì al volo. Vidi la sua cosiddetta faccia che si ghiacciava. Quel povero bastardo voleva solo chiacchierare. Credeva ancora di essere

amico mio. E va bene. Questo era il primo giorno in cui aveva a che fare direttamente con gli ambuli ed era ora che scoprisse quali erano i nostri reciproci sentimenti. Non mi sono messa a fare questo lavoro per vincere il premio di Miss Simpatia.

Assunse di colpo un atteggiamento professionale, che era proprio quanto volevo.

— L'arraffo è nell'Arizona del 1955. Un Lockheed Constellation. Ha ancora circa venti minuti, tempo del '55, poi perderà gran parte dell'ala destra. Tutta la squadra è ancora a bordo. Stanno cercando l'arma per tentare di concludere l'arraffo nello stesso momento. Le indicazioni degli scanner sono ancora inconcludenti. Non sappiamo dirti se la troverai, ma c'è qualche possibilità.

Per un attimo mi venne in mente una battuta dell'epoca in cui si parlava di perdere la destra nell'Arizona, poi la scacciai dalla mente.

— Dammi il ponte, allora — dissi. — Torno indietro.

Non si mise a discutere anche se gli sarebbe stato possibile. Mandare indietro qualcuno che non prende il posto di qualcun altro significa infrangere le norme di sicurezza temporali. Ma sospetto che non gliene sarebbe fregato niente neanche se fossi tornata laggiù per comperarmi qualche appezzamento di terreno in Arizona. In ogni caso, diede l'ordine. Uno dei suoi immondi scagnozzi tempestò i tasti e il ponte si spostò al di sopra della piattaforma di smistamento. Mi precipitai fuori e vi saltai sopra, dieci metri più in alto delle grida, le urla e le imprecazioni dei passeggeri che erano appena arrivati dal 1955. Dovevano essere della prima classe. C'era un tono particolarmente indignato nelle loro grida. Avevano pagato il supplemento e adesso guarda che cosa doveva succedere! Scriverò al mio deputato di zona, Cecily, certo che lo farò!

Mi arrestai al termine del ponte dove questo toccava la stretta striscia di piattaforma che finiva dal lato sovratempo della Soglia. Lo faccio sempre. Sarò passata attraverso quel dannato congegno un migliaio di volte, ma non è una cosa che si fa a cuor leggero. Più giù, sotto di me, qualcuno voleva parlare con l'hostess. Non sto scherzando, era proprio vero!

Quel povero imbecille era convinto di avere dei problemi.

Nel Ventesimo secolo la gente si buttava dagli aerei appesa a ombrelloni di seta che tenevano ripiegati in un pacco posto sulle spalle. Quegli ombrelloni erano chiamati paracadute e la loro funzione, in teoria, era di aprirsi e rallentare la caduta verso terra. La gente lo faceva per divertimento e lo chiamavano "paracadutismo".

Lo sforzo di capire come mai qualcuno che poteva arrivare a settant'anni fosse disposto a correre un rischio del genere (con un corpo che la medicina dell'epoca era in grado di curare solo in maniera imperfetta, o non era in grado di curare affatto) e come mai, nonostante tutto ciò, si arrischiassero a fare quel primo passo fuori dal portello dell'aereo, mi aiutò parecchio ad affrontare il viaggio attraverso la Soglia. Non che sia mai riuscita a capire perché quella gente si buttasse nel vuoto: i ventesimini non hanno neanche il cervello di una scrofa, questo è risaputo, ma neanche *loro* in effetti si divertivano. Ciò che facevano era di sublimare il terrore universale del vuoto in un'altra parte del cervello: la parte che ride. La risata è un meccanismo di difesa interrotto.

L'interruzione del terrore per il vuoto era così efficace che quella gente poteva illudersi che buttarsi giù da un aereo fosse divertente.

Detto questo, sono convinta che anche quelli con maggiore esperienza provassero sempre un momento di esitazione di fronte al portello. Forse l'avevano fatto tante di quelle volte da non accorgersene nemmeno, ma l'attimo di esitazione sopravveniva ugualmente.

Lo stesso capita a me. Se qualcuno fosse stato lì a guardare non si sarebbe mai accorto dell'attimo di pausa che si creava quando arrivavo al termine del ponte e varcavo la Soglia. Ma quel momento in cui il terrore attanaglia i visceri esisteva, eccome!

Il viaggio attraverso la Soglia è ogni volta diverso. È istantaneo ma c'è ugualmente un sacco di tempo per arrivare alla follia. È una zona di simultaneità in cui io divento, per un tempo troppo breve per essere misurato o ricordato e troppo lungo per essere tollerato, tutte le cose che sono stata. Nella Soglia io incontro me stessa. Creo me stessa, poi creo l'universo ed emergo nella mia creazione. Cado all'ingiù nell'abisso del tempo fino all'inizio dell'universo e poi risalgo la

corrente temporale fino a un'epoca diversa da quella di partenza. Quel tempo si rivela essere il passato ormai morto, ritornato alla vita e rianimato per me e per la squadra d'arraffo.

Potrei sprecare anche un miliardo di parole per descrivere l'esperienza che si vive quando si attraversa la Soglia, senza mai avvicinarmi alla sua essenza.

Nello stesso tempo, tutto quello che si può dire è che ci passi attraverso. Semplice. Un piede nel futuro ormai morto, l'altro nel passato che vive (con le chiappe sulla linea di demarcazione: una guancia nel paese dei Brooklyn Dodgers e l'altra nell'ultima Era... o la faccia negli anni Cinquanta e il culo nella Terradidomani).

I miei piedi erano uniti alle gambe, eppure distavano migliaia di miglia nello spazio e miliardi di anni nel tempo.

Uno dei piedi non era neanche il mio, ma non lo è né qui né là.

Mi limiterò a dire che passai. Il che vuol dire superai una prova terrificante a cui mi ero ormai abituata, al punto da convincermi che si trattava di routine.

Così varcai la Soglia.

Emersi nella toilette del Lockheed Constellation del 1955 e immediatamente dovetti abbassarmi di scatto mentre due membri della squadra d'arraffo facevano volare al di sopra della mia testa una donna urlante, il cui grido si interruppe di botto quando la sua testa passò attraverso la Soglia. Quel grido sarebbe terminato nel lontano futuro, e a quel punto sarebbe stato ormai ridotto a un filo. In parole povere la situazione non avrebbe avuto alcun senso per quella povera disgraziata. *Salve! I vostri discendenti sono orgogliosi di darvi il benvenuto a Utopia!*

Uscii dalla toilette mentre due altri arraffa trascinavano verso la porta un tizio corpulento con indosso un abito grigio lacerato. L'uomo opponeva una debole resistenza, probabilmente stordito da un colpo a bassa potenza. Non mi ci volle molto per vedere che questa volta l'arraffo non procedeva nel modo giusto. Intanto, i passeggeri si stavano ribellando.

È evidente che a un certo punto ci aspettiamo degli attacchi isterici. Non c'è arraffo che possa riuscire senza che la gente si metta a urlare e

a lasciare andare litri di urina. Se dovessi venire prelevata è probabile che anch'io me la farei addosso.

Quel che mi colpì è che si era giunti allo stadio di panico dell'arraffo prima del previsto. C'erano ancora troppi caproni coscienti contro un manipolo di arraffa.

Distinguere i membri della squadra d'arraffo dai caproni non era difficile. Le arraffa erano tutte vestite come hostess. Questo voleva dire che nel 1955, su questa aviolinea, portavano dei graziosi berrettini, gonne che arrivavano a metà tra le ginocchia e le caviglie e scarpe dai tacchi alti.

E le labbra erano tinte con un rossetto rosso sangue. Sembravano vampiri.

1955. Dovevo crederci sulla parola. Quando si è stati in missione un sacco di volte, come me, le mode cominciano a confondersi e finiscono *tutti* con l'avere un aspetto spettrale. Ma non avevo ragione di dubitare della data. All'esterno dell'aereo, nel mondo sotto di noi, le macchine sfoggiavano enormi pinne caudali. Chuck Berry stava registrando *Maybellene*. Phil Silvers e Ed Sullivan comparivano su quei videoschermi che chiamavano televisori. Nashua avrebbe vinto quest'anno il Preakness e i Brooklyn Dodgers avrebbero vinto il campionato. Se avessi potuto trovare il modo di piazzare una scommessa sarei diventata ricca sfondata, nel 1955. I giornali di domani per esempio avrebbero detto: UN CONSTELLATION SI SCHIANTA NEL DESERTO DELL'ARIZONA...

Chi vuole scommettere?

Ma questa piccola parte del 1955 non era un posto tranquillo, al momento. Anche senza il caos che l'arraffo aveva provocato, questo aereo aveva i minuti contati.

Scossi la testa per schiarirmi le idee. A volte funziona. Mi sento sempre un po' stordita dopo un viaggio attraverso la Soglia. Mi sforzai di concentrarmi su ciò che occorreva fare in quell'istante, e poi su quello successivo e quello dopo ancora...

Jane Birmingham correva nel corridoio centrale. L'afferrai per un braccio. Tutto il mondo stava crollando attorno a lei e immagino che

l'ultima cosa di cui avesse bisogno era che arrivasse il capo a strattonarla per il gomito.

— Là dietro è un casino — mi disse, indicandomi con un gesto la tendina che separava la prima classe da quella turistica. Sentii delle grida e il rumore di una lotta.

— Eravamo troppo pochi quando siamo piombati su di loro — stava ancora spiegando Jane. — Pinky ha scoperto che poco dopo il decollo le era scomparsa l'arma. Abbiamo cercato di ritrovarla senza chiasso, ma non ha funzionato. Così ho dovuto dare il via all'arraffo. Ho lasciato che Pinky continuasse a cercare mentre noi cominciavamo a smuovere quelli della parte anteriore. — Jane distolse gli occhi da me, poi li riportò nella posizione di prima. — So che non avrei dovuto farlo, ma...

Feci un cenno con la mano per dire di lasciare perdere.

— Chiariremo la faccenda più tardi — le dissi.

— Da quel punto in poi non so che cosa sia andato storto. Immagino che eravamo troppo poche. E in più eravamo coi nervi a fior di pelle. Quando abbiamo affrontato i passeggeri in modo deciso è scoppiata la rissa. Kate è a terra priva di sensi. Un grosso bastardo l'ha...

— Lascia stare. Butta di là anche lei coi caproni.

Era impossibile dire con certezza che cosa avesse scatenato la rissa. Anch'io avevo partecipato a un arraffo nel quale i caproni erano sfuggiti di mano. È davvero un'esperienza surreale puntare un'arma contro un nativo del Ventesimo secolo e dirgli che cosa intendi fargli fare. Ce ne sono alcuni che hanno lo spirito di sopravvivenza di una rapa, per cui si avventano contro la pistola. Credono che la morte non li possa toccare, specialmente i più giovani.

Poi ci sono di mezzo le loro strampalate idee politiche. Spesso sono ossessionati dalla spiegazione che gli *compete*, dai loro cosiddetti *diritti*, dal trattamento particolare che gli *dobbiamo* riservare.

Che fissazioni. Io, da parte mia, se qualcuno mi punta contro un'arma sono pronta a fare tutto ciò che mi ordina e anche a dirgli per favore e grazie. Salvo poi ucciderlo istantaneamente appena me ne offre la possibilità.

— Quanti ce ne sono ancora svegli là dietro? — chiesi.
— Quando sono uscita, una ventina.
— Mettili sotto alla svelta. Pinky dov'è?
— Sta facendo vedere i sorci verdi ai turisti.

La seguii là dietro. Nella cabina era tornata un po' di calma. C'erano una dozzina di passeggeri ancora svegli, quaranta o cinquanta appisolati in posizioni scomode. Lilly Rangoon e un'altra donna di cui non ricordo il nome fronteggiavano quelli ancora in sé, che si erano accalcati sul fondo dell'aereo. Sentivo l'odore della loro paura. Le due arraffa li fronteggiavano, una su ogni lato del corridoio centrale, lo storditore ben saldo tenuto con due mani, e appoggiate agli schienali delle poltrone.

— Va bene gente — ruggì Lilly con un vocione da sergente istruttore. — Adesso piantatela di fare casino. Calmatevi e *ascoltatemi bene*! *Tu*, stronza, fai silenzio prima che ti spari una pedata nel culo. È tua moglie, amico? Allora hai due secondi per farle chiudere quella bocca fottuta prima che vi disintegri tutti e due. Uno... bene, così va meglio.

— Adesso, ascoltami. A questa gente non è successo niente. Sono tutti vivi. Guardateli bene e vedrete che respirano. Ci possono perfino sentire. Con quest'arma però posso anche *uccidere* e vi prometto di far fuori il primo figlio di puttana che si fa venire idee brillanti. Siete tutti in *grande pericolo*. Se non farete *esattamente* come dico, *morirete* tutti quanti. Ognuno di voi prenda la persona priva di sensi più vicina e la trascini verso la parte anteriore dell'aereo. Quando arriverete là le hostess vi diranno che cosa fare. Non c'è tempo da perdere. Se vi muovete troppo lentamente, vi mostrerò quali altre cose posso fare con quest'arma.

Con qualche altro urlaccio e parecchie oscenità riuscì finalmente a smuoverli. Questa è appunto una di quelle cose che studiamo a fondo quando abbiamo a che fare con una certa civiltà: cioè le parole che hanno un maggiore effetto scioccante. Nel Ventesimo secolo queste parole riguardano soprattutto il coito e gli escrementi.

Lo storditore impugnato da Lilly aveva anche un'altra facoltà, che era stata appena accennata, quella di fungere da pungolo se usato a

una certa distanza, per cui era in grado di far male ma senza provocare danni. La resa migliore la dava quando veniva puntato contro la carne morbida in mezzo alle gambe... e meglio ancora se il colpo veniva vibrato alle spalle. Lilly ne pungolò un paio e i ventesimini impararono la lezione in un baleno.

Mi accorsi solo vagamente di quello che succedeva perché ero troppo impegnata a sventrare i sedili nelle prime file della classe turistica. Pinky faceva la stessa cosa dall'altra parte del corridoio centrale. Non credo si rendesse conto di piangere. Lavorava metodicamente, in modo monomaniacale.

Era una donna razionale. Stava facendo il suo lavoro.

E aveva anche una fifa nera.

— Sei sicura che si trovi sull'aereo? — le gridai.

— Sicurissima. L'ho visto nella borsetta dopo essere salita a bordo.

Aveva dovuto rifletterci, dal momento che non c'era più niente da fare se l'arma si trovava a terra in una qualsiasi delle città da cui era decollato l'aereo. Ma probabilmente aveva ragione. Le mie donne difficilmente si lasciano andare nel corso di un'operazione, neppure se le cose si mettono davvero male. Se aveva detto di aver visto l'arma a bordo, vuol dire che l'aveva vista davvero. Il che significa che potevamo ritrovarla.

Mentre noi frugavamo, i caproni ancora in sé trascinavano quelli addormentati verso la parte anteriore dell'aereo. E là qualcuno gli ordinava di buttare il carico attraverso la Soglia per tornare indietro a prenderne altri. In breve divenne una routine. Sbuffavano e ansimavano, ma c'è da dire che non c'è nessuno più forte di un ventesimino. È gente che abusa del proprio corpo, beve e fuma troppo, non fa moto fisico, ingrassa e si sente sfinita dopo aver leccato un francobollo, ma con muscoli da toro... e altrettanto cervello. È stupefacente che cosa riescano a fare fisicamente se sono spronati a dovere.

C'era un tizio che trascinava il suo carico umano, e giuro che doveva essere sulla cinquantina.

Gesù! Sulla *cinquantina*!

L'aereo fu presto svuotato. Così, a mano a mano che un caprone

arrivava col suo carico alla Soglia, veniva spinto al di là. Infine rimase solo la squadra d'arraffo. Stavolta anche i piloti erano stati storditi. In realtà ci secca farlo, e di solito non è possibile. Ora c'era ai comandi una delle mie donne. Se non avesse fatto esattamente ciò che avrebbe fatto il pilota, l'aereo sarebbe precipitato a vari chilometri di distanza dal punto in cui avrebbe dovuto schiantarsi. In ogni caso, era stato inserito il pilota automatico e lo sarebbe rimasto fino al momento dell'esplosione del motore. Il pilota non avrebbe potuto far nulla per mutare il corso degli eventi (scusatemi il bisticcio dei tempi) una volta che si fosse staccata quell'ala.

Il che mi stava bene. In realtà ho a disposizione anche un altro trucchetto quando scoppia una lotta nella carlinga perché l'equipaggio si è accorto dell'arraffo prima che questo sia terminato, ma non mi va *proprio* di usarlo.

Basta fare intervenire un uomo della mia squadra speciale. (Sto parlando naturalmente in ameranglo del Ventesimo secolo, per cui la parola "uomo" comprende anche il significato di "donna"). Quest'uomo avrebbe una bomba nella testa in modo da non poter essere identificato attraverso la dentatura. Un uomo disposto a far schiantare l'aereo a terra.

Ho sentito qualcuno pronunciare la parola "registratore di volo"? Ah, sì. Quei tizi che stanno ai comandi hanno sempre l'abitudine di cicalare quando sono nei guai, ma c'è un'interessante soluzione a questo problema. È già tutto predisposto: non appena l'equipaggio viene trasferito noi sappiamo già se dobbiamo ricorrere a quella soluzione e siamo pronti a intervenire. Una soluzione elegante. Piuttosto complessa, ma elegante.

Coi nostri scanner temporali possiamo guardare dappertutto, in qualsiasi tempo. (Be', quasi dappertutto.) Ecco come abbiamo scoperto che questo aereo sarebbe precipitato. Abbiamo esaminato gli articoli di giornale e abbiamo trovato i resoconti della catastrofe. Sarebbe stato carino scrutare dentro l'aereo e vedere come si sarebbe risolta tutta l'operazione, ma sfortunatamente non ci è possibile sbirciare in quei tempi o in quei luoghi in cui siamo stati o saremo. (Accidenti, i viaggi temporali complicano in maniera impossibile i tempi verbali). Così

non potevamo sapere in anticipo che avremmo dovuto sistemare anche il pilota. In compenso però adesso potevamo guardare avanti per vedere l'indagine che sarebbe seguita. (Capite che cosa intendo dire quando parlo dei tempi verbali? Questo stava succedendo *adesso*... se questa parola ha ancora un significato... su nel futuro, lungo il flusso temporale. In quel momento si potevano esaminare gli avvenimenti che riguardavano un paio di giorni nel futuro del 1955: il mio futuro, in quel momento.)

Nel corso di quell'indagine, sarebbe stato ascoltato il nastro del registratore della cabina di volo, così noi avremmo registrato quella registrazione, l'avremmo messa su un giranastri autodistruttibile, come quelli di *Missione: Impossibile* e l'avremmo lasciato nella cabina di volo dove si sarebbe riversato nel registratore originario.

Che paradosso!

Infatti a causa di ciò che stavamo facendo adesso o di ciò che avevamo già fatto, quelle parole non sarebbero mai state pronunciate dall'uomo di cui tutti avrebbero udito la voce. Queste parole sarebbero state (saranno) registrate dalla registrazione stessa, che in realtà non era mai stata fatta, a causa di ciò che stavamo facendo o che avevamo fatto.

Esaminate con attenzione questa sequenza e vi renderete conto che causa ed effetto diventano una barzelletta. Tutte le teorie razionali dell'universo vanno a puttane.

Be', io tutte le mie teorie razionali le ho mandate a puttane tanto tempo fa. E voi potete continuare ad accettare quelle che vi piacciono di più.

Con le mie ricerche dello storditore scomparso non venivo a capo di niente. Sollevai la testa, vidi che eravamo rimaste solo noi e urlai: — Ehi, voi zombie! — Quando ebbi richiamato la loro attenzione proseguii: — Continuate tutte a cercare. Fate a pezzi quest'aereo. Non fermatevi fin quando arriveranno le mummie e neanche allora, anzi. Io torno sovratempo per vedere che cosa posso fare.

Mi precipitai nella parte anteriore dell'aereo... e varcai la Soglia.

E finii col culo per terra sulla piattaforma di smistamento.

Mi accorsi subito di quanto era successo e gridai come un'ossessa. Non mi servì a niente. *Tutti* i caproni che varcano la Soglia si mettono a gridare come ossessi.

All'estremità sovratempo della Soglia c'è una complessa serie di rampe imbottite prive d'attrito, studiate appositamente per afferrare coloro che sono svenuti o fuori di sé per il terrore e smistarli alla svelta prima che arrivi l'infornata seguente. A volte in questo processo ci sono ossa rotte, ma raramente si tratta di ossa importanti. Ciò che conta è il tempo. Non possiamo fare troppo i difficili.

Il sistema però è strutturato in modo da separare il personale delle squadre d'arraffo dai caproni: i caproni finiscono nella sala di preparazione, poi nel recinto d'attesa e infine in surgelo; gli arraffa invece vanno verso un meritato riposo. Noi tutti durante le operazioni d'arraffo abbiamo un segnalatore radio. Lo smistatore ha appunto la funzione di ascoltare quel segnale. E io sapevo dove si trovava il mio segnalatore: nella sala d'approntamento.

Così ebbi la possibilità di vedere come funziona l'altra metà, ma ne avrei fatto volentieri a meno.

Non c'era modo di aggrapparsi a niente (ecco perché definiscono quelle rampe prive d'attrito). Slittai attraverso una serie di scivoli e finii su una superficie piana rivestita da una pellicola di plastica che mi si appiccicò alla pelle. Tutto avvenne così in fretta che non riuscii neppure a comprendere la sequenza. A un certo punto delle mani meccaniche mi tolsero i pantaloni e mi trovai avvolta strettamente in un bozzolo di plastica trasparente. Ero impacchettata come in una camicia di forza, con le braccia ai fianchi e i piedi uniti.

Fui quindi immersa in una luce azzurrina. Era terrificante, perfino per me, e sapevo che cosa stava succedendo. In quel momento il mio corpo veniva studiato nei più minuti particolari, partendo dalle ossa verso l'esterno. Il processo richiese un paio di secondi. Fui catalogata fino all'ottava cifra decimale e Big Computer cominciò a compulsare il suo schedario di mummie cercando la migliore abbinata. Ci impiegò un picosecondo. A qualche chilometro di distanza, nella cripta delle mummie si sarebbe aperto un cassettone della morgue, poi il mio doppio addormentato sarebbe sfrecciato verso la sala di preparazione,

sottoposto a venti *g* di accelerazione all'inizio e alla fine del tragitto. Venti *g* sono tanti... sufficienti a provocare danni cerebrali se sostenuti per un prolungato periodo di tempo, ma tanto che differenza fa? In confronto a una mummia, una carota è un gigante intellettuale.

Sapevo che il processo era rapido, ma non vi avevo mai assistito. Dopo neanche quindici secondi dal passaggio attraverso la Soglia fui scaricata su un tavolo di marmo. La mummia arrivò cinque secondi dopo e fu a sua volta scaricata su un tavolo accanto a me. Intanto io venivo analizzata e punzecchiata dagli analisti meccanici. Quando fosse arrivata la squadra di ritoccatura umana, tutto sarebbe stato ormai pronto.

L'involucro di plastica era permeabile. Riuscivo a respirare, ma non c'era speranza di poter parlare. Per cui me ne stetti buona buona, cercando di contenermi. Potevo voltare la testa di quel tanto che bastava per vedere la mummia. La somiglianza era davvero notevole: era proprio la mia sorella gemella, ma ridotta a vegetale. Naturalmente la sua gamba sinistra era reale e la mia no. Chissà come avrebbe affrontato quel problema BC.

Lo scoprii subito.

Da un convogliatore sospeso scese una gamba meccanica che fu depositata accanto alla mummia addormentata. Certo questo avrebbe dato di che pensare alla squadra dei ritoccatori, che, cominciavo a temere, non sarebbe mai arrivata.

Ma alla fine arrivò e riuscì a farmi comprendere, e ne avrei fatto volentieri a meno, come mai i caproni sono sempre così nervosi dopo essere passati attraverso la fase di ritocco.

La squadra era composta di cinque elementi. Uno lo conoscevo per aver scambiato qualche parola, ma non troppo bene. E praticamente mi ignorò.

Mi punzecchiarono coi loro strumenti e mi voltarono all'ingiù. Poi consultarono lo schermo del computer, si consultarono in fretta e fu evidente a quel punto che decisero di passare il problema della gamba artificiale ad altri. Il loro compito era semplicemente quello di modificare la mummia per farla assomigliare a me a tal punto da ingannare gli investigatori dell'anno 1955. Per loro ero semplicemente

un pacco di carne avvolto nella plastica come una bistecca congelata in un supermercato.

Bisogna dire che quella squadra era ben affiatata. Nessuno ostacolò il lavoro degli altri e tutto ciò che serviva l'avevano sempre a portata di mano. Alla lettera. Potevano allungare la mano senza neanche guardare, e lo strumento era lì al suo posto.

Ed erano *veloci.* Tagliarono la gamba della mummia e come l'arto cadde a terra lo buttarono da parte con un calcio. Intanto uno stava estraendo i denti della mummia e inserendone altri che sarebbero stati assolutamente identici ai miei. Poi agganciarono la gamba artificiale e tagliuzzarono qua e là la mummia nei punti in cui la mia guainpelle mostra la presenza di cicatrici. Quindi asportarono la pelle del volto e cominciarono a modellarla dal di sotto, poi la chiusero di nuovo e applicarono i rigeneratori artificiali. Il viso si ricompose senza la minima traccia.

C'erano però altre cicatrici che dovevano rimanere sulla mummia e l'unico modo per riuscirci è di ricorrere a un campo di compressione temporale. Quando tutti furono pronti, collegarono la mummia con una serie di tubi d'alimentazione che finivano in serbatoi di agenti nutrienti, collegarono l'uretere e l'ano a tubi escretori e fecero un balzo all'indietro.

La mummia fu circondata dal bagliore azzurrino della Soglia. Poi la mummia cominciò a respirare così in fretta che il movimento su e giù del torace apparve quasi indistinguibile. Capelli e unghie crebbero in modo visibile. Il liquido nutriente veniva utilizzato così velocemente che doveva essere pompato in continuazione e la mummia emetteva urina in un getto pulsante e pressurizzato che sibilava mentre finiva in un serbatoio collettore posto sul pavimento. In dieci secondi la mummia invecchiò di sei mesi. Le cicatrici si rimarginarono normalmente.

Poi infilarono i miei jeans alla mummia, le inserirono un imbuto in bocca e stavano per pomparle nello stomaco il cibo semidigerito fornito dall'aviolinea quando uno degli addetti mi guardò in faccia.

Voglio dire che questa volta mi guardò *veramente.* Anche prima mi aveva guardato diverse volte, ma senza notare niente di particolare.

I suoi occhi si dilatarono.

Quando alla fine riuscì a far comprendere agli altri chi stavano duplicando, tutta la squadra mi aiutò a uscire dalla pelle di plastica. Per un po’ tutto mi apparve nebuloso.

Poi guardai la faccia della mummia dormiente. In mano avevo una robusta sbarra d’alluminio e una lacerazione mi correva sulla guainpelle dal pollice al dito indice. La sbarra l’avevo strappata da una delle macchine esaminatrici. E con quella sbarra feci poltiglia della mummia.

Adesso mi dispiaceva. Davvero. Quella cosa aveva indosso i miei jeans e non sono più riuscita a pulirli di tutto quel sangue.

Il capo della squadra preparazione mummie mi venne dietro passo a passo fin sulla porta.

Continuava a scusarsi in mille modi e io continuavo a ignorarlo. Se qualcuno aveva delle colpe, quella ero soprattutto io, ma non avevo nessuna intenzione di ammetterlo. Considero le scuse alla stregua di un collegamento con apparecchiature per mantenere in vita qualcuno, una perversione pericolosa che, quando vi si cede, può minacciare la propria libertà. Nell’intimo, mi stavo fustigando a sangue per quella cazzata da principiante che avevo fatto dimenticando il segnalatore nella sala d’attesa. Ma esteriormente, almeno spero, ero tutta efficienza e le scuse di quell’uomo mi facevano solo perdere tempo.

Intanto lì dentro avevo perso ben cinque minuti. Non avrei mai saputo se quei minuti sarebbero stati il margine tra la vita e la morte per Pinky.

Persi altri quindici secondi solo per attraversare la porta.

Non c’erano procedure particolari. Tutta l’operazione di smistamento dei caproni era studiata in modo da impedire a chiunque di varcare con facilità quel passaggio. Ma con qualche minaccia di morte, pronunciata in modo tranquillo ma assolutamente sincero, ci riuscii. Poi di corsa salii nella Sala operazioni, dissi a Lawrence di mettere ogni agente disponibile alla ricerca dello storditore di Pinky nella città da cui era partito il volo, che come appresi era Houston, gli feci riestendere il ponte ed ecco che... varcai di nuovo la Soglia.

L'aereo era stato micronizzato.

La mia squadra aveva cercato in ogni possibile punto e non avevano certo avuto la mano leggera. Nel corridoio si affondava fino al ginocchio nei cuscini sventrati. La moquette era stata strappata. Il contenuto della dispensa costellava il pavimento dal muso alla coda dell'aereo. Sotto i piedi si sentivano scricchiolare le bottigliette degli alcolici.

E per peggiorare le cose cominciarono anche ad arrivare le mummie ritoccate.

Si era ormai perso tanto di quel tempo che per sistemarle al loro posto dovemmo accelerare il ritmo. Qualcuna la mettemmo a sedere e le agganciammo la cintura di sicurezza, ma per le altre ci limitammo per lo più a buttarle sui sedili. Avevamo i nostri generatori portatili a pieno carico d'energia, e poi eravamo *forti*, noi. Invece della solita mistura che usiamo per svegliarci al mattino composta da sangue arricchito, adrenalina, vitamine, adesso ricevevamo una folle pozione di iperadrenalina, metedrina, essenza d'isterismo, TNT, ed estratto di kickapoo. Alzavano quei semicadaveri e li facevano volare per la cabina come sacchi di patate. In quel momento sarei riuscita a lacerare perfino lamiere d'acciaio con le sopracciglia.

Tre quarti delle mummie erano state sottoposte al processo che io stessa avevo constatato di prima mano. Adesso erano esattamente simili agli individui che dovevano sostituire. Per risparmiare tempo, l'ultimo quarto arrivò già premutilato. La maggior parte aveva delle tremende ustioni. Qualcuno fumava ancora.

Forse dovrei dire che l'odore della carne umana carbonizzata è rivoltante, e invece no, ha un buon profumino.

La maggior parte delle mummie respirava ancora. Erano vissute in media per una trentina d'anni nei loro contenitori, tenute in vita dalle macchine e sottoposte a esercizi meccanici per tonificare i muscoli. In teoria non avevano abbastanza cervello per respirare, ma in effetti erano troppo idiote per smettere. La maggior parte avrebbe continuato a respirare fino al momento dell'impatto.

Non ci volle molto a sistemarle tutte. Quando terminammo avevamo a disposizione ancora tre minuti e quaranta secondi.

Rimandai una della squadra nel futuro per vedere se qualcuno aveva rintracciato lo storditore a Houston, mentre noi continuavamo a cercarlo a bordo. L'inviata, come previsto, tornò con una risposta negativa e intanto ci erano rimasti due minuti e venti secondi.

Pinky si era calmata, se così si può dire. Adesso non piangeva più. Probabilmente perché era paralizzata dal terrore. Andai a scovare Lilly Rangoon, la caposquadra, e la tirai in disparte.

— Non conosco Pinky troppo bene — le dissi. — Come sta a twonky?

— Non ha niente. È pulita. — Lilly distolse lo sguardo.

Questa era veramente una cosa rara. Stavamo parlando di arti e organi artificiali, come gambe, reni, occhi... tutti trapiantati o innestati, che erano troppo progrediti per il 1955. Pinky era una ragazza sana. Se non altro per questa ragione sarebbe stata una grossa perdita per la squadra.

Allo stesso tempo, il fatto che fosse priva di anacronismi medici facilitava un po' il compito di Lilly. Sarebbe toccato a lei infatti toglierle quegli aggeggi e riportarli indietro con noi.

— Trenta secondi — avvertì qualcuno.

— Abbiamo un minuto di ritardo — dissi. — Dovremo andarcene al tocco preciso. Tu fermati quel tanto che ti serve per prenderle la guainpelle.

— *Chiudi quella fottuta boccaccia!* — rispose. — Conosco il mio lavoro. E adesso sparisci dal mio aereo.

Nessuno mi può parlare così. Nessuno. La guardai fissa negli occhi. Se gli sguardi potessero gelare mi sarei trasformata in ghiacciolo.

— D'accordo — ribattei. — Ci vediamo fra cinquantamila anni.

Mi precipitai nella parte frontale, dove erano radunate tutte, lontano dalla Soglia. Nessuno voleva andarsene. Neanch'io. Sarebbe stato molto più facile andare fino in fondo con quell'aereo.

Gettai un'occhiata indietro e vidi Pinky che porgeva un oggetto floscio a Lilly. Sapevo che si trattava di Pinky, non poteva essere che lei, anche se adesso aveva perso ogni somiglianza. La cosa floscia era la sua guainpelle. Adesso non era più una hostess piuttosto sexy; senza quel camuffamento era solo una bambina nuda e terrorizzata.

Lilly le rivolse un saluto militare che Pinky non ebbe la forza di restituire e scattò di corsa verso di me. — Adesso cominciate ad attraversare la Soglia o vi prendo a calci in culo — ordinai.

Mi ubbidirono. Io mi voltai verso Lilly.

— Quanti anni aveva? — chiesi.

— Pinky? Dodici.

Non ho stabilito io quella regola. Non cerco affatto di assolvermi dicendo così. In fondo la considero un'ottima regola. Se non ci fosse, la scriverei io stessa.

Non si lasciano mai oggetti meccanici nel passato. La pena per questo tipo di sbadataggine è la morte. Ogni oggetto va riportato indietro, chi ne dimentica uno, rimane con lui.

Non sempre però è possibile agire come abbiamo fatto con Pinky. Questo è il modo *migliore.* Adesso avevamo potuto farlo perché l'aereo si sarebbe schiantato con tale violenza e sarebbe bruciato in modo così completo che nessuno si sarebbe aspettato di recuperare più del cinquanta per cento dei corpi, comunque fossero ridotti. Se fossero riusciti a recuperare dieci cadaveri identificabili sarebbe già stato un miracolo, per cui nessuno si sarebbe accorto della presenza di una bambina che in realtà non avrebbe dovuto esserci.

Anche così, però, l'ultima azione di Lilly prima di lasciare l'aereo fu di afferrare una mummia avente all'incirca la massa corporea di Pinky e di ributtarla nel futuro. L'equilibrio ha un'importanza critica.

Il modo peggiore allora qual è? Se avessimo dovuto riportare Pinky nel futuro con noi per ragioni temporali, Lilly avrebbe dovuto metterla al muro e spararle. E magari, dopo, spararsi anche lei. Una volta ho avuto una caposquadra che ha fatto così.

Nessuno ha mai detto che il nostro fosse un lavoro facile.

Questa volta arrivai dalla parte giusta. Ero ancora priva di segnalatore, ma la Sala operazioni adesso ne era al corrente e sapeva anche che da quella Soglia non sarebbero arrivate altro che arraffa fin quando non l'avessero chiusa definitivamente. Come si stavano preparando a fare.

Finimmo tutte nella Zona recupero squadre. Tutt'attorno era in

attesa una schiera di medici come i mezzi di soccorso in un aeroporto durante un atterraggio d'emergenza. Segnalammo che eravamo tutte okay eccetto una ragazza che aveva bisogno della barella.

Rientra ormai nella tradizione riposarsi cinque o dieci minuti all'arrivo. I nostri generatori portatili erano ritornati automaticamente a funzionare in modo normale dopo il passaggio attraverso la Soglia e adesso la nostra forza isterica stava svanendo rapidamente. Al suo posto rimaneva solo la spossatezza fisica e mentale che le droghe avevano fino a quel momento mascherato.

Ma io dovevo alzarmi.

— È ora del compenso — dissi mentre prendevo l'arma di Lilly e mi dirigevo verso la porta per raggiungere la Sala operazioni. — Un'ora a piena potenza. Regolate gli apparecchi, ragazze.

— Ci vediamo nel reparto intensivo, Louise — gridò una di loro, manipolando il quadrante del generatore che portava al polso.

— Di' alla mia adorata mammina che sono morta con un sorriso sulle labbra — urlò un'altra.

Mi precipitai nella Sala operazioni e affrontai Lawrence. Stava facendo il controllo preliminare prima di interrompere l'afflusso d'energia alla Soglia.

— Una delle mie ragazze è ancora su quell'aereo — gli dissi. — Desidero che continui a tenere focalizzata la Soglia fino al momento preciso in cui andrà a schiantarsi nel deserto.

— Questo è fuori questione, Louise.

— Ho detto che una delle mie ragazze è ancora su quell'aereo, Larry. Se riuscisse a trovare l'arma che ha perso, potrebbe ancora tornare.

— Ma ti rendi *conto* dei problemi che abbiamo nel tenere la Soglia sintonizzata su un aereo che segue una rotta in linea *retta e orizzontale*? Hai una vaga idea di come la complessità si elevi al quadrato e al cubo quando l'aereo comincia ad avvitarsi e capovolgersi mentre precipita? È impossibile farcela.

Uno storditore può essere regolato in tre posizioni. La prima ti mette a nanna. La seconda ti procura dolore. Gli feci chiaramente

vedere che regolavo la pistola di Lilly sulla terza tacca, poi gli puntai la bocca dell'arma alla tempia.

— Una delle mie ragazze è ancora su quell'aereo, Larry. E questa è la terza volta che te lo ripeto.

Larry riuscì a riportare per due volte la Soglia sull'aereo che precipitava, una per due secondi e l'altra per cinque. Pinky non passò.

Al diavolo. Era giusto che tentassi.

Mi sedetti sul pavimento accanto alla consolle di Larry e l'osservai mentre dirigeva l'operazione di interruzione dell'energia. Gli chiesi se avesse da fumare e mi gettò un pacchetto di Lucky Strike Green. Ne accesi tre.

Quando Larry ebbe finito le operazioni, capovolsi lo storditore e glielo porsi per l'impugnatura.

— Per me? — chiese. Lo prese in mano, soppesandolo.

— Fanne quel che vuoi — gli dissi.

Me lo puntò contro la fronte. Io tirai un'altra boccata e rimasi in attesa. Lui si servì della canna per scostarmi i capelli dagli occhi, poi mi gettò l'arma.

— In questo momento non te ne frega proprio di niente — mi disse.

— No. Infatti.

— E allora non ci sarebbe gusto. — Incrociò le braccia sul petto e si lasciò andare contro lo schienale. Be', forse non proprio così, perché non aveva esattamente una poltroncina, diciamo che più o meno era incorporato in qualcosa di simile.

I suoi occhi si illuminarono.

— Vuol dire che aspetterò il momento in cui le cose ti vanno a gonfie vele. La prima volta che ti vedrò sorridere, sarà la fine per te.

Un bel bastardo, non c'è che dire. Gli sorrisi, ma non mi chiese di rendergli l'arma.

— Larry, mi dispiace.

Mi guardò. Per un po' eravamo stati amanti, prima che lui si disgregasse troppo per continuare a muoversi di energia propria. Sapevo quindi come la pensava riguardo le scuse.

— Okay. È anche colpa mia. I nervi vengono a fior di pelle durante un arraffo.

— Infatti.

— Dimenticato tutto?

— Fino alla prossima volta — risposi.

— Ovvio.

Lo guardai e provai un profondo rimpianto per ciò che un tempo era stato. No, siamo onesti fino alla brutalità. Per ciò che un giorno sarei anch'io diventata. Un giorno ormai non troppo lontano.

Larry aveva scelto di accettare la sua caratteristica di gnomo fino in fondo. La maggior parte degli gnomi seduti alle consolle erano simili a chiunque altro, fatta eccezione per quella gran massa di grossi cavi che si diramava dalla loro schiena. I cavi li collegavano alle poltroncine e raggiungevano centinaia di enormi macchinari celati nel seminterrato.

Larry aveva pensato che non ci fosse alcun senso a vivere al guinzaglio. Se non gli era possibile lasciare l'edificio, a che servivano delle gambe finte? Così la poltroncina di Larry faceva parte di Larry stesso. Non c'era uno schienale. Era come una diramazione di quella poltrona, e se ne stava piantato nel pavimento di fronte alla sua consolle, simile a un bizzarro pezzo degli scacchi.

Dalla cintura in su appariva come un normale essere umano, ma sapevo che anche quell'apparenza era per lo più ingannevole. Anche quando l'avevo conosciuto, Larry aveva già un braccio solo. La sua faccia, l'unica volta che l'avevo vista senza la guainpelle, era già deforme: senza naso, con le labbra smangiucchiate, un orecchio solo. Non so che malattia avesse avuto. Non sono domande che si fanno. Non sapevo quali parti del suo corpo fossero realmente organiche; probabilmente oltre al cervello non c'era poi molto. Ma neanche queste sono domande da farsi.

Nessuno all'infuori di me, del medico e di Sherman sa quali dei miei organi e dei miei arti sono autentici, e sono felice che sia così. Devo stare attenta altrimenti non riuscirei a vivere dentro questo falso rivestimento fingendo di essere una stella del cinema dell'anno 2034. Proprio così: il mio corpo, noto a tutti, riproduce fino all'ultimo neo,

una grande stella dello spettacolo che abbiamo strappato a un'esplosione provocata da terroristi.

In quel momento, mentre me ne stavo seduta con lui in un raro momento di quiete, mi venne da pensare che quando non fossi più riuscita a reggere le mie protesi, avrei fatto bene a emulare Larry. E allora il tempo delle affascinanti menzogne sarebbe finito. Allora sarebbe finalmente arrivato il momento di affrontare la realtà di ciò che sono, di ciò che tutti noi, che viviamo in questo grandioso futuro, siamo realmente. L'Ultima Era.

Mi alzai e mi allontanai dalla Sala operazioni. Trovai degli abiti, mi vestii, feci colazione nella Sala d'approntamento delle squadre d'arraffo, poi rimasi seduta per un po'. Mi resi conto che il giorno era ancora giovane.

Finora era stata una giornata abbastanza tipica.

3
Andiamo sul Golgota

Testimonianza di Bill Smith

Il pilota dell'elicottero mi disse che Roger Keane aveva già passato tre ore sul luogo del disastro del DC-10.

Ero piuttosto indeciso sul da farsi. Avevamo due grossi aerei separati da una distanza di trenta chilometri e sette persone con cui iniziare le indagini. Ciò che vedevo sotto non era molto promettente. In assenza di un criterio migliore, mi rivolsi alla squadra e sentii che cosa ne pensavano.

— A me piacerebbe scendere qui — disse Eli, il quale aveva posato gli occhi su quello che avrebbe potuto essere un pezzo della cappottatura del motore e vedevo che moriva dalla voglia di metterci le mani. — Voglio dire, che differenza fa? Tanto alla fine li vedremo tutti e due, quindi possiamo anche cominciare da qui.

— Anch'io scenderei qui — aggiunse Carole. — È abbastanza vicina a quelle fattorie per cui potrei anche avere la fortuna di sentire qualche testimone oculare. L'altro aereo non è in cima a una montagna?

— Sissignora — rispose il pilota. — Mount Diablo. Dubito che ci sia stato qualcuno nei paraggi quando l'aereo è precipitato.

Anche Craig e Jerry dissero che avrebbero preferito cominciare da lì.

— Tieni gli occhi aperti — dissi a Craig mentre stava scendendo. — Bisogna trovare i registratori.

Il pilota mi sentì. — Vuol dire le scatole nere? — chiese. — Le hanno già trovate e le hanno spedite a Oakland un'ora fa.

Feci cenno d'aver capito e sollevai il pollice in aria. Come mai il Registratore dei dati di volo e il Registratore delle voci di cabina siano

stati soprannominati “scatole nere” è sempre stato per me un piccolo mistero. Tanto per cominciare, di solito sono rosse. E poi per me le parole “scatola nera” hanno sempre evocato un congegno esoterico che fa qualcosa di misterioso. L’RDV e l’RVC invece sono due apparecchi assolutamente normali. Chiunque sappia fare funzionare lo stereo di un’auto sarebbe in grado di comprenderne il meccanismo.

A quanto pareva il 747 aveva volato ancora un po’ dopo la collisione e aveva tracciato un lungo solco sul fianco della montagna.

Io e Tom ne ricostruimmo il percorso dall’alto, volando al di sopra di un punto che non era affollato come l’altro e che in compenso aveva molto di più da dirci.

L’aereo aveva toccato terra col ventre. L’impatto aveva demolito il muso e probabilmente incrinato la fusoliera. Poi l’aereo era rimbalzato, aveva toccato di nuovo terra con la pancia e questa volta la fusoliera si era spezzata in quattro distinte sezioni, ognuna delle quali aveva continuato a rotolare per un pezzo. In giro si vedevano grandi frammenti delle ali. I motori erano stati strappati via e non erano visibili dall’alto, ma l’abitacolo sembrava quasi intatto anche se annerito dal fuoco. È proprio questo che rende il 747 unico tra tutti gli aerei di linea commerciali; invece di trovarsi appollaiati nella parte frontale del muso, “i primi sul luogo dell’incidente” come amano dire i piloti, l’equipaggio di un 747 si trova in alto, al di sopra di tutto il corpo dell’aereo e ben arretrato.

L’altro frammento di grosse proporzioni che scorgemmo era lo stabilizzatore verticale strappato dal corpo dell’aereo, ma ancora attaccato alla parte posteriore della fusoliera. Questo era un buon segno per i registratori di volo. Mi parve di vedere un gruppo di gente che ci lavorava attorno e chiesi al pilota se poteva posarsi lì, ma questi rispose che era troppo pericoloso e ci portò invece nel punto di raccolta dove avevano cominciato a raggrupparsi una dozzina di autopompe e macchine della polizia oltre a diverse ambulanze.

Non è che Mount Diablo sia veramente una zona remota. Se fosse precipitato un solo aereo, quel luogo sarebbe già stato un formicolio di gente al lavoro. Il fatto era che l’altro aereo era precipitato in piena

vista dalla superstrada, per cui aveva fatto la parte del leone e aveva attirato la maggior parte dei soccorsi disponibili. Non appena era stato accertato che del 747 non c'erano superstiti e quindi non c'era nessuna fretta, Roger Keane aveva deciso di concentrare tutti gli sforzi nel ripulire prima la zona più accessibile.

Non eravamo ancora usciti da sotto il rotore dell'elicottero che un tizio corpulento con un impermeabile giallo corse verso di noi con la mano tesa.

— Bill Smith? — chiese e mi afferrò la mano. — Chuck Willis, CHP. Il signor Keane si trova presso la sezione di coda. Mi ha detto di accompagnarla da lui non appena fosse arrivato.

Ebbi appena il tempo di ricordarmi che CHP significava California Highway Patrol e stavo per presentare Tom Stanley, ma il tizio si era già allontanato. Lo seguimmo e mi lanciai un'occhiata alle spalle in tempo per vedere caricare sull'elicottero che avevamo appena lasciato i sacchi gialli contenenti i resti dei corpi. Non invidiavo il pilota che doveva ritornare in città con quel carico. Tutto il posto puzzava di carburante e di carne carbonizzata.

Eravamo a metà strada dalla sezione di coda quando Tom disse: — Scusatemi — e vomitò, dopo essersi tirato in disparte.

Mi fermai ad aspettarlo. Un istante dopo Willis del CHP si accorse che non lo seguivamo e si fermò, guardandoci con impazienza.

Il bello è che non mi ero sentito affatto a disagio fino al momento in cui Tom si era fatto prendere dalla nausea. Non ho mai sopportato la vista di qualcuno che vomita. E mi ero dimenticato di quel fatto con Tom. Con lui avevo già avuto alcune brutte esperienze... piccoli aerei ma con cadaveri ridotti in uno stato rivoltante. Nella maggioranza dei casi Tom aveva retto bene, ma un paio di volte non ce l'aveva fatta.

Che posso dire? Avevamo camminato attraverso il terreno segnato dall'impatto, col grosso del relitto ancora davanti a noi, ma circondati da molti cadaveri o parti di cadaveri. Onestamente non li avevo visti, ci avevo girato attorno. Ripensandoci, mi ricordai di averne scavalcato uno, ma al momento era come se non esistessero. Era una dote questa che avevo acquisito col tempo. Noi eravamo lì per esaminare il relitto,

i cavi, il metallo e così via; la mia mente aveva semplicemente ignorato il carnaio.

— Tutto bene? — gli chiesi.

— Certo — mi rispose, raddrizzandosi. E, dalle passate esperienze, sapevo che era così. Be', se un tizio deve vomitare, che c'è di strano? A me non interessava.

Mi accorsi però che Willis lo guardava con disprezzo. Allora decisi che se ci avesse detto di avere visto di peggio sulle strade della California gli avrei mollato un pugno.

Non disse niente. E poco dopo capii perché.

Il posto formicolava di gente che indossava varie uniformi. Per la maggior parte si trattava di pompieri, poliziotti e paramedici delle città vicine, tutta gente che pensava di essere abituata a vedere i segni della morte violenta, ma che adesso si stava accorgendo di quanto si fosse sbagliata. Alcuni di loro sarebbero andati per anni dagli psichiatri a causa di ciò che avevano visto quella notte. C'è una sindrome caratteristica per coloro che intervengono sul luogo di una catastrofe aerea e vedono cose che la mente si rifiuta di accettare ed è una sindrome che può colpire con durezza anche gli specialisti che pensano di essere ormai pronti a tutto, e che si considerano incalliti e provati a ogni esperienza. Il punto è che non sono preparati alle proporzioni della catastrofe.

Vidi diversi pompieri aggirarsi barcollando come sonnambuli. Un tizio con l'uniforme del CHP era seduto per terra e piangeva come un bambino. Lui probabilmente ne sarebbe uscito bene. Erano quelli che tenevano tutto dentro e che facevano i duri fino in fondo che in ultima analisi avrebbero avuto bisogno d'aiuto.

Se non altro non avevamo zombie tra i piedi. Ne avevo visto qualcuno a San Diego, dove era caduto un aereo in mezzo a un quartiere della città. Da principio non c'era stato modo di tenere lontana la gente e qualche maniaco era stato attirato sul luogo prima che la polizia potesse sgomberare i resti. Qualcuno di loro aveva raccolto parti di corpo come souvenir, ci crediate o meno. Io stesso non ci volevo credere, ma un tizio della PSA mi assicurò che era vero. Mi disse che un poliziotto era stato a un pelo dallo sparare a uno di

quei degenerati che stava per andarsene con la gamba troncata di un cadavere.

E poi, perché questo dovrebbe sorprendere più di tanto? Non c'è niente che attiri la folla più di un grosso disastro. Se uno sconquasso autostradale è divertente, una catastrofe aerea dovrebbe ben esserlo cento volte di più.

Le catastrofi aeree sono come gli uragani. Fanno scherzi orribili. Ho visto spesso teste mozzate, ma indenni per il resto, penzolanti dagli alberi a livello dei miei occhi. A volte si vedono mani allacciate, quella di un uomo e di una donna, o di una donna e di un bambino. Mani ancora penzolanti, quando il resto dei corpi è stato proiettato chissà dove.

Gettai un'occhiata nel punto in cui aveva guardato Tom quando l'avevo visto diventare verde. C'era un braccio di una donna, troncato di netto. Lo scherzo che l'incidente aveva fatto a quel povero braccio era di adagiarlo al suolo, con il palmo della mano rivolto verso l'alto, le dita leggermente ripiegate come per un invito. C'era una fede matrimoniale all'anulare. In un altro contesto sarebbe stato un gesto molto sexy e immagino che sia stato proprio questo a colpire Tom.

Ma se non avessi distolto lo sguardo, fra un istante avrebbe fatto anche su di me lo stesso effetto, per cui mi affrettai a girare gli occhi.

Roger Keane è proprio l'uomo che ci vuole per dirigere l'ufficio dell'NTSB di Los Angeles. È perfetto. Assomiglia un po' al Cary Grant dei tempi giovanili, con una spruzzatina di grigio sui capelli, e acquista i suoi abiti a Beverly Hills. Non è tipo da sporcarsi le mani, così non mi sorpresi di trovarlo dietro un riflettore mentre teneva d'occhio gli uomini che si erano arrampicati sulla precaria sezione di coda armati di fiamma ossidrica per recuperare i registratori di volo. Teneva le mani affondate nelle tasche del soprabito, il cui collo era sollevato, e stringeva tra i denti un sigaro spento. Ebbi la netta impressione che la più grossa scocciatura in mezzo a quel carnaio fosse per lui il fatto di non poter accendere il sigaro con tutti i vapori del kerosene che ancora aleggiavano nell'aria.

Quando ci vide, salutò me e Tom e per qualche istante ci perdemmo in cortesi convenevoli. Non immaginate quanto siano utili. Personalmente credo che riuscirei a portare avanti una ragionevole imitazione di una conversazione educata perfino in mezzo a un campo di battaglia.

Una volta terminati i convenevoli ci guidò in un breve sopralluogo. Sembrava il proprietario della zona. Questo punto dell'incidente era stato suo, nel bene e nel male, e in un certo senso continuò a esserlo fino al momento in cui fummo informati su ciò che aveva scoperto. Con questo non che voglio dire che fosse estasiato da quanto aveva visto. Aveva una faccia tetra come tutti gli altri, e anzi probabilmente lo spettacolo gli pesava ancora di più perché non ci era abituato.

Così scarpinammo attraverso quella devastazione con l'aria solenne dei turisti, fermandoci di tanto in tanto per cercare di capire che cosa potevano essere alcuni dei frammenti più grandi.

Per me l'unica cosa che contasse in quel posto erano l'RDV e l'RVC, le famose scatole nere, cioè. Alla fine ritornammo alla sezione di coda, appena in tempo per vedere il Registratore delle voci di cabina che veniva sollevato e passato con gran cura a qualcuno a terra. Roger appariva raggiante.

Anch'io lo ero, ma era l'altro il registratore più importante.

Il Registratore dei dati di volo negli aerei più recenti è un congegno coi fiocchi. I vecchi modelli registravano solo sei variabili, cose come velocità relativa, direzione della bussola e altitudine. Le letture venivano trascritte da aghi su rotoli di lamina metallica. Questo 747, invece, era stato dotato di uno degli RDV più recenti, capace di registrare fino a quaranta elementi diversi su un nastro magnetico. Quel nastro ci avrebbe rivelato tutto, dalla regolazione degli ipersostentatori ai giri minuto del motore e le varie temperature. Questi nuovi RDV costituivano un grosso passo in avanti rispetto ai modelli del passato, con un unico inconveniente: quello di non essere altrettanto resistenti dei congegni a lamina metallica.

Io e Tom non ci muovemmo da lì fin quando gli uomini non recuperarono anche il secondo registratore di volo che tirammo fuori noi stessi. Roger non si offrì di darci una mano, ma in verità non mi

ero aspettato che lo facesse. Poi l'elicottero tornò indietro e ci riportò sul punto in cui era precipitato l'altro aereo.

Quando rientrammo all'aeroporto il sole stava già alzandosi.

Questa volta passammo dalla porta posteriore e il servizio di sicurezza dell'aeroporto riuscì a tenerci lontana la stampa. Fummo accompagnati nei locali che l'aeroporto di Oakland aveva messo a nostra disposizione. C'era una stanza piccola per gli alti papaveri, cioè il sottoscritto e i suoi uomini, un'altra stanza di medie dimensioni, per le riunioni notturne dove si sarebbero ritrovati tutti gli esperti che avevamo convocato per indagare sul caso e per confrontare appunti e scoperte, e una sala grande per le conferenze stampa. Di quest'ultima non me ne fregava proprio niente. Era probabile che di lì a non molto sarebbe comparso C. Gordon Petcher e quello era compito suo. Sarebbe stato il suo muso fotogenico quello che avrebbero visto tutti alla televisione col notiziario delle sei, non la mia faccia irsuta e tirata.

Controllai tutto il materiale che mi avevano messo a disposizione, fui presentato ai funzionari di collegamento della United, a quelli della Pan Am e a quelli dell'aeroporto, poi mi incontrai di nuovo con Kevin Briley, che mi sembrò molto più felice dell'ultima volta che ci eravamo visti. In mano mi lasciò cadere un paio di chiavi.

— Una è quella della sua auto, l'altra della sua stanza in albergo — mi disse. — La macchina si trova nel parcheggio della Hertz, e l'albergo è l'Holiday Inn a circa un chilometro e mezzo da qui. Deve seguire la strada d'accesso all'aeroporto e...

— Al diavolo, so trovarmelo anch'io un Holiday Inn, Briley — risposi. — Non è che li mimetizzino.

Briley guardò l'orologio.

— Sono le 7.15. Ho detto ai giornalisti che avrebbe parlato con loro a mezzogiorno.

— Io? Al diavolo, questo non è compito mio. Dov'è Gordy?

Apparve subito chiaro che non capiva di chi parlassi.

— C. Gordon Petcher. — Ancora nessuna reazione. — Un membro dell'NTSB, la Commissione nazionale per la sicurezza dei trasporti.

— Oh, ma certo. Naturalmente. — Si strofinò la fronte e mi parve

che barcollasse un poco. In quel momento mi resi conto che probabilmente anche lui era stanco quanto me. E probabilmente anche di più; io se non altro avevo potuto dormire qualche ora a casa e poi ancora qualche ora sull'aereo. L'incidente era avvenuto alle 21.11, del suo fuso orario, per cui lui era stato certo alzato tutta notte.

— Petcher ha telefonato — mi rispose finalmente. — Non arriverà qui che in serata. Ha detto che dovrà occuparsi lei della conferenza stampa di mezzogiorno.

— Cos'è che ha detto? Al diavolo. Io ho un fottuto *lavoro* da fare, Briley. Non ho tempo di fare tanti bei sorrisini davanti a quelle fottutissime cineprese. — Mi accorsi che mi ero messo a gridare contro quel povero tirapiedi, quando invece avrei dovuto ruggire con Petcher. — Mi scusi. Senta, lo cerchi al telefono e gli dica che farà meglio a precipitarsi qui. Quando comincerà l'incontro con la stampa, sarà lui sotto il torchio.

In teoria è lui che si trova a capo di tutta la faccenda, ma non distingue neanche uno stronzo da un aereo e lo *sa* bene anche lui, come pure sa che se io e i miei uomini non gli diamo l'imbeccata in base a ciò che riusciamo a scoprire, farà la figura del coglione... per cui a tutti gli effetti pratici per un paio di settimane qui comando io. E questo significa che lui farà la sua parte di lavoro, che consiste nel sopportare con la massima gentilezza i rompiballe della stampa. In fondo è l'unica cosa in cui è bravo.

Briley mi soppesò per un istante, immagino per valutare se sarei passato alle maniere violente.

— È sicuro che non preferisce dirglielo di persona?

Gli sorrisi con tutti i denti. — Mi piacerebbe tanto — risposi — ma dovrò passare l'incombenza. Dopotutto io devo trattare giorno dopo giorno con lui a Washington, mentre lei si trova al sicuro qui sulla costa. Adesso mi dica, dov'è che accumulano i rottami?

— La United ha un hangar sul lato nord del campo. Porteranno tutto là.

— E la Pan Am?

— Affittano lo spazio della United. Tutti e due gli aerei verranno portati là.

— Bene. Così saranno a portata di mano. E i corpi?
— Scusi?
— I cadaveri? Dove metteranno i cadaveri?
Credo di averlo di nuovo sconvolto con quella domanda. A ogni modo apparve nervoso.
— Uh, immagino che li porteranno da qualche parte... ma io...
— Non importa. Non può pensare a tutto. Scoprirò io dove li mettono. — Gli diedi una leggera pacca sulla schiena e gli consigliai di dormire un po', poi mi guardai attorno alla ricerca di Tom. Questi stava parlando con qualcuno che mi parve di riconoscere. Mi avvicinai a loro.
Tom stava per presentarci, quando mi ricordai di colpo il nome della seconda persona.
— Ian Carpenter, vero? Del Sindacato dei controllori di volo.

Sembrò a disagio di fronte alla parola "sindacato". La loro è un'organizzazione nuova, molto sensibile all'immagine, e sanno bene di non godere di grande stima, presso il pubblico, che li pone appena al di sotto di senatori e membri del Congresso. Questo è un vero peccato, a mio modo di vedere, perché considero i controllori di volo un gradino più in alto dei piloti, che formano una cerchia ristretta ed esclusiva paragonabile a quella dei poliziotti e dei medici, e parecchi gradini più in alto dei presidenti antisindacati.
— Associazione, prego — mi corresse, cercando di farla sembrare una battuta umoristica. — E lei è Bill Smith. Ho sentito parlare di lei.
— Davvero? Chi si occupava di quei due aerei quando sono venuti in collisione?
Fece una smorfia. — Lei vuole sapere che cosa ho sentito di lei, vero? Bene, ho sentito dire che lei è uno che va dritto al punto. Okay, il tizio si chiama Donald Janz. E prima che me lo chieda, aggiungerò che non è un principiante, anche se non lo si può certo definire un veterano.
Ci esaminammo da capo a piedi. Forse aveva capito che cosa stavo pensando: avevo una discreta idea di ciò che gli passava per la testa. Non voleva che questa catastrofe venisse imputata ai controllori di

volo e temeva che mi buttassi su di loro perché erano il bersaglio più facile. Non è un segreto che la Commissione da un po' di tempo non è affatto soddisfatta dei controllori di volo. Sono passati vari anni dal tempo dei licenziamenti in massa e la rete delle rotte aeree nazionali non è ancora tornata alla normalità. Qualunque cosa abbiate sentito dire in proposito, la realtà è che stiamo ancora addestrando gente per riempire i buchi lasciati vacanti dallo sciopero del PATCO e purtroppo non c'è un'università per controllori di volo. Questo è un lavoro che si impara ancora sul posto e oggi purtroppo si tende a scaraventare la gente sulla graticola con maggiore velocità di quanto si facesse un tempo.

— Dov'è Janz?

— A casa, ed è sotto sedativi. Ovviamente è molto sconvolto. Mi pare di avergli sentito dire che vuole cercarsi un avvocato.

— È naturale. Può farlo venire qui entro un paio d'ore?

— È un ordine?

— Io non posso dare ordini, Carpenter. Glielo chiedo soltanto. Se vuole può venire accompagnato dal suo avvocato. Ma sa anche lei che presto o tardi dovrò interrogarlo. E sa anche come nascono le voci. Se il suo uomo non ha colpa, e ho l'impressione che lei la pensi così, non è meglio che senta subito la sua versione?

Tom aveva cercato per un po' di richiamare il mio sguardo, così gli diedi un'occhiata e lui riprese il discorso al volo senza interruzione.

— Ian, noi siamo sicuri al novantanove per cento che gli aerei non abbiano avuto problemi. Anche le condizioni atmosferiche non dovrebbero c'entrare. Lei ha sentito che cosa si dice qui in giro. Sa di che cosa si parla: errore del pilota, errore del controllore di volo... o errore del computer. Se lei fa venire qui il suo uomo, potrebbe aiutarci a partire subito col piede giusto fin dal principio.

Carpenter aveva alzato gli occhi di scatto sentendo parlare di errore del computer; c'era qualcosa che lo rodeva, ma non riuscivo a capire di che si trattasse. Lo vidi riportare lo sguardo sulla punta delle proprie scarpe, ancora indeciso.

— La stampa vorrà avere delle risposte, Carpenter. Se non diamo qualche accenno più che in fretta, cominceranno a fantasticare. E sa

anche lei dove si può andare a finire in tal caso.

Mi lanciò un'occhiata incendiaria, ma non credo di essere stato io il bersaglio della sua collera.

— D'accordo. Glielo porterò qui entro un paio d'ore.

Girò sui talloni e si allontanò a passo sostenuto. Gettai un'occhiata a Tom.

— Cos'è questa faccenda del computer?

— Mi ha detto che quando gli aerei si sono scontrati il computer del traffico aereo era fuori uso. È stata la terza volta che andava in tilt per sovraccarico nella giornata.

— Bel casino.

Era ancora troppo presto per dire se eravamo sulla strada giusta, ma finora era la prima cosa interessante che avessi sentito.

— A proposito, che ore sono? — chiesi a Tom.

— Il mio orologio fa le zero sette zero zero.

— Della Costa orientale o di quella occidentale? Vuoi fare un salto all'hangar e vedere come vanno le cose?

Tom mi conosceva bene. O forse sono io che sono troppo prevedibile.

— Che ne diresti di cercarci prima un bar?

I bar non sono mai difficili da trovare vicino ai grandi aeroporti e la California non è uno di quegli Stati troppo rigidi con gli orari di apertura. Non fu quindi difficile trovare qualcosa da bere alle sette del mattino.

Io ordinai un doppio scotch con ghiaccio e Tom una Perrier o un analcolico, o una di quelle cose preferite dai non bevitori. Di qualunque cosa si trattasse ribolliva come il calderone delle streghe e mi diede il mal di testa al solo vederla.

— Che altro hai scoperto mentre io ero bloccato con l'amico Briley?

— Non molto. Soprattutto che Carpenter intende insistere sulla questione che i suoi uomini lavorano troppe ore e che i computer sono troppo vecchi e che non si può pretendere che gli uomini facciano anche il lavoro dei computer quando questi vanno in tilt.

— È una storia che abbiamo già sentito.

— E la Commissione ha detto che le ore non erano poi troppe.

— Non ho partecipato di persona a quella particolare indagine. Ho solo letto il rapporto.

Tom non disse nulla. Conosceva la mia opinione su quel rapporto. Penso anche che la condividesse, sebbene non gli abbia mai chiesto un'opinione. Io ho abbastanza anni di servizio da poter dire che mi gira per la testa, se penso che qualcuno voglia falsare le cose, ma non pretendo che anche lui appoggi le mie opinioni sovversive, almeno non pubblicamente.

— Okay. Quand'è stato che il computer ha ceduto?

— Secondo Carpenter proprio nel momento peggiore. Janz si stava occupando contemporaneamente di qualcosa come diciannove aerei. Quando il computer ha ceduto si è venuto a trovare davanti a uno schermo bianco con a disposizione solo una decina di secondi per far collimare il blip A con quello originario. Due di quei blip erano reattori che stavano per passare alla torre di Oakland per l'avvicinamento. Non gli era però possibile distinguere l'uno dall'altro e ha detto a ognuno di loro esattamente la cosa sbagliata. Lui pensava così facendo di *distanziarli* per evitare la collisione. In realtà invece li ha guidati l'uno verso l'altro.

Mi immaginavo la scena. Il guaio è che queste sono cose difficili da spiegare a meno dì non essere stati qualche volta nella torre di controllo del traffico aereo regionale quando il computer va fuori uso. Purtroppo devo dire di aver assistito molte volte a fatti del genere.

Un istante prima vi trovate di fronte uno schermo circolare nitido e dai contorni ben definiti solcato da numerose linee su cui sono disposti moltissimi puntini. Ogni puntino è contrassegnato da diverse file di numeri. Se li vedete per la prima volta, quei numeri saranno arabo per voi, ma un controllore di volo esperto può identificare mediante quei numeri ogni aereo e rilevarne i dati relativi di quota, velocità relativa, numero d'identificazione del transponder. L'immagine è generata da un computer che aggiorna la situazione sullo schermo ogni due secondi e la si può manipolare entro certi limiti, regolandola in modo che ogni aereo lasci una piccola scia di puntini pulsanti, o blip, sempre più deboli, che vi permettano di

sapere con una sola occhiata, dove si trovava l'aereo un istante prima e qual è approssimativamente la sua direzione. Oppure potete dire al computer di cancellare tutte le indicazioni estranee e di lasciarvi gestire una piccola situazione. Per questo avete a disposizione anche un piccolo cursore che potete spostare sullo schermo in modo da toccare un particolare aereo e poter parlare direttamente col pilota. Se due aerei a un certo punto entrano in rotta di collisione, il computer se ne accorgerà ancora prima di voi e farà squillare un campanello d'allarme per darvi la possibilità di far modificare la rotta e allontanare un aereo dall'altro.

Può capitare però che il computer abbia un sovraccarico. In questo caso va in tilt.

E sapete che cosa succede allora?

Lo schermo passa da una posizione verticale a una posizione orizzontale. E c'è una buona ragione per questo: i blip che vedete non sono più contrassegnati. Bisogna allora prendere dei dischetti di plastica chiamati *barchette,* segnarli con una matita grassa e collocarli accanto a ogni blip. Quando il blip si sposta, si deve spostare anche il dischetto. La risoluzione dello schermo va a pallino. Non sembra nemmeno più di aver sotto gli occhi la stessa scena. Sembra di essere ripiombati dall'era del computer ai tempi dell'infanzia del radar, come facevano durante la Seconda guerra mondiale.

Come se tutto questo non bastasse, i blip che a questo punto vedete sul nuovo display a onde lunghe potrebbero non trovarsi nemmeno più nelle stesse posizioni di prima. La raffigurazione non corretta del riflesso radar non assomiglia per niente all'immagine del display corretta dal computer. Dove prima c'erano dei graziosi tratteggi indicanti le nubi — tutte accuratamente contrassegnate con le rispettive altitudini — ora ci sono solo orrende macchie biancastre che non si trovano neanche approssimativamente nelle zone in cui avreste pensato si trovassero.

Se questo succede durante un'ora morta, i controllori di volo si limitano a gemere e a tirare fuori le loro *barchette.* Se invece succede durante un'ora di gran traffico (e in una regione aerea come la Oakland-San Francisco dove ci sono tre aeroporti commerciali, altri tre

militari e solo Dio sa quanti aeroporti privati e il traffico è sempre intenso) subentrano due o tre minuti di disperato silenzio mentre il controllore di volo cerca di individuare i vari aerei, e di ricordarsi la posizione di ognuno e stabilire se per caso qualcuno si stava avvicinando a una posizione critica, o "situazione", come dicono in gergo.

Non vado matto per gli eufemismi, ma direi che la parola "situazione" è azzeccata. Perché quella che sta per verificarsi, gente, è una situazione in cui seicento individui verranno disseminati sopra una montagna come un gigantesco barattolo di polpa di pomodoro.

— Che cosa ne pensi? — chiesi a Tom.

— È troppo presto per dirlo. Lo sai. — Mi rispose, ma continuava a guardarmi e sapeva che stavo per fargli un'altra domanda non ufficiale. Così mi diede la risposta in anticipo.

— Credo che sarà una brutta faccenda. Qui abbiamo un tizio che è poco più di un novellino e un computer costruito nel 1968. Vale a dire una macchina che misurata col metro di oggi appartiene praticamente all'età della pietra. Ma qualcuno dirà che Janz avrebbe dovuto essere in grado di affrontare la situazione. Tutti gli altri ci riescono.

— Va bene. Andiamo all'hangar.

Il bar aveva le vetrate colorate così non mi ero reso conto della splendida giornata fin quando non uscimmo all'aperto e mi guardai attorno. Era una di quelle giornate che mi fanno prudere le dita dalla voglia di afferrare la cloche del mio Stearman e avventurarmi nell'immenso azzurro. L'aria era tersa e frizzante con solo un lievissimo accenno di vento. E pur essendo ancora molto presto si vedevano numerose barche a vela nella Baia. Perfino il Bay Bridge, il grande e brutto ponte che collega Oakland con San Francisco, appariva quasi bello sullo sfondo del cielo azzurro e al di là si vedeva la più affascinante città d'America. Nella direzione opposta potevo scorgere le colline di Berkeley e Oakland.

Salimmo sulla macchina di Tom e ci accingemmo ad attraversare il campo. Trovare l'hangar non fu difficile. Bastava seguire il flusso ininterrotto di camion carichi di sacchi Hefty.

Gli altri della squadra erano tutti arrivati prima di noi, eccetto Eli Seibel che era andato a esaminare il motore sinistro del DC-10 che era precipitato a circa otto chilometri dal punto in cui era caduto il velivolo. Quando entrammo rimasi sbalordito dalla montagna di rottami che avevano già trasportato dalla zona di Livermore.

— La United ha una gran fretta di fare piazza pulita — mi disse Jerry. — Ecco quel che abbiamo potuto fare prima che portassero via i rottami più grossi. Siamo riusciti a bloccarli giusto il tempo necessario per documentarne la posizione. — Così dicendo mi mostrò uno schizzo in cui aveva meticolosamente annotata la posizione di ogni rottame di dimensioni superiori a quelle di una comune valigia.

Capivo però come la pensassero quelli della United. La zona di Livermore era sotto gli occhi del pubblico e a nessuna aviolinea piace avere orde di curiosi che vanno a cacciare il naso dove è caduto uno dei loro aerei. Così avevano messo insieme qualche centinaio di spazzini e il luogo ormai era pressoché ripulito.

L'interno dell'hangar era un caos. Tutti i rottami di una certa dimensione erano stati accatastati su un lato, poi c'erano tonnellate e tonnellate di sacchi di plastica per immondizie pieni di oggetti più piccoli per lo più sporchi di fango. Adesso fra l'altro cominciavano anche ad arrivare i pezzi del 747 ed era stato fatto spazio anche per loro.

Ora tutto quel materiale andava selezionato.

Non era compito mio, ma la sola idea era sufficiente a darmi il mal di testa. Cominciai a pensare che forse i due doppi scotch alle sette del mattino non erano poi una trovata tanto geniale. In tasca della giacca avevo delle pillole per l'emicrania; mi guardai attorno alla ricerca di un distributore d'acqua, poi vidi una ragazza con un vassoio colmo di tazze di caffè. Sembrava un po' smarrita e si aggirava lentamente tra i cumuli di sacchi di plastica. Guardava in continuazione l'orologio come se dovesse andarsene via da un momento all'altro.

— Un caffè lo berrei proprio volentieri — dissi.

Lei si voltò e sorrise. O almeno fece per sorridere, ma si arrestò a metà e l'espressione le si gelò sul viso.

Per un attimo mi parve d'avvertire un'atmosfera soprannaturale.

Non poteva essere durata più di un mezzo secondo, ma mi sembrò un'ora intera. In quel fuggevole istante di tempo sul suo viso si intrecciarono tante di quelle emozioni che dapprima dubitai di essermi immaginato tutto quanto. Più tardi, però, non ne fui più così sicuro.

Era una bella donna. Vista di spalle mi era sembrata più giovane. Quando si voltò e vidi i suoi occhi, pensai per un istante che avesse almeno cent'anni. Ma era ridicolo. Trenta forse, non di più. Aveva quel tipo di bellezza vistosa che ti fa mancare il fiato e soffrire le pene dell'inferno quando hai quindici o sedici anni e non sei ancora stato baciato. Io ormai avevo superato da un pezzo quell'età, eppure l'effetto fu lo stesso.

Poi lei si voltò e cominciò ad allontanarsi.

— Ehi — le gridai da dietro. — E il caffè?

La ragazza per tutta risposta accelerò il passo. Quando arrivò alla porta dell'hangar stava correndo.

— Fai sempre quell'effetto alle donne, tu?

Mi voltai e vidi che era Tom.

— Hai visto anche tu?

— Sì. Qual è il tuo segreto? Essenza di puzzola? O avevi la bottega aperta?

Stava ridendo, divertito, e anch'io lo imitai, ma avevo la netta sensazione che non ci fosse proprio niente di comico.

Era qualcosa che andava al di là della pura e semplice delusione; la cosa non mi angustiava affatto. La sua reazione era così esagerata, così ridicola. Mi spiego, io non sono certo Robert Redford, ma non ho una faccia tale da spaventare le bambine e non è che puzzi più di chiunque altro abbia scarpinato tutta notte in mezzo al fango.

Ciò che mi angustiava era la netta sensazione che quella ragazza, lungi dall'essersi perduta, stesse invece *cercando* qualcosa che era stato perduto.

E che l'avesse trovata.

4
La macchina del tempo

Testimonianza di Louise Baltimore

Avevo continuato a rimandare la visita all'ufficio postale per dare un'occhiata alla mia capsula temporale, ma sapevo che, se avessi indugiato oltre, BC me l'avrebbe senz'altro ricordato. Così finii il pacchetto di sigarette e presi la sotterranea per raggiungere il Palazzo federale.

Il Fed, com'è familiarmente chiamato, è il più vecchio edificio della città. È una reliquia del Quarantacinquesimo secolo e ha sopportato più esplosioni nucleari del canale dell'Honduras. Le civiltà sorgono e periscono, le guerre turbinano tutt'attorno al suo antiestetico perimetro e inquinano l'aria soprastante, ma il Fed continua a rimanere saldo al suo posto, massiccio e austero. Ha forma piramidale, molto simile a quella della tomba di Cheope, ma per costituire il Fed tutta quanta la tomba del faraone sarebbe potuta servire al più per occupare il posto delle fondamenta.

Non che oggi sia possibile ricostruirlo. Il Fed è costruito di un materiale che nessuno ormai sa più come fabbricare. Non siamo neppure sicuri che si tratti di un prodotto umano.

Noi ci serviamo del Fed per ospitare la cripta che qualcuno tanti anni fa ha soprannominato 1'"ufficio postale", senza dubbio perché il locale è ingombro di pacchi che non vengono consegnati da anni o secoli.

L'ufficio postale in fondo è uno dei tanti strampalati effetti dei viaggi temporali ed è l'ennesima testimonianza che i paradossi sono possibili, anche se di natura estremamente limitata. Oggi una donna era morta proprio per le necessità di evitare il maggior numero

possibile di paradossi, ma quelli che l'universo permette sono a nostra disposizione.

Il giorno in cui io nacqui, mia madre sapeva che c'erano tre messaggi che mi aspettavano all'ufficio postale. Per lei dev'essere stato un conforto, perché così sapeva che sarei vissuta abbastanza da aprirli. Almeno spero che sia stato così, perché è morta nel mettermi al mondo.

So che per me è stato senz'altro un conforto. La data del primo di essi era meglio di una polizza d'assicurazione sulla vita. Sarei infatti vissuta abbastanza a lungo per aprire quel messaggio e anche il secondo. Sono stati trovati tutti quanti trecento anni fa, molto vicini l'uno all'altro.

Una capsula temporale è un blocco di metallo durissimo avente le dimensioni di un mattone. Se la si scuote, si sente un tintinnio, perché nell'interno cavo del mattone c'è un altro pezzo di metallo. Il secondo pezzo è sottile e piatto. All'esterno del mattone, un nome e una data: "Per... Non aprire prima del...".

Di tanto in tanto troviamo di queste capsule. Di solito vengono dragate sul fondo dell'oceano. Le tecniche oggi a disposizione per fissarne la data d'origine ci permettono di stabilire per quanto tempo sono rimaste in attesa... di solito per circa centomila anni. Quando le troviamo le immagazziniamo nella cripta del Fed, protette dalle misure di sicurezza più severe che BC riesca a escogitare. Mai, in nessuna circostanza, una sola capsula è stata aperta prima della data stabilita. Non so con precisione cosa succederebbe se lo facessimo e non intendo neppure scoprirlo. I viaggi temporali sono così pericolosi che al loro confronto le bombe H sembrano degli innocui regali da fare ai bambini. Voglio dire, qual è la cosa peggiore che potrebbe succedere con un'arma nucleare? Che potrebbero morire qualche milione di individui: una banalità. Mediante i viaggi temporali invece potremmo distruggere l'intero universo, o almeno così vuole la teoria. Nessuno però è tanto ansioso di fare la prova.

Quando la capsula temporale viene aperta, si scopre il messaggio e spesso è di natura molto ambigua. La mia prima capsula portava la

data di oggi, precisa fino all'ora, al minuto e al secondo. La seconda portava una data non troppo lontana dalla prima. E la terza...

Il fatto di avere in deposito *tre* messaggi ha fatto di me una specie di celebrità. Non è mai capitato a nessuno di averne ricevuti tre. Comunque sia, però, non li raccomando certo per chi è nervoso. La mia terza capsula ha continuato ad allarmare gente per tre secoli. E ha allarmato anche me. Era l'unica mai scoperta che non riportasse una data specifica.

Sull'involucro esterno c'era scritto: PER LOUISE BALTIMORE, NON APRIRE FINO ALL'ULTIMO GIORNO.

Ma che diavolo è l'Ultimo Giorno? Si tratta di una frase ambigua, nello stesso tempo ben precisa e contemporaneamente dolorosamente enigmatica.

Dovevo ritenere che quando l'Ultimo Giorno fosse arrivato, l'avrei saputo riconoscere.

— Senti un po', stronzo.

— Sì, ti ascolto. In perfetto orario. Te la consegnerò all'ora precisa, naturalmente.

— Naturalmente — risposi. — E quando sarebbe?

— Fra due o tre minuti.

Sono sicura che BC mi ha dato quella "precisa" risposta solo per rompermi le scatole. Ma con tutte le seccature che già presenta la vita, c'è proprio bisogno anche di una macchina che ti fa marameo?

Evidentemente sì. Ho cercato di comportarmi in modo educato e l'ho odiata ancora di più.

Il fatto è che non sono proprio una patita delle macchine.

Il mattone era proprio là dall'altra parte del locale, posato su un tavolino trasparente. Sembrava che nulla potesse impedirmi di avvicinarmi e prenderlo al volo, ma sapevo che non era il caso di provarci. Sarei stata immobilizzata tre volte prima di arrivare anche solo a venti metri e sarei stata uccisa se mi fossi avvicinata a meno di cinque. Quando BC dice allo scoccare, intende proprio dire allo scoccare.

C'era qualcun altro all'ufficio postale con me. Alcune erano persone

che conoscevo. Dovevano essere lì per farmi compagnia. E c'era Hildy Johnstown, il "cronista" col suo cappello di feltro e il lasciapassare della stampa ormai consunto che sporgeva dalla banda del cappello. Hildy stampa un giornale che ha una tiratura di un migliaio di copie, in realtà mette insieme i pezzi e lo stampa con inchiostro su carta. L'ultimo sussulto di una professione un tempo così orgogliosa. Ma oggi, a chi gliene frega niente? Le notizie sono, per definizione, sempre cattive notizie.

Mi chiesi se ne avrebbe ricavato un articolo. A volte il messaggio dice che non c'è nulla di male a comunicare il contenuto ad altri. A volte però dice di tenere la cosa ben segreta. A volte non dice niente e sta solo a te decidere cosa fare. Sarà poi il tempo a dire se è stato un bene o un male.

Allo scoccare, BC provocò l'apertura del mattone. Piuttosto rumorosa a dire il vero. Confesso di avere avuto un leggero attacco di nervi mentre attraversavo il salone e mi avvicinavo a una sedia. Raccolsi la tavoletta e guardai il messaggio.

Era scritto con la mia grafia. Questo me l'ero aspettato: è quasi sempre così, infatti.

Il messaggio diceva:

> Ci sono dei buoni ristoranti in Jack London Square. Va' a nord della superstrada e segui i cartelli.
>
> Il Consiglio cederà se non farai troppe pressioni.
>
> Di' loro che la missione è di importanza vitale. Non so se lo sia davvero, ma tu diglielo lo stesso.
>
> Non fotterlo a meno che tu non lo voglia.
>
> Digli della bambina. È solo una mummia.

Il messaggio era scritto in ameranglo del Ventesimo secolo. Lo lessi quattro volte per essere sicura di averlo compreso tutto e a ogni secondo che passava la mia mascella si induriva sempre di più. Alla fine mi alzai e tornai sui miei passi.

— Mandalo all'inferno — dissi.

— Come vuoi — rispose BC. Il metallo divenne di un bianco

abbagliante, poi ancora più bianco, bianchissimo e infine cominciò a evaporare. Voltai le spalle prima che il processo fosse completato e lasciai la sala a grandi passi. Sentivo su di me gli occhi di tutti, ma nessuno parlò, neanche Hildy.

Tenni duro per tutta la strada del ritorno attraverso la città e fino al momento in cui dietro le mie spalle sbatté la porta dell'appartamento in cui vivevo. Poi caddi a terra. Non so che cosa successe allora, ma qualunque cosa fosse mi ritrovai col viso bagnato e assolutamente esausta. Sherman mi trasportò a letto e mi accarezzò amorevolmente per un po', poi mi lasciò in pace. Quella fottuta macchina è il miglior amico che abbia mai avuto.

Io non avrei detto a *nessuno* della bambina. E se per questo l'universo doveva essere distrutto, amen e così sia.

Fu Sherman a farmi uscire con le sue blandizie dal mio stato. E l'unica macchina che mi sia mai stata utile. Un tempo sbeffeggiavo le macchine Sherman. Le consideravo buone solo per logore fuco femmine in cerca di emozioni forti. E quando parlavo di loro li consideravo degli oggetti neutri, specie di vibratori ambulanti o umanoidi.

Ho smesso di pensarla così dopo aver avuto Sherman. Sherman è decisamente un robot maschio. Basta dargli un'occhiata in mezzo alle gambe per eliminare ogni dubbio.

Lui mi lasciò... piangere. *Ecco* la parola che cercavo. Mi è già capitato altre volte di piangere, ma di solito è un pianto di rabbia e mentre le lacrime mi scorrono lungo le guance rimango rigida e controllata. Non mi sono mai sentita così inerme prima d'ora. Neanche il giorno in cui lei è morta.

Se Sherman ne fu sorpreso non me lo fece mai capire. Mi accarezzò e lasciò che mi raggomitolassi tra le sue braccia. Lui non avrebbe mai potuto rimediare all'affetto materno di cui ero stata privata e questo lo sapevamo tutti e due, ma accidenti, era davvero un buon surrogato. Non avrei più potuto sopportare l'idea di un uomo vero, di un umano. Erano anni che non stavo con uno di loro.

Le attenzioni di Sherman si fecero più esplicite. Non pensavo di

voler fare l'amore, ma lui certe cose le sapeva anche meglio di me. Le punte delle sue dita sono dei veri e propri *lie detector*, di modo che era in grado di leggere i miei sentimenti come se li avessi impressi sulla pelle in Braille. Dopo qualche istante mi sospinse sulla schiena e venne su me.

Sprofondai in uno stato di sogno. Sherman continuò per tre ore, dalla tarda mattinata fino al primo pomeriggio. (Facemmo l'amore? Non fatemi ridere. So bene quando qualcosa che è semplicemente comico diventa psicopatico. E so altrettanto bene che, tecnicamente, ciò che feci quel pomeriggio fu di masturbarmi con l'ultimo grido di bambolo gonfiabile a stati solidi in grandezza naturale.)

Non dovetti darmi molto da fare. Faccio sempre così con Sherman, il Signore del Lattice; io mi limito a giacere e lui mi fa raggiungere l'estasi.

Che altro dovrei fare? Lui non può sentire niente. È solo una serie estremamente complessa di reazioni programmate. Lui percepisce le mie reazioni e a sua volta fa sempre la cosa giusta al momento giusto. È una *macchina.* Tanto varrebbe da parte mia cercare di soddisfare un tostapane.

Sherman non ha volto.

È un terapista esperto e mi ha spiegato direttamente ciò che questo significa in termini psicologici. Quella di essere possedute vigorosamente e in modo completo da uno sconosciuto senza volto è una fantasia femminile molto comune. Alla prima occhiata, ciò può apparire come una fantasia di violenza carnale, ma devo enfaticamente sostenere che non è affatto così. La violenza non è sesso, secondo il metro di una donna, e ha ben poco a che fare col sesso anche per l'uomo.

Sherman non mi chiede che cosa voglio. Non mi chiede quando voglio farlo: lui lo sa. E allora si limita a prendermi.

In quanto a me ho un così totale controllo di tutta la faccenda che non ho neppure bisogno di dirgli che cosa fare. Ogni sua iniziativa è perfettamente sintonizzata su quello che il mio corpo gli suggerisce.

Insomma, è un ragionevole facsimile di un amante perfetto.

Quando me lo procurai aveva una faccia. Ma non potevo

sopportarla. Scelgo io quando e dove raccontarmi delle menzogne e non volevo saperne delle menzogne, stampate sulla sua faccia, che diceva: io sono un uomo vero, con emozioni vere. Così lo feci ristrutturare con una testa tonda e liscia come un uovo. Come il resto della sua pelle, anche la sua faccia sembra vera. Come del resto anche la mia "pelle".

A volte Sherman incolla sulla parte frontale della propria testa immagini di volti e noi facciamo finta che si esibisca nel ruolo di alcune famose personalità del passato. Mi sono ripassata diversi libri di storia attraverso queste "relazioni" nei secoli.

Bizzarrie? D'accordo. Tutto dipende dal quartiere in cui vivete. Non voglio dire che sia stato come fare l'amore con un uomo vero; ma neanche peggio. La componente emotiva era assente e qualche volta ne ho sentita la mancanza. Allora ho pensato a Lawrence, mi sono portata Sherman a letto e praticamente l'ho portato allo sfinimento. Sherman presenta meno inconvenienti.

Le ragioni di questa mia preferenza erano complesse e non del tutto chiare. Ma in parte erano semplici. In fondo c'erano già abbastanza occasioni di soffrire senza andare alla ricerca dell'amore.

Altre ragioni erano molto profonde e Sherman-il-terapista ha dovuto scavare in profondità in varie sedute prima di riportarle alla luce. Io in realtà ero terrorizzata da un rapporto reale che poteva mettermi incinta e se rimanevo incinta avrei avuto un altro bambino e avrei sofferto ancora.

In parte erano menzogne: quelle che racconto a me stessa e quelle che gli altri raccontano a me.

È impossibile dalle mie parti dire se il tizio con cui sei a letto abbia un organo reale o solo un'abile imitazione. Doloroso ma vero. C'erano quindi buone probabilità che avesse un birillo nient'affatto più reale di quello di Sherman. Oppure, avrebbe potuto avere i genitali con cui è nato.

Il guaio delle guainpelle è che *non si può capirlo.* E certo non si può andare a chiedere certe cose.

Mentre io dovevo saperlo.

Non fraintendetemi. Io non volevo un rapporto reale. Io volevo

farlo con una protesi. È più sicura. Perciò, se cerco un uomo che in realtà rimanga tale solo a livello genetico, perché non accontentarmi di Sherman?

Freddo, freddo.

So che fa freddo. Ma non ho mai promesso che sarebbe stato bello. Nessuno mi ha mai detto che la mia vita sarebbe stata tutt'altro che odiosa, brutale e molto breve, né io mi sono mai aspettata qualcosa di diverso.

Si prende quel che si trova e poi si scappa via.

Proprio così.

Quando Sherman quel pomeriggio mi fece raggiungere il punto ottimale, terminò la sua fatica. Preparò una cena leggera e me la portò a letto. Io mi sfilai la guainpelle e mentre mangiavo lui mi massaggiò.

Parlammo del più e del meno. Mentre mi massaggiava, Sherman mi esaminava accuratamente per vedere se c'era bisogno di qualche intervento medico. Di solito ne individua uno ogni quindici giorni. Quel giorno però non me ne individuò.

Forse a questo punto vi avrò dato l'impressione che nella realtà io assomigli a qualcosa che è stato ripescato in un canale di scolo dopo tre mesi di permanenza.

Ma in realtà non sono messa così male. Nossignore. Non emano odori sgradevoli. La mia pelle è di un bianco mortale ma è intatta. E i miei genitali sono proprio veri. Immagino che l'aggettivo più gentile con cui si potrebbe definire la mia faccia è "emaciata", ma non è certo tale da far rompere gli specchi. La gamba artificiale non è la conseguenza di una malattia, ma di un incidente. Comunque non sento la mancanza di quella naturale. La protesi mi offre la stessa sensazione e funziona anche meglio.

La mia caratteristica principale sono le mani. Quelle, e il piede superstite. La causa è un morbo chiamato lebbra abortiva. Non è contagiosa ma è trasmessa da madre a figlio, incapsulata nel codice genetico. Un giorno, fra non molto, queste mani le perderò.

I capelli li ho già persi tutti quando avevo nove anni. Me ne ricordo appena.

Il problema critico sono i miei organi interni, molti dei quali si trovano in avanzato stato di degenerazione. Parecchi erano stati eliminati, sostituiti da altri artificiali. Quale sarebbe stato il primo ad andarsene era impossibile prevederlo. Uno valeva l'altro. Siamo in grado di sostituire alcuni degli organi umani con imitazioni a grandezza naturale del tutto autonome. Altri invece, se si guastano, richiedono l'impiego di una sala piena di macchinari.

Ma cosa vuol dire per voi tutto questo? Per una donna di ventisette anni, del tempo e del luogo in cui vivevo, ero il ritratto della salute.

A questo punto non penserete che ci dessimo tutto quel grande daffare con gli arraffi solo perché ci piaceva fare del moto, eh? Ormai dovreste aver capito che quelli erano la soluzione disperata a un problema ormai giunto allo stato terminale. Se mi vedeste senza la mia guainpelle, comprendereste istantaneamente qual è il mio problema.

Ma nessun altro all'infuori di Sherman mi vedrà mai così.

Quando il robot ebbe finito di massaggiarmi ritornai alla mia triste condizione. Dovrei inserire qui un accenno pieno di gratitudine per quella gente meravigliosa che ci ha procurato la guainpelle. Se la si taglia, sanguina. Se la si accarezza, reagisce esattamente come la pelle che c'era prima o prende il posto della pelle che ricopre. Non ci si accorge mai di averla indosso. Non la si sente come una cosa *estranea,* ma come un *tutt'uno.* È una cosa semiviva e funziona in una specie di relazione simbiotica con quel poco o tanto che resta del corpo.

Una virtù di grande praticità è di essere enormemente più malleabile della pelle vera. Così in caso di necessità la si può risistemare in modo che assuma nuove caratteristiche, nuovi lineamenti. Nelle squadre d'arraffo, questa è una necessità che si verifica spesso.

Indossai degli abiti sopra la guainpelle e uscii dall'appartamento.

Io abito al diciottesimo o diciannovesimo piano di un complesso residenziale. In effetti non l'ho mai contato: ci pensano i tubi ascensionali a portarmi dove mi serve. L'edificio è occupato a metà.

Mi fermai sulla balconata e guardai in basso verso le masse di fuchi

che si accavallavano sul pavimento dell'atrio.
Oh, la mia gente. Così amabile e così inutile.

Chiamatemi Morlock.
Verso la fine del Diciannovesimo secolo un uomo chiamato Herbert George Wells scrisse un libro. Quell'autore non sapeva niente sui viaggi temporali, non aveva mai sentito parlare della Soglia; il suo libro era soprattutto un saggio sociale.
Il suo eroe però viaggiava nel futuro e nel futuro trovò due società: quella degli Eloi e quella dei Morlock.
Noi li chiamiamo fuchi e... e cosa? Quelli di noi che lavorano si chiamano l'un l'altro zombie, o gnocchi o mongoli. A me sta bene. Morlock. Nel libro di Wells gli Eloi erano esseri belli e inutili, che però si divertivano moltissimo, mentre i Morlock erano dei bruti e sgobbavano ai livelli più bassi della scala sociale.
Non si può avere tutto; questa metafora ormai ha perso vigore. Nel nostro caso sia i fuchi che i lavoratori sono belli all'esterno e marci dentro. Ma noi zombie lavoriamo e i fuchi no.
In realtà però non gliene ho mai fatta una colpa. Davvero.
Di fronte a una situazione senza speranza ci sono diverse reazioni possibili:
Disperazione e letargia.
Mangiare bere e spassarsela.
Suicidio.
E la mia, che consiste nell'afferrare l'ultima pagliuzza di speranza offerta dai viaggi nel tempo. Ma solo un abitante su mille sceglie di emularmi.
Il suicidio è popolare. In primavera non si osa quasi camminare per strada per paura di venire spiaccicati da un corpo che vola giù dall'alto. Si buttano da soli, a coppie, in allegre brigate col riso sulle labbra. I Tuffatori alla Fine del Tempo.
Ma l'analgesico preferito è quello di sopportare e vivere. Personalmente non riesco a pensare a una qualsiasi ragione che sia migliore. Se fossi stata capace di farlo, sarei finita anch'io in una gran macchia organica sull'asfalto già da tempo.

Il guaio è che queste macchie organiche non servirebbero minimamente a modificare il mondo che aveva ucciso mia figlia. Non sono in grado di dimostrare che la mia opera sia più efficace, ma almeno una probabilità c'è.

Nessuno costringe un individuo a lavorare. Se non vogliono farlo, sarebbe impossibile spingerli. Non riesco davvero a immaginarmi di varcare la Soglia verso una catastrofe del lontano passato con un coscritto al mio fianco.

Per chi lavora ci sono alcuni benefici collaterali. Razioni supplementari di droghe e nutrienti, servorobot personali, tabacco al mercato nero... be', credo che sia tutto qui. Ah, sì: come lavoratore posso uccidere chiunque mi venga tra i piedi mentre sto occupandomi di un progetto della Soglia. BC protegge i diritti civili dei fuchi solo nei riguardi di altri fuchi. Io invece posso eliminarli impunemente, posso scatenarmi all'impazzata, se mi garba, e provocare la morte di migliaia di individui senza che BC si sogni di biasimarmi.

Di solito però non lo faccio. Anche se talvolta di mattina, sui marciapiedi...

Se uccido invece un altro lavoratore è meglio che abbia una ragione maledettamente valida. Ma se penso di potermela cavare con qualche spiegazione, posso farlo.

Questo può essere la differenza principale tra il mio mondo e le migliaia di anni di civiltà umana che l'hanno preceduto. Noi non abbiamo un governo che si possa definire tale. È BC che pensa a mandare avanti le cose. Noi siamo l'Anarchia alla Fine del Tempo. Sarà anche una stranezza per chi come me ha il titolo di Capo delle operazioni delle squadre d'arraffo, ma mi sono limitata a prendere quel posto quando si è reso vacante. Se qualcun altro l'avesse voluto, glielo avrei lasciato.

Un giorno non ci sarà più nessuno a volerlo e allora dovremo chiudere la Soglia.

C'era un altro arraffo programmato per quel pomeriggio. Era fissato da tre giorni. Nel frattempo gli gnomi della Sala operazioni avevano elaborato tutti i particolari, scegliendo le squadre e programmando la strategia. Di solito non abbiamo tutto quel tempo a

disposizione; ho partecipato perfino agli arraffi che scattano nel giro di venti minuti in tutto.

Questo però l'avrei guidato di persona. Anche in questo caso devo ribadire che non sono stata io a scegliermi. Ma è stato BC a farlo, basandosi sul fatto che avevo il corpo più simile a quello di una hostess che si sarebbe trovata sola nella sua camera d'albergo, dalla notte precedente a quel malaugurato volo fino a poco prima di salire a bordo dell'aereo. Questo può essere un modo comodo per dare il via a un'operazione. Noi lo definiamo colpo da jolly, e io sarei stato il jolly.

Il nome della hostess (o, meglio, accompagnatrice di volo, dal momento che l'arraffo non sarebbe avvenuto nel 1955 ma negli anni Ottanta dopo l'emancipazione femminile) era Mary Sondergard e la ragazza lavorava per la Pan American World Airways.

Ciò voleva dire che avrei passato una notte a New York tutta da sola. Non m'importava. New York negli anni Ottanta non è poi male. Se non vi trovate bene laggiù, non vi trovereste bene da nessuna parte.

Per l'arraffo era stata radunata una grossa squadra. Questa volta l'incidente sarebbe stato una collisione in volo. Due grossi jet si sarebbero scontrati in aria e il nostro compito, come al solito, sarebbe stato di far sparire i viaggiatori prima che si schiantassero a terra.

Radunai tutti quanti nella sala d'approntamento ed esaminai i camuffamenti. Ognuno dei membri della squadra era travestito in modo da sembrare una hostess di uno degli aerei, così erano divisi in due gruppi a seconda dell'uniforme della compagnia aerea. C'erano Lilly Rangoon e sua sorella Adelaide, Mandy Djakarta, Ralph Boston, Charity Capetown, William Paris-Frankfurt e Cristabel Parkesburg, più diversi altri che non conoscevo bene. Mi sembrava una buona squadra.

E fui sollevata dal fatto che stavolta si poteva agire con calma. Dopo averli istruiti, Cristabel mi fece notare che il mio discorso era stato piuttosto ingarbugliato, e pieno di parole ormai antiquate nell'America del 1980. Sono cose che succedono. Tra di noi parliamo un gergo poliglotto con elementi che vanno dal cinese del Tredicesimo secolo al Mix del Quarantesimo secolo. Di solito, prima di un arraffo

cerchiamo di limitarci alla lingua che si parla in quell'epoca, ma a volte succedono pasticci. Nella mia testa ho un turbinio di almeno mille lingue e le interferenze talvolta sono terribili.

Così presi una dose di ameranglo del Ventesimo secolo e sperai per il meglio. Nel giro di pochissimi istanti, la mia testa fu tutta un ronzio di vocaboli e frasi idiomatiche. Una volta mi è capitato di assorbire il virus dell'allitterazione da una pillola linguistica difettosa e passai settimane intere a balbettare in babilonese e a costellare di sillabe idiote il mio svedese finché la gente non sopportò più di starmi vicina.

Varcai la Soglia... e mi accorsi istantaneamente che c'era stato un errore.

Noi avevamo cercato di sorprendere la signorina Sondergard in bagno, possibilmente mentre si trovava nella vasca, perché non c'è momento in cui un individuo si trova più impotente di quanto è sdraiato, nudo nella vasca con l'acqua fino al collo. Lei in effetti era là dentro, ma io invece di varcare la Soglia ed entrare con lei, mi ero materializzata in direzione opposta, *uscendo* dal bagno.

Sono sicura che BC avrebbe una lunga spiegazione tecnica per giustificare questo fatto; secondo me invece, quell'idiota figlio di un abaco doveva aver compiuto un'inversione di segno.

Ma era un bel problema. Non potevo rientrare per raggiungere la Sondergard, anche se da lì potevo vederla nella vasca, perché sarei tornata semplicemente a varcare la Soglia e mi sarei ritrovata nel futuro. La Soglia però ha solo una estremità (una delle sue caratteristiche *meno* insolite) per cui dal punto in cui la donna era seduta non poteva vedere la Soglia anche se ci guardava proprio attraverso. Il che era giusto, dal momento che dalla sua parte la Soglia non c'era. Se fosse uscita dalla porta, sarebbe semplicemente entrata nella camera da letto.

Così attirai l'attenzione, agitai le dita al suo indirizzo, le sorrisi e mi tirai in disparte. Da quel punto non poteva più vedermi. Aspettai.

Dal rumore sembrò che avesse fatto sciabordare la maggior parte dell'acqua fuori dalla vasca. La donna aveva visto qualcosa... o almeno le era *sembrato* di aver visto qualcosa...

— Che diavolo succede? — La sua voce non era affatto piacevole perché era alterata per la paura. — Chi diavolo... c'è qualcuno... ehi! — Io intanto prendevo mentalmente nota. La voce è una delle cose più difficili da imitare e avrei dovuto farlo per un po'. Ora speravo solo che non fosse il tipo di donna che si mette a urlare.

Avevo immaginato che, spaventata o no, si sarebbe sentita spinta a uscire dal bagno per vedere che cosa succedeva e non mi ero sbagliata. Infatti uscì di corsa dallo stanzino attraversando la Soglia come se neanche ci fosse... il che del resto era vero, dalla sua parte. Aveva indosso un asciugamano.

— Gesù Cristo! Che cosa ci fa in ca... — In momenti come quelli spesso mancano le parole. Lei sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa, ma qualsiasi frase sarebbe sembrata così sciocca. Come per esempio: *Mi scusi, ma per caso non l'ho vista riflessa nello specchio?*

Sfoderai il mio miglior sorriso stile Pan Am e le porsi la mano.

— Scusi l'intrusione. Posso spiegarle tutto. Vede io... — la colpii a lato della testa, lei barcollò poi cadde di schianto. L'asciugamano scivolò sul pavimento. — ... mi pago gli studi all'università.

Lei fece per rialzarsi e io tornai a colpirla, questa volta col ginocchio sotto il mento.

Mi inginocchiai e le controllai il polso, poi strofinai le nocche sulla moquette. Le teste, per quanto possa sembrare sorprendente, sono piuttosto dure. Ci si può far male a colpirle. La ragazza si sarebbe ripresa bene, ma la ginocchiata le aveva fatto saltare qualche dente.

A quel punto avrei dovuto scaraventarla attraverso la soglia, ma dovetti fare una pausa. Signore, avere un aspetto così senza guainpelle né protesi! Per poco non mi si spezzò il cuore.

La afferrai da sotto le ginocchia e la trascinai con una certa fatica verso la Soglia. Sembrava un sacco di patate. Poi qualcuno allungò le mani, le afferrò i piedi ancora bagnati e la tirò di là. *Addio, amoruccio! Ti va di fare un lungo viaggio?*

Poi non ci fu molto da fare. Rimasi per un po' seduta sul bordo del letto per smaltire l'eccitazione, quindi scaraventai lontano le scarpe con un calcio e presi la sua borsetta dal tavolino accanto al letto. Vi

frugai dentro e vi trovai un pacchetto aperto di Virginia Slims e un altro ancora cellophanato. Ne accesi quattro contemporaneamente, tirai una profonda boccata e mi lasciai andare sul letto. È raro trovarsi con del tempo libero durante un arraffo. Erano solo le otto di sera e il volo della Sondergard non sarebbe partito fino all'indomani sera. Improvvisamente fui invasa da pensieri che non erano affatto all'altezza di un Capo. Appena fuori da quella stanza c'era la Grande Mela e io avevo proprio una gran voglia di fare una bella salsa di mela.

Scostai le tende e guardai fuori. Giudicai di trovarmi al terzo e ultimo piano di uno di quei lunghi e nuovi (negli anni Ottanta) motel d'aeroporto, quel tipo di motel le cui insegne luminose sembrano confondersi l'una con l'altra: il Thunderhilton Regency Inn. Non riuscii però a scorgere l'aeroporto. Non sapevo con sicurezza se mi trovavo vicino a La Guardia o a Idlewild (chiedo scusa: JFK). Sotto di me c'era una specie di shopping center. E dalla parte opposta una discoteca.

Osservai le coppie che entravano e uscivano e cercai di scacciare la depressione. Sarebbe stato divertente andare laggiù e ballare per tutta la notte. Accidenti, mi sarei accontentata di spingere un carrello tra i corridoi di quel gran circo che sono i Grandi Magazzini A&P.

Se fossi stata più giovane l'avrei fatto. Come Capo delle operazioni delle squadre d'arraffo era fuori questione. C'erano dei regolamenti di sicurezza molto severi in merito. I rischi dovevano essere ridotti al minimo e per una semilebbrosa con una gamba sola che ballava al ritmo dei Bee Gees non era prudente rischiare. E se fossi stata investita da una macchina mentre attraversavo il parcheggio? E se fossi stata portata alla follia dalle nenie natalizie nell'A&P? Che io vivessi, morissi o rimanessi sana di mente in ultima analisi non aveva una grande importanza per il progetto Soglia, ma permettere a un medico degli anni Ottanta di dare un'occhiata alla mia gamba bionica era un'imprudenza fatale.

Per cui tirai le tende.

Presi il telefono e ordinai una cena abbondante, poi scoprii che la Sondergard aveva con sé poco denaro, ma invece un sacco di carte di

credito. Ma firmare col suo nome il conto non era una cosa per cui fossi preparata. Così frugai nella mia borsetta e presi il rotolo di banconote che avevo portato con me. Controllai le date su un paio di biglietti... un segno di ultraprecauzione, penso, ma non fa mai male accertarsi di certe cose... e arrivai al punto di strofinare il pollice su uno di essi per accertarmi che l'inchiostro fosse ben asciutto.

Non c'è dubbio che avrebbero fatto fessi anche quelli del Dipartimento del tesoro.

Mi sedetti sul letto e cominciai a leggere la *Bibbia di Gedeone,* finché non arrivò la cena. Quel Gedeone aveva di sicuro uno strampalato senso dell'umorismo. Provate a leggere *Il Libro della Genesi*.

Il libro stava affondando in una palude di procreazioni quando arrivò il cameriere. Insieme alla bistecca al sangue avevo chiesto una confezione da sei di birra Budweiser e una stecca di Camel. Accesi un paio di sigarette e il televisore e cominciai a mangiare la bistecca. La carne era quasi insapore, come è tutto il cibo del Ventesimo secolo. Frugai nell'armadio, ma ormai la naftalina non era più di uso comune degli alberghi, per cui ingollai quella roba così com'era.

Infine feci un bagno caldo e mi allungai sul letto, stiracchiandomi di fronte al televisore.

E chi ha bisogno di una bistecca? Mi resi conto che me la stavo spassando. Era bello ritrovarsi completamente sola. Guardai il notiziario e lo spettacolo di Johnny Carson. Il film della notte era *Il Candidato* con Robert Redford, un tizio che mi sarei mangiato vivo. Mi ero innamorata di lui fin dal giorno che avevano dato *Butch Cassidy* su uno dei voli durante i quali avevo effettuato un arraffo.

Tutto quello che posso dire è che quell'uomo farebbe meglio a stare attento agli aerei. Se mi riuscisse di mettergli le mani addosso, Sherman finirebbe subito al deposito rottami.

Dormii fino a tardi. Non riesco proprio a ricordare quando è stata l'ultima volta che mi è successo.

La televisione mi tenne compagnia per tutto il pomeriggio, finché non fu il momento di vestirmi, chiamare un taxi e andare all'aeroporto. Era una splendida giornata. La superstrada era avvolta

da un fitto manto di nebbia prodotto dagli idrocarburi. L'aria era così ricca che fumai le Camel una alla volta.

Mi rendevo conto di essere l'unica persona in tutta New York che quel giorno riuscisse a godersi l'aria così com'era, e questo mi fece ancora più piacere. *Soffrite, brutti bastardi pieni di salute!*

Arrivai di proposito il più tardi possibile senza rischiare di provocare intoppi. Quando giunsi all'aeroporto, le altre hostess stavano già salendo a bordo. Riuscii a portare il meno possibile; dal momento che alcune delle altre hostess conoscevano la Sondergard dovevo essere prudente. Accusai un leggero malessere per aver alzato un po' il gomito la sera prima e a quanto pare la scusa funzionò benissimo. Evidentemente faceva parte del personaggio.

Per la prima parte del viaggio mi tenni alla larga dalle altre lavorando sodo e mostrandomi fin troppo occupata con i passeggeri per avere il tempo di blaterare col resto dell'equipaggio. Questo attirò su di me qualche strana occhiata. Cominciavo a capire che la Sondergard non era esattamente l'orgoglio della Pan Am... ma non aveva importanza. Durante il volo sostituii a una a una le hostess ogni volta che la Soglia appariva e spariva nelle toilette al centro dell'aereo.

Si trattava di un facile trucco. Sul mio orologio da polso c'è un indicatore che avverte la presenza della Soglia. Quando sento un pizzicorino al polso non ho che da andare alla toilette, aprire la porta e chiamare una delle hostess.

— Guarda qui — dico con espressione disgustata. Quelle sono invariabilmente curiose di vedere quali nuove atrocità hanno commesso i passeggeri (le hostess hanno per i caproni quasi lo stesso disprezzo che provo io) e non appena sono in posizione gli pianto il piede sulle chiappe e quelle si trovano spinte al di là prima di riuscire a tirare un solo respiro. La sostituta arriva quasi con la stessa celerità.

Comincio quindi l'opera di sfoltimento con la solita tecnica non appena i vassoi della cena erano stati ritirati.

Ci sono vari modi di procedere durante un arraffo. Lo sfoltimento è una tecnica alla quale, quando è possibile, ricorriamo volentieri. Spesso ci danno una mano i film proiettati durante il volo. Quando la cabina è oscurata la gente non si accorge di nulla, una cosa impossibile

in altre circostanze. Così possiamo farne sparire uno qui e uno là e nella maggioranza dei casi nessuno se ne rende conto. Dal momento in cui l'ultima hostess viene sostituita c'è sempre un membro della squadra di guardia nel corridoio della toilette al centro del 747. Quando le circostanze lo permettono facciamo in modo che il passeggero che si è alzato per fare pipì non la possa fare prima di cinquantamila anni.

Ogni arraffo è unico e presenta sempre problemi diversi.

In questo caso dovevamo ripulire due jumbo contemporaneamente. Questo è un bene, quando c'è tanta gente di solito è più facile, ma anche un male, dal momento che la Soglia può comparire solo in un determinato punto, in un determinato momento del tempo. Questo voleva dire che doveva venire spostata in continuazione da un aereo all'altro.

Entrambi i voli erano transcontinentali, il che potrebbe sembrare un vantaggio, ma di solito non lo è. Non è possibile infatti evacuare passeggeri e hostess nella prima ora e lasciare che l'aereo continui a volare vuoto da un continente all'altro, nella speranza che il pilota non abbandoni mai la sua cabina.

In questo caso il 747 sarebbe rimasto ancora in condizioni di volare dopo la collisione, per cui il vero pilota sarebbe dovuto rimanere al suo posto fino alla fine. Sarebbe stato quindi troppo rischioso portarlo via e sostituirlo con uno dei nostri uomini, sia pure un kamikaze, perché ci sarebbe stato il rischio che l'aereo cadesse in un punto in cui la storia ci aveva già mostrato che *non* sarebbe caduto.

Col DC-10 era invece più facile. In definitiva avremmo potuto far sparire l'equipaggio e limitarci a seguire le istruzioni del controllore di volo, dal momento che sarebbero state proprio queste a provocare il disastro.

Lo sfoltimento procedeva bene. Avevamo ancora due ore di volo e avevamo già fatto sparire quaranta o cinquanta passeggeri dal 747. L'aereo era partito quasi a pieno carico. Qualcuno potrebbe pensare che a quel punto la gente avrebbe dovuto accorgersi dei posti vuoti, ma la realtà è che ci mettono sempre parecchio tempo a rendersi conto di quanto succede, anche perché scegliamo i candidati con molta cura.

Per esempio non prendiamo mai un bambino senza la madre, perché questa si metterebbe subito a cercarlo. Ma far sparire una madre col figlioletto in lacrime è perfetto. Gli altri passeggeri possono anche accorgersi più o meno inconsciamente che il pianto è cessato, ma non cercano *mai* di scoprire perché. Questa è proprio il tipo di buona sorte su cui non si fanno mai domande.

Per la stessa ragione, stiamo attenti a individuare le persone più insoddisfatte della loro sistemazione, per esempio quelli che stanno seduti dietro un tizio alto. Poi ci sono i casi come quello di tre uomini che non si conoscono, seduti l'uno di fianco all'altro, che magari stanno cercando di lavorare. Se per caso quello di mezzo si alza per andare a bere qualcosa o per fare un salto alla toilette è molto improbabile che torni indietro. E neanche in questo caso ho mai sentito qualcuno lamentarsi.

Ma il punto più importante a nostro favore era la natura insospettabile di quanto stavamo facendo. A volte mi capita di vedere qualcuno che con espressione perplessa si aggira nei corridoi. Magari aveva notato che al decollo tutti i posti erano occupati e adesso invece c'erano un sacco di buchi. Perché? Che succede? La logica però è dalla nostra parte. Quel tizio *sa* che nessuno è uscito all'aperto per farsi una fumatina. Per cui la logica vuole che tutti siano ancora a bordo; ergo, devono trovarsi da qualche altra parte dell'aereo. Nessuno va oltre nelle conclusioni, neppure se facciamo sparire metà dei passeggeri.

Conclusi che le cose procedevano a meraviglia e decisi di dare un'occhiata all'altro aereo, il DC-10, e al successivo apparire della Soglia... passai nel futuro, mi cambiai d'uniforme, indossai quella della United mentre la Sala operazioni spostava il fuoco sull'altro aereo... poi ripassai la Soglia per salire a bordo del volo United 35.

Un altro vantaggio dei jumbo: nessuno si accorge di una nuova hostess.

Dal momento che i rischi su questo volo erano minori, la squadra d'arraffo agiva con metodi ancora più aggressivi. Con un pretesto o con l'altro chiamavano i passeggeri in fondo all'aereo e questi non ritornavano più indietro. Controllai la situazione, confermando la mia

approvazione, e feci un cenno a Ralph Boston che mi seguì nella dispensa.

— Come va? — gli chiesi.

— Tutto liscio. Pensiamo di dare il via all'operazione finale nel giro di un paio di minuti.

— Qual è l'ora locale?

— Rimangono ancora venti minuti.

Questo può sembrare sconcertante. Quando avevo lasciato il 747, l'aereo aveva ancora tre ore di vita davanti a sé, il che voleva dire che si trovava in un punto imprecisato del Midwest. Questo aereo invece era già in California, due ore e mezzo più tardi. Un problemino sufficiente a far venire il mal di testa.

Ma perché non agire così? Perché, per esempio, i tizi sovratempo devono aspettare ventiquattro ore mentre io mi guardo lo spettacolo di Carson alla tv in una stanza di motel di New York?

Naturalmente per loro non c'era stata nessuna attesa. Non appena nella mia camera di motel la Soglia era scomparsa, la Sala operazioni l'aveva messa a fuoco sulla toilette del 747 il giorno dopo. Dal punto di vista di Lawrence la sequenza era stata questa: io avevo attraversato la Soglia, la Sondergard ne era uscita, la Soglia si era spostata, e ne era uscita la prima hostess che avevo spinto nella toilette il giorno successivo.

Sì, ci vuole un po' di tempo per farci l'abitudine.

— Qualcosa non va? — chiese Ralph. Gli gettai un'occhiata. Ralph *non* impersonava uno steward in questo viaggio. La sua guainpelle era la copia perfetta di una ragazza dalla carnagione scura, molto attraente, di cui probabilmente non avrebbe mai saputo il nome. Ralph è piccolo di statura e lavora da un mucchio di tempo con le mie squadre. Da più di un anno.

— No. È meglio procedere. Devo rimanere qui o tornare sull'altro aereo?

— Lilly si trova da sola in prima classe. Potresti darle una mano laggiù.

Seguii il suo consiglio. Dal punto di vista tecnico quella che comanda sono io, naturalmente, ma Ralph guidava la squadra del DC-

10 e Cristabel quella a bordo del 747. Nel corso di un arraffo con queste caratteristiche è meglio lasciare le decisioni ai rispettivi comandanti.

L'operazione nella prima classe andò liscia come l'olio. Ci servimmo del solito trucchetto del "caffè-tè-o-latte", facendo affidamento sulla nostra velocità e la loro inerzia. Mi chinai sui primi due sedili di sinistra con un gran sorriso stampato in faccia.

— Va tutto bene, signori?

Pop, pop. Due pressioni sul grilletto, vicino alla testa, senza che il resto dei caproni potesse vedere alcunché. Poi la fila seguente.

— Buongiorno, signori. Sono Louise. Volete venire a nanna con me?

Pop, pop.

Eravamo già arrivati verso il fondo della cabina quando finalmente qualcuno cominciò a intuire qualcosa. Adesso qualche passeggero aveva cominciato ad alzarsi in piedi e ci guardava incuriosito. Diedi un'occhiata a Lilly, lei annuì e abbattemmo quelli che rimanevano con una sventagliata. Tutta la prima classe ormai dormiva beata, il che voleva dire che nessuno di loro poteva aiutarci a spingere i dormienti attraverso la Soglia. Tutto questo è assolutamente ingiusto, ma non c'è soluzione. Ecco un altro privilegio del vostro biglietto di prima classe, signori viaggiatori!

Ci affrettammo a tornare nella classe turistica che rappresenta sempre il maggiore grattacapo. Qui non avevano incominciato a mettere a nanna i passeggeri. Ralph era ancora alle prese con il processo di sfoltimento e, mentre lo osservavo, lo vidi chinarsi su di un uomo che sedeva vicino al corridoio e chiedergli gentilmente di seguirlo.

Il tizio si alzò in piedi e la schiena di Ralph esplose. Qualcosa mi colpì duramente alla spalla destra. Mi voltai di scatto, e cercai di ripararmi.

Sulle mani e sulle braccia notai una sottile pellicola rossa.

E pensai: "Un dirottatore, quel tizio è un dirottatore".

E poi: "Ma perché ha aspettato così tanto?".

E ancora: "I dirottatori erano piuttosto rari negli anni Ottanta".

E ancora: "Era una pallottola quella che mi ha colpito alla spalla? E

Ralph è morto?”.

E ancora: “Quel dannato figlio di puttana è un *dirottatore*!”.

Mi sembra di avere a disposizione tutto il tempo del mondo.

In realtà era successo che la pallottola mi aveva colpito alla spalla e in quello stesso istante mi ero girata, avevo sollevato il braccio sinistro e col pollice avevo spostato il selettore dell’arma sulla tacca di ANNIENTAMENTO e, quando avevo finito di girarmi, ero già in posizione raggomitolata, avevo preso sicuramente la mira e l’avevo fatto a pezzi.

La testa dell’uomo e la parte superiore del torso si staccarono dal resto del corpo, volarono in aria e finirono sei file più indietro, nel corridoio. Il suo braccio sinistro finì in grembo a qualcuno mentre il braccio destro, che stringeva ancora la pistola, cadeva sul pavimento. Gambe e inguine ricaddero all’indietro.

Okay. Avrei potuto stordirlo e basta.

Ma è meglio per lui che non l’abbia fatto. Se l’avessi riportato vivo con me oltre la Soglia mi sarei mangiata le sue balle fritte per colazione.

Non c’è modo di descrivere il pandemonio che seguì. E anche se ne valesse la pena, mi sarebbe difficile farlo; per la maggior parte del tempo me ne rimasi seduta nel corridoio fissando il sangue sparso per terra.

La squadra dovette stordire pressoché tutti i passeggeri. L’unica nota positiva era stato il numero di passeggeri che eravamo riusciti a evacuare durante la fase di sfoltimento. Il resto ce lo saremmo dovuto portare sul groppone.

Quando alla fine Lilly si inginocchiò accanto a me, credeva che fossi ferita molto seriamente e aveva paura che, toccandomi, potessi andare in mille pezzi.

— Questo è quasi tutto sangue di Ralph — le dissi, sperando di avere ragione. — Tutto sommato è stata una fortuna che abbia fermato la pallottola. Avrebbe potuto perforare la fusoliera.

— Questo è un modo piacevole di considerare i fatti, immagino. Da parte nostra abbiamo dovuto sistemare l’equipaggio della cabina di

volo, Louise. Avevano sentito il fracasso.

— Benissimo. Abbiamo ancora un lavoro da finire. Vediamo di far passare di là i caproni.

Feci per rialzarmi. Al tre via: *uno,* e poi *due* e...

Questa volta no.

— Non possiamo ancora spostarli — disse Lilly. Non badai alla sua espressione d'allarme quando cercai di alzarmi. Be', le avrei fatto vedere io. — Li stiamo accumulando nella toilette — continuò Lilly — ma la Soglia adesso è focalizzata sul 747.

— Ralph, dov'è?

— È morto.

— Non lasciamolo qui. Riportiamolo indietro con noi.

— Certo. In ogni caso sarebbe necessario; è quasi tutto una protesi.

Riuscii finalmente a tirarmi in piedi e mi sentii un po' meglio. Nonostante quanto era successo, non era detto che l'operazione finisse in un disastro, continuavo a ripetermi. Un morto, un ferito; tenevamo ancora la situazione in pugno. Ma cominciavo a valutare gli svantaggi che insorgono quando si cerca di operare su due aerei contemporaneamente. Io decisamente preferisco avere sempre la Soglia a portata di mano, pronta all'uso, per tutto il corso dell'operazione.

Ma non era possibile. Il fattore più limitativo riguardante la Soglia è la Legge temporale che stabilisce che essa può comparire solo una volta in un determinato periodo di tempo. Una volta e *solo* una volta.

Se per esempio proiettassimo la Soglia nel 7 dicembre 1941, dalle sei alle nove del mattino sull'isola di Oahu, potremmo far sparire la maggior parte dell'equipaggio della corazzata *Arizona,* ma poi quelle tre ore ci sarebbero precluse per sempre. Così se per caso in quelle stesse tre ore successe qualcosa di interessante in Cina, o ad Amsterdam o su Marte, tanti saluti. Non siamo neppure in grado di osservare gli eventi di quelle ore per mezzo degli scanner temporali.

Il risultato di tutto ciò è un altro paradosso. La corrente temporale è costellata di queste zone neutre. La maggior parte di esse sono la conseguenza degli arraffi da noi praticati o dai viaggi nel tempo effettuati da chi è venuto prima di noi. Alcune però sono la

conseguenza di viaggi che ancora devono venire intrapresi. In altre parole, fra qualche anno, o fra qualche giorno, qualcuno deciderà che vale la pena di raggiungere quei periodi temporali, in un luogo che ancora non sappiamo. E siccome quel viaggio verrà fatto, quell'arco di tempo rimarrà chiuso agli analizzatori.

Questo fenomeno è conosciuto col nome di Censura temporale. Non possiamo guardare indietro nel tempo, vedere noi stessi e scoprire ciò che faremo. Possiamo solo sapere che esiste una zona neutra e che nessuno ha ancora visitato quel periodo di tempo, ma non possiamo sapere *perché* qualcuno deciderà di andare laggiù.

Se pensate che tutto questo mi sia chiaro, mi date troppo credito. Io accetto semplicemente le regole che mi sono state trasmesse e faccio del mio meglio.

Avevo il braccio destro fuori uso. Non posso dire che mi facesse molto male. Semplicemente non lo sentivo. Così ignorai la ferita e mi misi ad afferrare i caproni intrecciando le dita della mano sinistra nei loro capelli... un trucco che noi del mestiere chiamiamo Mal di testa tipo Excedrin numero un milione a.C.

Alla fine la Soglia ricomparve e in pratica scaraventammo i caproni al di là senza tante cerimonie. Ci impiegammo in tutto tre minuti. Non appena finito, la Soglia svanì di nuovo, quindi tornò quasi nello stesso istante e cominciarono ad arrivare le mummie.

Non più del cinque per cento avevano una faccia. Il volo 35 si sarebbe schiantato con tale violenza che non aveva senso sprecare il nostro talento in quell'operazione. Parecchie mummie arrivarono in sacchi. Contenenti parti del corpo carbonizzate che sparpagliammo per tutto l'aereo.

Credo di essere svenuta, a un certo punto. Tutto quel che so per certo è che qualcuno mi spinse attraverso la Soglia e, per una volta, non ricordai niente del viaggio. Mi trovai seduta sul pavimento e l'équipe medica fece per sollevarmi e mettermi su una barella, ma li allontanai con un gesto della mano. C'era qualcosa che mi angustiava. Vidi Lilly uscire dalla Soglia.

— Chi ha preso lo storditore di Ralph? — le gridai.

Lilly mi guardò con espressione strana, poi girò sui tacchi, ma non

andò da nessuna parte perché dietro di lei rovinarono gli altri elementi del gruppo e Lilly fu proiettata a terra poco lontano da me.

— Credevo l'avessi presto tu — mi disse.

— Io non l'ho preso — risposi.

— Preso cosa?

— Ralph? Qualcuno ha detto Ralph? Ma è morto.

— Dov'è il suo storditore?

Mi ero già alzata in piedi e correvo verso la Soglia. Non avevo idea di quanto tempo rimanesse dall'altra parte prima dello schianto, ma non aveva importanza. Anche se si fosse trattato solo di qualche secondo, dovevo tornare di là.

Suonò una sirena d'allarme. Sollevai lo sguardo e mi parve di vedere Lawrence che agitava freneticamente le mani dietro la vetrata sopra di noi che separava la Sala operazioni dal salone. Mi voltai e gridai qualcosa, ma Lilly era già passata oltre.

O almeno era passata per metà.

A quel punto le accadde una cosa strana. Lilly era china in avanti e si trovava ben dentro la Soglia con la testa e le spalle fin quasi alla vita.

E in quel momento la Soglia si chiuse.

Avevamo spesso discusso che cosa sarebbe potuto succedere in un caso del genere, ma non lo sapevamo con certezza perché nessuno ci aveva provato. La teoria era nebulosa. Quel che sembrava certo era che un corpo per metà dentro la Soglia non sarebbe rimasto semplicemente tranciato in due. Il processo doveva essere molto più complesso. Quando un individuo passa attraverso la Soglia non si trova mai diviso realmente in due tronconi. L'integrità del corpo si conserva attraverso una dimensione a noi invisibile.

Così Lilly non rimase tranciata in due. Semplicemente, svanì. E mentre svaniva, l'intero edificio fu scosso come da un'esplosione. Dappertutto cominciarono a suonare sirene d'allarme.

Io fui sollevata e messa su una barella. Vedevo la Sala operazioni in preda a un'attività frenetica. Poi svenni.

Mi informarono su ciò che era successo mentre i medici mi

rappezzavano la spalla.

L’esplosione che avevo sentito era stata una conseguenza del sovraccarico provocato dal corpo di Lilly presso la centrale d’energia che fornisce la spaventosa potenza per il funzionamento della Soglia.

Adesso questa centrale sarebbe rimasta inattiva per due giorni, mentre venivano effettuare le operazioni.

E a Lilly cos’era successo?

Non voglio neppure pensarci. Quando noi passiamo attraverso la Soglia entriamo in una regione che si trova sotto molti aspetti al di là dei sensi umani, ma che per altri versi violenta la nostra mente in modo imprevedibile. Alcuni individui escono dalla Soglia urlando come animali impazziti e non si riprendono più. Perdiamo circa il cinque per cento dei caproni a quel modo e un discreto numero di novizi delle squadre d’arraffo.

Qualunque sia quella ragione, Lilly si trovava ormai dentro di essa e non ne sarebbe uscita mai più.

5
Le ultime parole famose

Testimonianza di Bill Smith

Non ho mai scoperto chi abbia allestito l'obitorio. Briley non aveva avuto lo stomaco di farlo, ma evidentemente tra lo staff di Roger Keane c'era qualcuno che si era occupato di faccende del genere in precedenza. Quando noi arrivammo la macchina era già in moto.

Personalmente ritengo che sarebbe stato molto più semplice e più giusto, anche come atto di pietà, scavare una gran fossa comune nel punto in cui l'aereo era caduto, seppellirci tutti i resti e piantarci sopra una gran lapide con i nomi di tutti i morti. Ma questa è un'idea che non accetta mai nessuno. Tutti i parenti vogliono sempre quel corpo da mettere in una tomba ben precisa.

Quando capitano certi incidenti siamo in grado di accontentarli. Nei casi peggiori, però, non è possibile ma tocca a loro scoprirlo di persona. A volte tutto quel che rimane del caro zio Charlie potrebbe riempire sì e no l'involucro di plastica di un sandwich.

Che si fa allora? Si mostra loro una mano mozza e si chiede se la fede matrimoniale ha un aspetto familiare. Per la maggior parte quei poveri resti non hanno più neppure una faccia.

L'obitorio era stato allestito nella palestra di una scuola superiore. Il parcheggio era pieno di macchine di parenti e c'era anche il furgone di servizio di una locale stazione televisiva.

— Calma, Bill — disse Tom e mi guidò con delicatezza per allontanarmi dalla troupe televisiva. — Non vorrai finire sul notiziario delle sei, no? Non in *quel* modo.

— Spero che succeda l'inferno, Tom. E quando arriveranno qui quei tizi, spero che ci sia appostato un diavolo per spararglì una telecamera sotto il muso e chiedergli che cosa provano.

— Certo, Bill, certo.

Fu un sollievo entrare nella palestra piena di cadaveri.

Ce n'erano settanta o ottanta. Almeno, quello era il numero dei sacchi lunghi e stretti disposti in file ordinate. Vicino alla parete opposta erano stati disposti tanti, tantissimi altri sacchi, senza forma. Da Washington intanto era arrivata una squadra dell'FBI che aveva già preso le impronte dei corpi rimasti relativamente intatti, e adesso stavano lavorando su tutte le dita che riuscivano a trovare. Più tardi sarebbero state esaminate anche le dentature per cercare di risalire ai proprietari, anche se sareste sorpresi di sapere che sono pochissimi gli individui identificati da protesi e otturazioni.

Poi fummo presentati all'Agente speciale incaricato di Oakland, (o ASI, come amano essere chiamati). Quelli della squadra impronte di Washington li conoscevamo già. L'FBI ha ereditato questo lavoro decisamente ingrato per chi ha a disposizione un archivio enorme, che contiene più impronte di qualsiasi altro archivio esistente. A sentire le loro statistiche c'è da pensare che riescano addirittura a identificare il 99 per cento dei cadaveri irriconoscibili, ma la realtà è che dopo un paio di settimane a moltissimi parenti sarebbe stato comunicato che non c'era modo di identificare neanche un pezzetto del loro congiunto, e nelle cappelle di tutto il paese si sarebbero svolti tantissimi servizi funebri. Così quella enorme massa di carne carbonizzata sarebbe finita nel luogo dove si raccolgono i cadaveri irriconoscibili per essere eliminata senza chiasso. Ma non ho mai chiesto dove si trovasse questo luogo. Medici e impresari di pompe funebri è giusto che abbiano i loro segreti.

Ci incontrammo con gli investigatori delle contee di Contra Costa e di Alameda, con i capi delle équipe dei paramedici e di pompieri e con qualche medico. Era un posto davvero affollato.

Mi è capitato di intervenire sul luogo di incidenti dove ci si limita a lasciare vagare i parenti nell'obitorio per sollevare gli angoli delle coperte che nascondono i resti. Questo, si sa, è un lavoro che non si può certo né rendere attraente né più sopportabile allo stomaco, ma ci sono dei limiti a tutto. Nel nostro caso si procedeva soprattutto lavorando sugli effetti personali. In una sala separata avevano allestito

file di tavoli coperti da abiti bruciacchiati e gioielli, contrassegnati col numero del cadavere a cui erano stati prelevati, e c'era moltissima gente che esaminava quel materiale.

Io e Tom stavamo cercando Freddie Powers, l'agente che ci aveva chiamati per primo all'obitorio. Lo individuammo sul lato opposto della sala dove erano stati raccolti gli effetti personali, un tipo che più o meno aveva l'aspetto classico del G-Man texano, biondo, alto, chiaramente uscito dall'università e vestito in modo assai tradizionale.

— Salve, Bill. Tom. Ho qui qualcosa che potrebbe interessarvi. — Fino a non molto tempo prima avrebbe detto "Salute". Dicono che non sia possibile cambiare le abitudini di un texano, ma Freddie si stava dando da fare. L'accento strascicato tipico dei texani per esempio era praticamente scomparso.

— Bill Smith, Tom Stanley, vi presento Jeff Brindle. — Brindle era un interno di bassa statura, coi capelli ricci e non ancora trentenne che indossava un camice macchiato di sangue. Aveva un sorriso pronto e denti un po' cavallini.

— È Jeff che ha messo insieme questa roba e ha richiamato la mia attenzione — continuò Freddie, che mi pareva un po' a disagio. Da un punto di vista strettamente operativo, lui era qui solo per dare un nome ai morti, forse aveva paura di invadere il mio territorio. O forse si trattava di altro.

— In effetti non so davvero se tutto questo abbia un benché minimo significato, ma certo che è proprio strano — aggiunse Brindle, lanciando un'occhiata a Freddie. — Volete che vi mostri di che si tratta?

Freddie annuì e prese da un tavolo un orologio da polso per uomo: un Timex con cinturino elastico. Il cinturino era macchiato di sangue secco e il vetro era incrinato, ma la lancetta dei secondi era ancora in movimento.

— Ha preso una batosta e continua a funzionare — disse Freddie con accento strascicato. Alzai gli occhi su di lui. Quando l'accento strascicato di Freddie si appesantisce vuol dire che sta per arrivare la botta. Riportai lo sguardo sull'orologio. Segnava le 10.45 e qualche

secondo. Diedi un'occhiata al mio e vidi che mancavano un paio di secondi alle 10.

— Il mio fa le dieci e diciotto secondi circa — osservò Tom.

Freddie mi fece cenno di andare un po' più avanti lungo il tavolo dove aveva disposto venti orologi. Mi chinai su di essi e li esaminai.

Certe cose erano subito evidenti. Per esempio funzionavano tutti quanti, anche se alcuni avevano perso il vetro. E tutti quanti mostravano la stessa ora... le 10.45. C'era anche qualcos'altro in quel gruppo di orologi ma per un momento mi sfuggì.

— Sono tutti orologi meccanici — osservò Tom. Naturalmente, ecco di che si trattava.

Freddie non disse nulla. Si limitò a condurmi presso un secondo gruppo di orologi.

Questi erano molto più numerosi, ma guardando verso il fondo del tavolo potevo vedere che la gran massa di quegli strani oggetti doveva ancora venire. Sospirai e abbassai lo sguardo.

E di nuovo, ancora tutti meccanici. Però nessuno funzionava. Alcuni si erano fusi a tal punto da sembrare materiale grattato via a un dipinto di Salvador Dalí. Ma di tutti quelli di cui si riusciva a leggere l'ora, nessuno andava oltre le dieci. La gran maggioranza segnava le 9.56 esatte.

— Gli aerei si sono schiantati a terra alle 9.11 — disse Freddie.

— E undici più quarantacinque fa cinquantasei. Sono quindi avanti di quarantacinque minuti, come gli altri. Che altro hai trovato?

Freddie sembrò rendersi conto che stavo diventando impaziente perché si affrettò a passare alla fase seguente.

— Questi quattro orologi qui, anch'essi meccanici; segnano l'1.45. Funzionano ancora. E qui ne abbiamo una dozzina, sempre meccanici, fermi tutti quanti sulle 12.56.

— Evidentemente questa gente non aveva ancora regolato l'orologio sull'ora del Pacifico — osservò Tom.

— Proprio quel che ho pensato anch'io.

Ci rimuginai sopra. Non riusciva a venirmi in mente niente di veramente intelligente da dire, ma dovevo provarci.

— Questi orologi provengono da un solo aereo o da tutti e due?

— Da tutti e due. Per lo più dal 747, dubito che riusciremo a recuperare tutti gli orologi dei passeggeri del DC-10, ma quelli che abbiamo recuperato da questo aereo concordano con gli altri.

Fu Tom che alla fine espresse a parole la domanda che tutti noi avevamo continuato a rivolgerci.

— Chi è che regola il proprio orologio con 45 minuti di anticipo?

Io certo non ero in grado di trovare una buona ragione, e ancor meno riuscivo a spiegare come mai i passeggeri di ben due aerei avessero avuto tutti insieme la stessa brillante idea.

— Grazie, Freddie — dissi, cominciando ad allontanarmi da lui. — Non so ancora che cosa significhi questa faccenda, ma andremo senz'altro a fondo.

Freddie aveva un'aria un po' colpevole.

— Non è tutto, Bill — disse. Avrei dovuto immaginarlo. Così mi condusse ancora più avanti lungo quel tavolo dove era stato disposto un numero rilevante di orologi digitali. Tutti quanti avevano il quadrante neutro, rotto o fuso.

— Forse la roba vecchia è migliore — disse Freddie. — Se non altro il meccanismo a molla ne è uscito meglio di questi. Ma abbiamo un paio di superstiti. Come questo.

Mi porse un Seiko rimasto indenne e gli gettai un'occhiata. Aveva un display fisso su giorno e data e un secondo indicatore su cui lampeggiavano in silenzio i numeri secondo il misterioso procedere degli apparecchi digitali. L'ora diceva 3.14, 11 dicembre.

— Questo poi è davvero scombinato — osservai. — Non si avvicina neppure lontanamente agli altri.

— Infatti — rispose Freddie. — Ma succede perché scandisce il tempo in un modo che mi sembra un po' strano. Guarda bene.

Lo esaminai e questa volta tenni d'occhio i secondi. *Quaranta, trentanove, trentotto, trentasette...* Lo lasciai cadere con un rumore sordo sul tavolo.

— Accidenti, Freddie, in tutti gli incidenti che ho visto c'è sempre stato qualche elemento impazzito. Tutti quegli orologi che vanno avanti di quarantacinque minuti, d'accordo, potrebbero costituire

un'indicazione riguardo l'incidente. *Potrebbero,* bada bene. Ma un orologio che si è messo a dare i numeri e va all'indietro... bah!

Freddie sospirò.

— Sarei anche d'accordo con te, amico, se non fosse per un paio di cosette. Una è che ho studiato un po' d'elettronica e non riesco davvero a immaginare quale potrebbe essere stata la causa che fa andare un orologio all'indietro. Voglio dire, qualsiasi causa tale da farlo impazzire avrebbe distrutto tutto quanto il chip, capisci cosa intendo?

Non capivo, ma di questi tempi non piace a nessuno ammettere di ignorare qualcosa nel campo della scienza dei computer per paura di fare la figura di un cimelio del passato, per cui scrollai le spalle.

— Hai detto un paio di cose. Quali sono le altre?

Allungò la mano e mi mise sotto gli occhi tre altri orologi digitali. Segnavano tutti quanti le 3.13 e tutti quanti scandivano il tempo all'indietro.

Donald Janz aveva un aspetto terribile. Nelle vene sembrava avere più Valium che sangue. Era solo un ragazzotto, di non più di venticinque anni e più giovane di Tom Stanley, e indossava una camicia bianca spiegazzata con la cravatta di traverso. Continuava a tirarsi i baffetti, a grattarsi il naso e a coprirsi in un modo o nell'altro la faccia. Era seduto tra Ian Carpenter del Sindacato – chiedo scusa, dell'"Associazione" – e qualcun altro che per un momento mi sembrò Melvin Belli ma che si rivelò essere semplicemente uno speranzoso imitatore, un tizio che, se anche glielo avessero stampigliato in fronte, non avrebbe potuto assomigliare di più a un avvocato.

Eravamo tornati nella piccola sala riunioni dell'aeroporto di Oakland e ci avvicinavamo ormai alle due del pomeriggio. Tutto quello che ero riuscito a mangiare quel giorno era stata una frittella e un sandwich al prosciutto per cui il mio stomaco non era esattamente in gran forma, ma alla fine il nastro del DC-10 fu pronto per l'ascolto e io volevo che me lo facessero sentire mentre c'era lì anche Janz.

Ascoltare il nastro con le voci della cabina di volo sul luogo stesso dell'indagine non è esattamente il modo di procedere ufficiale. Ma il

nastro vero era già in volo per Washington dove la Commissione dispone di macchinari sofisticati che ripuliscono, rafforzano e analizzano le registrazioni di solito difettose dell'RVC. Ci vogliono un paio di settimane per sottoporre il nastro a tutte le fasi di lavorazione. Per questo a volte mi faccio fare una copia prima di spedire l'originale. Ed era appunto la copia quella che adesso ascoltavamo.

Dalla saletta erano stati estromessi i giornalisti. Mentre il nastro si svolgeva avevo cominciato a osservare Janz, ma subito fui attratto dal nastro.

Qualcuno disse: — United tre-cinque, qui Oakland. Vi ho a ventitremila piedi, scendete a quindici. C'è traffico sotto di voi, in direzione... — e così via. Vidi Janz sobbalzare al suono della propria voce. Almeno, sebbene non l'avessi mai sentito parlare, ritenni che fosse lui. La qualità del suono era molto buona.

Ci furono diversi scambi, tutti di routine, e si udirono un po' delle solite chiacchiere della cabina di volo, anche se in generale i due piloti del DC-10 non avevano un granché da dirsi. A un certo punto sentimmo arrivare una hostess e sentimmo il rumore della porta che si chiudeva dietro di lei.

La faccenda andò avanti così per dieci o quindici minuti. Era utile anche poter associare alle voci i nomi di chi parlava e per aiutarci avevamo nella stanza i piloti capo della Pan Am e della United, cosicché quando le cose cominciarono a farsi interessanti ormai le voci erano state tutte identificate.

A bordo del DC-10 c'erano il comandante Vern Rockwell, il primo ufficiale Harold Davis e il meccanico Thomas Abayta. Chissà di che nazionalità era quest'ultimo. Di tanto in tanto si poteva sentire anche la voce del comandante Gilberti Crain, il pilota del Pan Am 747, che interveniva alla radio per rispondere alle chiamate di Janz. C'erano anche molti altri aerei nella zona e sentimmo frammenti delle loro comunicazioni che arrivavano nella cabina del DC-10 via radio.

Lo United era in fase di discesa e stava attraversando gli strati di nubi da nord a est e Janz lo guidava attraverso una serie di virate che l'avrebbe portato a volare quasi in direzione ovest quando l'avesse passato alla torre di Oakland per l'atterraggio. Davis fece

un’osservazione riguardo le nubi e Rockwell brontolò per le condizioni atmosferiche a Oakland. Sembrava che la città non gli interessasse poi molto. Abayta disse qualcosa riguardo un appuntamento che aveva in serata e si sentirono gli altri due ridere. Poi l’atmosfera cambiò.

Janz disse: — United tre-cinque, siete troppo a sud. C’è un altro aereo nel vostro corridoio. Vi consiglio di aumentare la velocità e virare a sinistra.

Rockwell disse: — Roger, Oakland, ma... — e questo fu tutto perché immediatamente si ritornò a udire la voce di Janz.

— Pan Am otto-otto-zero, vi consiglio di iniziare a virare a sinistra e di diminuire subito la velocità. Qual è la vostra quota, otto-otto-zero?

Gettai di nuovo un’occhiata a Janz. Non avrebbe dovuto fare una domanda del genere, a meno di non avere il computer fuori uso, perché accanto al blip dell’880 lo schermo avrebbe dovuto mostrargli anche l’altitudine.

Qualcuno, e sono sicuro che fosse Davis, il copilota, disse: — Che diavolo succede?

— Non so — rispose Rockwell. — Meglio seguire le indicazioni. Richiamalo e senti.

— Oakland, qui United tre-cinque, viriamo...

Ma fu interrotto di nuovo da Janz che disse: — United tre-cinque, vedete qualcosa fuori dal finestrino di destra?

Ci fu una pausa e mi immaginai Davis che guardava fuori dal finestrino. Doveva aver avvicinato moltissimo il viso al vetro, perché con l’aereo già in fase di virata a sinistra, l’inclinazione dalla sua parte doveva essere molto forte.

— Negativo, Oakland — rispose Davis. — In questo momento ci troviamo in uno strato di nubi. Cosa ci consigliate...

— Gesù! Guarda a destra...

Questa era di nuovo la voce di Rockwell e fu tutto ciò che il pilota ebbe il tempo di dire. Sentimmo uno stridore di metallo, molto lontano e indistinto, e gli allarmi si misero a suonare all’istante. Per circa cinque secondi non udimmo altro. Poi Rockwell tornò in linea.

— Uh... Oakland, qui... uh oh, prendilo, prendilo!

Abayta, il macchinista, stava gridando qualcosa sullo sfondo. In laboratorio saremmo forse riusciti a ricostruire le parole esatte; le avremmo ascoltate e riascoltate e alla fine saremmo riusciti a ottenere un testo abbastanza fedele. Per il momento, però ci limitammo a sentire le ultime parole di Vern Rockwell, pronunciate con voce calma, quasi annoiata.

— Oakland, qui United tre-cinque... uh, siamo giunti a collisione con qualcosa e... uh, l'aereo non risponde ai... uh, comandi. Timone fuori uso. Ah... nessuna risposta dagli equilibratori. Abbiamo perso quasi tutta l'ala sinistra e l'aereo ha preso fuoco, ripeto, l'aereo ha preso fuoco.

— Esci dalle nubi, svelto — interloquì Davis. — Su forza, tiralo su, su, forza, rialzalo, rialzalo.

Di nuovo Rockwell: — L'aereo rolla fortemente sulla sinistra.

Abayta: — Millecinquecento piedi.

Rockwell: — Sfrutto... l'alettone di destra... la cloche vibra tutta.

Davis: — Sollevagli il muso... stiamo precipitando, Vern.

Rockwell: — Pare proprio di sì.

Abayta: — Pressione idraulica assente, sistemi idraulici di riserva...

Rockwell: — Voglio cercare di... provare a... questo, no, okay, proviamo allora... merda.

Non ho mai sentito un pilota gridare nel momento in cui il suo aereo precipita. Alcuni di loro magari sono anche più agitati di quanto non fosse Rockwell, ma non ho mai sentito niente di simile al panico. Questi sono uomini che hanno imparato che è sempre possibile tentare qualcosa, e se si accorgono di aver trascurato anche una sola possibilità, si sentono davvero degli stupidi. Così provano e riprovano e continuano a provare finché non hanno il suolo a un centimetro dal parabrezza, e credo che in quel momento si sentano degli inetti. Alla fine si rendono conto di non avere più tempo per tentare altre manovre. Non c'è più tempo per niente. Hanno fallito. Hanno fatto fiasco. E si sentono disgustati per non essere stati capaci di risolvere il problema in tempo e allora esclamano... "Oh, merda!".

Certo hanno paura. Quelli almeno che ce l'hanno fatta e con cui ho parlato, ammettono di avere provato qualcosa che assomigliava a una terribile paura. Ma il loro compito è di mantenere l'aereo in aria e anche quando questo si schianta a terra, si danno da fare in quel senso.

L'eroismo ognuno può definirlo come meglio crede, ma per me l'eroismo è proprio quello. Continuare a fare il proprio dovere fino all'ultimo, qualsiasi cosa succeda. Sia che si tratti di un pilota che lotta per mantenere in volo il proprio aereo anche in quell'ultimo fatale chilometro, sia che si tratti di centraliniste, medici e infermiere che rimangono al loro posto mentre le bombe dilaniano Londra, sia che si tratti dell'orchestra che continua a suonare a bordo del *Titanic* mentre la nave si inabissa...

Eroe, insomma, è chi sa vivere le proprie responsabilità.

Per un attimo la saletta rimase in silenzio. Nessuno trovava alcunché da dire. Rockwell non aveva detto niente di immortale, nessuna frase eroica da tramandare ai posteri, ma nessuno voleva rovinare quel momento.

Quello è compito *mio.*

— Sentiamo l'altro nastro — dissi e tutti presero a mormorare contemporaneamente. Lanciai un'occhiata alla mia sinistra dove una stenografa della United stava seduta con un blocco d'appunti in grembo. Era pallida in volto e aveva gli occhi lucidi. Le rivolsi un sorriso che voleva dire "Coraggio, capisco", ma da come lei mi guardò probabilmente aveva pensato che la stessi osservando con occhio malizioso. Il fatto è, triste a dirsi, che la mia faccia è così. Mi dicono che di solito io ho un'espressione un po' malvagia o un po' eccitata.

— Sull'altro stanno ancora lavorando — disse Eli. E guardò volutamente in direzione di Janz, fiancheggiato dai suoi protettori. Io sospirai e mi avvicinai a lui.

Afferrai una sedia, vi sedetti a cavalcioni e lo fissai. Mi fu presentato il suo avvocato, ma temo che quel nome mi sia già uscito di mente.

Non si può condurre un'inchiesta senza gli avvocati. Fra poco

avrebbero brulicato dappertutto come i vermi in una carogna vecchia di una settimana.

— Io avevo il 35 e l'880 dove li volevo — disse Janz con voce atona, continuando a guardarsi le mani allacciate in grembo. Osservandolo non si poteva fare a meno di pensare che sarebbe crollato da un momento all'altro. Le sue palpebre continuavano a ricadere, poi le sollevava di scatto e allora si studiava ancora un po' le mani. Aveva due modi di parlare: o troppo in fretta o troppo lento. Usciva con una sparata di frasi, poi rimaneva immobile con espressione vaga e mormorava frasi inintelligibili.

— E in che posizione si trovavano, Don? — gli chiesi in tono incoraggiante.

— Uh?

— In quale ordine? Gli aerei si stavano avvicinando entrambi a Oakland, vero? Quale sarebbe stato il primo che avresti passato alla torre di controllo?

— Uh... — I suoi occhi divennero vacui.

Avrei dovuto aspettarmelo. L'avvocato tornò a schiarirsi la gola. Ci aveva appena tenuto una conferenza sul perché lui era assolutamente contrario a questo colloquio, e in vari punti si era interrotto per accusarmi di maltrattare il suo cliente. Maltrattare! Lui era un fetente elegantone in tre pezzi, e accidenti se sapevo che non era il caso di tirare troppo la corda con quel ragazzo. Più che altro temevo che quest'ultimo si mettesse a piangere.

— Okay, avvocato — dissi, sollevando le mani in aria. — Basta domande, d'accordo? Adesso mi metto buono e mi limito ad ascoltare. — In ogni caso quello era probabilmente l'atteggiamento migliore. Le domande non sembravano far altro che confondere Janz.

— Dicevi dunque, Don?

Gli ci volle qualche minuto per ricordare dove eravamo rimasti.

— Oh, sì... qual è che era più avanti. Ma... non... non ricordo.

— Non è importante. Continua.

— Uh? Oh, grazie.

Per un momento non mostrò alcuna inclinazione a farlo, poi riprese

a parlare rapidamente.

— Credo di avere avuto quindici voli commerciali sullo schermo. Non saprei quanti privati. Alcuni militari... era una notte intensa, ma si procedeva bene. Tenevo la situazione sotto controllo. Li ho fatti avanzare e mi sono accorto che cominciavano ad avvicinarsi l'un l'altro, ma avrei avuto tutto il tempo di correggere le rotte. Di certo non sarebbe potuta avvenire una collisione. Impossibile. Anche nel caso non mi avessero più sentito, si sarebbero incrociati ad almeno sei, sette chilometri. Così impartii al 35 l'ordine di... di virare a destra: solo di un soffio. Mi sentivo piuttosto soddisfatto per la situazione dal momento che avevo preparato uno spazio abbastanza ampio *dietro* il 35 per qualcun altro... ah, un PSA qualcosa di... ah, Bakersfield. Undici-zero, uno, ecco cos'era.

Sorrise debolmente ricordando come se l'era cavata bene. Poi l'espressione si incupì.

— Fu allora che il computer venne a mancare. In quel momento ebbi davvero da fare. Credo di aver messo, per così dire, il 35 e l'880 mentalmente in disparte; mi ero appena occupato di loro e sapevo che non correvano rischi. Invece avevo un'altra situa... c'erano un paio di altri aerei... uh, un paio d'altri aerei che in quel momento avevano bisogno di assistenza. — Janz guardò in direzione di Carpenter: — Per quanto è rimasto fuori uso il computer?

— Nove minuti — rispose Carpenter a bassa voce.

— Nove minuti. — Janz scrollò le spalle. — I tempi tendono a confondersi. Avevo contrassegnato tutti gli aerei... — Sollevò gli occhi verso di me, perplesso. — Lei sa come si procede quando viene a mancare il computer? Sa che noi...

— Lo so — risposi. — Si procede col metodo manuale.

— Giusto. Manuale. — Rise, ma non c'era traccia di divertimento in quella risata. — Non mi avevano detto che sarebbe stata tanto dura. Voglio dire che ero quasi riuscito a riportare la situazione sotto controllo... quando ecco che all'improvviso il computer è ritornato in funzione. C'erano perfino un paio di voli contrassegnati, ma non erano ancora disponibili molti dati sulle quote. Succede, a volte, quando si torna in linea. Alcuni dati vanno persi, altri...

— Lo so — dissi. Me lo stavo visualizzando mentre cercava di passare da un sistema all'altro, disponendo di dati insufficienti.

— Be', il computer era ancora lento. Non operava ancora in tempo reale.

— Non operava quasi mai in tempo reale — interloquì Carpenter con una smorfia diretta a me.

L'avvocato aveva un'espressione confusa e mi sembrò lì per fare un'obiezione. Adesso si trovava a nuotare in acque non sue, e non sapeva se era il caso di lasciare che il suo cliente continuasse a parlare di cose su cui lui non era in grado di offrire consigli. Carpenter se ne accorse e scosse la testa.

— Non si preoccupi — disse. — Don sta semplicemente dicendo che il computer non operava con dati aggiornati. Noi operiamo con un ritardo di circa quindici secondi, che è più o meno la media di una notte di traffico intenso. — L'avvocato aveva ancora un'espressione confusa e la cosa esasperò Carpenter. — Ciò significa che l'immagine che Don vedeva sullo schermo era vecchia di quindici secondi. Ed era l'unica su cui potesse lavorare. A volte il computer ritarda anche di un minuto e mezzo. Nessuno può fare una colpa a Don se il computer è un'anticaglia.

Dall'espressione di Carpenter avevo idea che *lui* sapesse bene a chi addebitare la colpa di quel fatto, ma per il momento non avrebbe detto niente. L'avvocato parve soddisfatto.

Di tutto quello scambio, Janz non parve neanche accorgersi. Lui era ancora là al centro di controllo che cercava di affrontare una nuova situazione.

— Immediatamente mi sono reso conto che il 35 e l'880 rappresentavano un problema. Non erano ancora abbastanza vicini da far scattare l'allarme, ma procedevano in quella direzione. O almeno, stando al computer, non pensavo che si trovassero già in zona di pericolo. Ma invece non erano dove avrebbero dovuto essere. Si trovavano ognuno dalla parte sbagliata dell'altro. Maledizione, non riuscivo a immaginare *come* quei due bastardi si fossero scambiati la posizione. Non mi pareva possibile che ne avessero avuto il tempo, qualunque fossero i dati delle rotte sul mio schermo. Ma il 35 si

sarebbe dovuto trovare a nord dell'880 e non viceversa. E ormai i due aerei stavano convergendo l'uno sull'altro.

A quel punto il ragazzo si riprese la testa tra le mani e la scosse lentamente.

— Non rimaneva più molto tempo per prendere una decisione. Calcolai che avessero circa tre minuti. Ma quel fottuto allarme *d'emergenza* non voleva saperne di suonare e neanche quello riuscivo a capirlo. Così li allontanai alla svelta l'uno dall'altro e rimandai a più tardi la soluzione del caso quando avrei compilato il rapporto relativo. È stato allora che si sono scambiati di posizione.

Sollevai lo sguardo e lo portai su Carpenter il quale annuì con espressione truce.

— Vuoi dire, Don, che il computer ha dato una identificazione errata dei due aerei?

Janz annuì.

— Solo per un paio di deflessioni. Non so... disturbi del transponder, segnali simultanei... che diavolo. Qualunque cosa sia successa, per un minuto il computer ha continuato a dirmi che l'aereo della Pan Am era lo United e lo United era il Pan Am. — Per la prima volta sollevò gli occhi verso i miei e vi lessi un vuoto terribile.

— E, capisce... ciò che ho dovuto fare in base a quanto mi diceva il computer... — le parole gli si strozzarono in gola ma reagì per continuare. — Vede, io ho cercato di allontanare un aereo dall'altro, ma dal momento che la loro posizione sul mio schermo era esattamente invertita, in realtà ho finito col dare loro istruzione di puntare dritto l'uno sull'altro.

Nella stanza ci fu un breve attimo di silenzio. Un paio dei miei uomini avevano un'espressione scettica... diavolo, forse ce l'avevo anch'io, in un certo senso. Ma, guardando quel ragazzo, era difficile pensare che mentisse. Janz continuò con voce calma:

— E poi, vede, quando il computer li ha rimessi nella posizione giusta, c'è stato appena il tempo di sentire squillare l'allarme. Ho guardato lo schermo e i blip dei due aerei non erano più distinguibili. Erano diventati un blip solo. Quindi il blip è precipitato in basso ed è sparito dallo schermo.

6
Come mai è stato

Testimonianza di Louise Baltimore

Quando alla fine arrivai a casa, Sherman mi prese in braccio. Non mi fece domande e non disse nulla. È una macchina molto discreta, Sherman. Immagino che sia per via della sua quasi totale identificazione in me, la sua capacità quasi perfetta di leggere i miei stati d'animo e la sua quasi perfetta abilità nell'adottare il comportamento più adeguato. Qualcuno potrebbe perfino definirla empatia.

E naturalmente capì al volo anche questa situazione.

— Io ti parlo quando ne hai bisogno, Louise — mi disse. — E per te il cinismo è probabilmente una corazza necessaria.

"Forse adesso avrei bisogno di parlare" pensai. Ma questo lo pensai dopo essere stata immersa per un'ora in una vasca di acqua bollente, mentre Sherman mi strigliava energicamente per togliermi il sangue già scomparso da tempo ma che mi sembrava di avere ancora addosso. Via, brutta macchina oscena.

— Forse *adesso* hai bisogno di parlare — mi disse.

— Ah ah! Tu *leggi* nella mente, brutto imbroglione di androide.

— Io leggo i corpi. La scritta è molto più chiara. Ma conosco i tuoi processi mentali e la tua istruzione. Tu hai appena pensato al *Macbeth*.

— A Lady Macbeth — risposi. — Spiegami perché.

— Lo sai, ma sarebbe più facile sentirlo spiegare da me.

— E allora non te lo lascerò fare. Continua a lavarmi mentre parlo, forse riuscirai a far sparire il senso di colpa.

— Ti illudi. Ma se desideri crogiolarti ancora un po', chi sono io per obiettare? Solo un imbroglione di androide.

— Crogiolarmi? Morsicati la lingua.

— Mi riferivo all'acqua del bagno.

Sapevo che cosa intendeva, ma avevo ancora bisogno di parlare.

— È stato per via dello storditore di Ralph. Lui è morto, naturalmente per cui la colpa non è sua. Ma allora di chi è? Lilly era il comandante in seconda; inutile cercare di trovarla per sottoporla a una corte marziale con esecuzione capitale. Quindi rimango solo io. Al comando c'ero io; sono io che avrei dovuto riportare indietro lo storditore. Due storditori rimasti indietro in un solo giorno!

Sherman continuò a sfregare. Guardai il suo volto liscio, desiderando per una volta che vi fosse impressa un'espressione leggibile.

— Un comportamento onorevole esige *seppuku* — commentò alla fine. — Vuoi che vada a prendere il coltello.

— Non prendermi in giro.

— Per il resto non posso fare molto. Se insisti a dire che qualcuno è morto per gli errori che avete commesso tutti in una situazione caotica, la scelta logica sei tu.

— È quanto ho detto agli altri.

— E loro cos'hanno risposto?

Non gli risposi. Ero ancora confusa. Ciò che avevano detto era stato: va bene, Louise, ma dovremo essere uccisi anche noi. Loro sostenevano, tutti quanti, che la responsabilità per non aver recuperato lo storditore era suddivisa equamente tra tutti. E mi avevano anche fatto notare che Ralph e Lilly erano già morti e sarebbe stato un vero spreco di materiale uccidere anche tutti gli altri.

Non sapevo che dire, ma sapevo che se uno di loro avesse mai avuto bisogno della mia pelle per farne uno zerbino, mi sarei allegramente scuoiata da sola. Ci sono *anche* dei lati gratificanti nel fatto di essere un capo, maledizione!

— Non ti pare che hai strofinato un po' troppo in quel punto? — chiesi a Sherman.

— Non ti sto distraendo, no?

— Non ne ho bisogno. Non è il momento giusto.

Come al solito, però, mi sbagliavo.

Ed ecco come entrò nella mia vita William Archibald "Bill" Smith.

Non lì nella vasca, naturalmente; più tardi, di nuovo presso la Soglia, nelle prime ore d'ansia mentre tutti aspettavamo con impazienza che i tecnici del tempo valutassero il flusso temporale per accertare i danni.

Fu Martin Coventry che spiegò come funzionava la faccenda. Riunì Lawrence, me e i migliori agenti attorno a un visualizzatore temporale che aveva allestito presso la consolle di Lawrence e ci illustrò la situazione.

Dovetti ammettere che Coventry mi piaceva. Era un ambulo e un lavoratore, ma non un arraffa. Il suo campo di specializzazione era la teoria temporale, il che faceva di lui una delle dodici persone del pianeta che potevano vantarsi di comprendere grosso modo come funzionavano i viaggi nel tempo.

Ciò che mi attirò per prima cosa verso di lui fu la guainpelle. Non so bene quale fosse la sua età, ma doveva avere superato da poco la ventina. Correva voce che avesse avuto quasi tutte le possibili malattie mutazionali senza perdere il cervello, ma queste sono voci che si sentono su di un sacco di gente. Probabilmente era più vicino di me allo stadio di gnomo, anche se io ero più vecchia, eppure aveva scelto di portare una guainpelle che lo faceva apparire un uomo sulla sessantina.

Questo avviene raramente. Perfino io mi sono lasciata intrappolare dall'imperativo culturale dei nostri giorni per cui se devi mentire sul tuo aspetto, menti fino *in fondo.* Il viso che avevo io avrebbe potuto fare un figurone sulle copertine delle riviste e in effetti era successo proprio questo. E il mio corpo era il sogno di un adolescente del Ventesimo secolo.

Poi ecco che arriva Martin Coventry che aggredisce il mondo dietro una faccia che solo una madre avrebbe potuto amare, fingendo di essere più vecchio di chiunque altro da almeno mille anni a questa parte.

Ma non avrebbe potuto fare una scelta più brillante. I fuchi probabilmente si tirano indietro con orrore di fronte a lui, ma dopotutto non ha a che fare con loro più di quanto ce l'abbia io. Le

persone con cui lavora sono tutte impegnate coi viaggi temporali. Noi *sappiamo* come appare la vecchiaia e nel nostro intimo, senza che ce ne accorgiamo, c'è qualcosa che nutre ancora rispetto per la saggezza degli anziani. Coventry punta tutte le sue carte su questo fatto. Con quella faccia e quel portamento è capace di mettersi di fronte a noi e farci lezione come se fossimo un gruppo di scolaretti. Non riesco proprio a pensare da quale altra persona avrei tollerato un atteggiamento del genere.

— Consideriamo il caso del primo twonky — mi disse. — Quello storditore perso nel 1955 al di sopra dell'Arizona. Nel 1955 le indagini relative agli incidenti competevano all'Amministrazione federale dell'aviazione. Ma oltre al personale della AFA, visitarono il luogo dell'incidente, in veste ufficiale, i membri dei dipartimenti dello sceriffo delle contee di Coconino e Navajo in Arizona e delle contee di Kane e San Juan nello Utah. Guardie, poliziotti e pompieri volontari provenienti da Red Lake, Cow Springs, Tonolea, Desert View e da diverse altre minuscole comunità dell'Arizona arrivarono sul luogo nel giro di sei, o dodici ore al massimo, oltre ad altre unità da Flagstaff. C'erano anche i ranger del Servizio parchi degli Stati Uniti provenienti dal Parco nazionale del Grand Canyon che credevano di essere arrivati per primi, mentre in realtà sul luogo erano già giunti membri delle tribù Hopi e Navajo, che vivevano in riserve nelle zone desertiche. Per vari giorni di seguito, visitarono la zona agenti dell'FBI, una specie di polizia nazionale che disponeva di un vastissimo archivio di impronte digitali, e incaricati della Lockheed Aircraft Company, della Transworld Airlines e della Allison Corporation, costruttori degli apparati propulsori. Diverse aziende di trasporti furono ingaggiate per trasferire altrove la maggior parte dei rottami e i reperti più interessanti, ma sul luogo rimasero grandi quantità dei frammenti che non valeva la pena di trasferire. Diverse pompe funebri locali furono infine incaricate di trasportare altrove i resti organici dovuti alla catastrofe con conseguente eliminazione e seppellimento in quindici Stati degli USA e due Paesi stranieri. In totale, sul luogo del disastro arrivarono e ripartirono un totale di cinquecentododici individui nell'arco dei sette giorni successivi alla catastrofe aerea. Altri

ventidue, per lo più spinti da una curiosità morbosa, arrivarono nei sette giorni seguenti. Noi abbiamo effettuato uno scanning nei tre secoli che seguirono. In quell'arco di tempo abbiamo osservato migliaia di Navajo e Hopi, centinaia di escursionisti e decine di migliaia di coyote, e Big Computer continua a seguire ogni potenziale pista. Come potete facilmente capire, però, una ricerca assolutamente accurata sulla vita di ogni individuo dal momento in cui questi è venuto a contatto col relitto richiederebbe un tempo maggiore di quello degli stessi avvenimenti in tempo reale; quindi dobbiamo accontentarci dello scanning. Oltre a questo, c'è da dire che se perfino oggi vi recate sul luogo della catastrofe e scavate per una quindicina di metri è possibile reperire ancora pezzi della cellula e del motore. Noi l'abbiamo fatto; ci vorrà ancora un giorno per setacciare il terreno per un raggio di cinque chilometri dal punto d'impatto, ma le prospettive di ritrovare lo storditore non sono buone. Vi terrò informati sui risultati. La strada più promettente, come è ovvio, è quella degli esperti della AFA. Adesso stiamo passando al setaccio tutta la loro vita da quel momento in poi. C'è ancora la possibilità che qualcuno che si è recato sul luogo della catastrofe abbia raccolto lo storditore e se lo sia portato via e anzi, se coi nostri scavi non riusciamo a recuperarlo, dovremo ritenere che sia andata proprio così. Il problema naturalmente è che i relitti sono rimasti in quel punto per cinquantamila anni per cui lo storditore può essere stato portato via in un momento qualsiasi di quei ventisei miliardi di minuti che sono da allora trascorsi.

Mi chiesi perché mai mi era piaciuto un tipo del genere. Quel bastardo stava mettendosi in mostra. Coi fatti sulla punta delle dita, ecco come procedevamo, l'indagine era in buone mani... non avrei mai tollerato un rapporto di quel genere da uno dei miei subalterni neanche per *uno* di quei ventisei miliardi di minuti. Ma dal momento che qui non ero io a comandare, mi limitai a trangugiare amaro e mi chiesi quando si sarebbe deciso ad arrivare alla parte essenziale.

— Il fattore importante — disse, confermando così il mio giudizio su quanto era stato detto prima — è il flusso temporale in sé. Tutte le misurazioni effettuate fino a questo momento mostrano che il flusso

temporale ha assorbito questo twonky senza venirne minimamente alterato.

Mi rilassai e respirai un po' meglio. E vediamo di riassumere un po' meno pomposamente quanto aveva detto finora quell'uomo.

Due armi erano rimaste nel passato. Una di esse, per quanto potevamo giudicare, con tutta probabilità non sarebbe mai stata ritrovata. E se non lo fosse stata, la sua semplice presenza nel passato non sarebbe bastata a sconvolgere il delicato equilibrio degli eventi. Così eravamo a posto.

Anche nel caso che qualcuno la trovasse, ciò non significava una catastrofe inevitabile. L'arma poteva essere stata resa inutilizzabile in conseguenza dello schianto, nel qual caso sarebbe stata solo un ammasso di plastica e altro materiale senza valore. Avrebbe potuto incuriosire qualcuno, ma nulla più. La curiosità non ci avrebbe arrecato fastidi.

Noi parliamo sempre di una sequenza rigida degli eventi, ma in realtà un po' di spazio c'è. È chiaro che le cose hanno la *tendenza* a succedere così come *devono* succedere, in base al piano, quale esso sia, dettato da chiunque si trovi a capo di questo puzzolente universo. Le alterazioni, se di piccola rilevanza, si correggono da sole secondo un metodo che nessuno comprende ma che tende a fare polpette delle varie teorie sul libero arbitrio.

Immaginatevi un indiano che passa molti anni più tardi sul luogo della catastrofe. Va a sbattere il naso sull'arma persa da Pinky, rotta, inutilizzabile, ma comunque presente in un luogo in cui non avrebbe dovuto esserci. La raccoglie, si gratta la zucca e la butta via.

Se l'universo fosse assolutamente rigido, a questo punto saremmo fregati. Il tempo che lui ha perso a raccogliere l'arma e a gettarla via avrebbe prodotto una lievissima alterazione nella sua vita, ma l'alterazione si sarebbe riverberata attraverso il tempo, allargandosi a forbice col passare degli anni.

A questo punto potete immaginare una qualsiasi catena di eventi, a vostra scelta.

L'indiano torna al suo teepee cinque secondi più tardi di quanto avrebbe dovuto. Sta squillando il telefono, ma non fa a tempo a

prendere la telefonata che avrebbe altrimenti preso se non si fosse fermato a raccogliere l'arma. (A proposito i teepee hanno il telefono? E gli indiani abitavano ancora nei teepee nel 1955? Non importa.) Se avesse preso quella telefonata sarebbe saltato a cavallo, sarebbe corso in città e qui sarebbe stato travolto da un'auto guidata da qualcuno che stava per andare a uccidere qualcun altro ma che ora deve fermarsi per via di quell'indiano morto... così il tizio che sarebbe dovuto morire non è morto, col risultato che nel giro di qualche anno scoprirà una cura per un certo tipo di cancro di cui verrà colpito un presidente degli Stati Uniti nel 1996, cosicché il presidente verrà curato, invece di morire quando avrebbe dovuto morire, e scoppierà una guerra che non sarebbe dovuta scoppiare.

Se le cose andassero realmente così, noi non saremmo certo in grado di operare gli arraffi temporali.

In realtà il modo in cui funzionano le cose ci lascia una scappatoia. Due sono i fatti salienti da tenere a mente.

Uno: si possono portare via oggetti dal passato purché si lascino al loro posto delle ragionevoli imitazioni.

Due: la serie degli avvenimenti tende a convergere verso lo schema predestinato.

Si verifica una crisi energetica? Perché non utilizzare allora la Soglia per raggiungere il 5000 a.C. e prelevare un trilione di barili di greggio dall'Arabia Saudita prima che entri in scena un arrogante sceicco del petrolio?

Splendido. Nessuna fatica. Purché il petrolio prelevato venga sostituito con un trilione di barili di greggio che non possa essere distinto dal greggio rubato.

Noi possiamo prelevare solo cose di cui non si avvertirà la mancanza o che possono logicamente scomparire. (Per esempio, chi è in grado di dire quanti fermagli ci sono in una scatola? Chi è che si angustia se da una spedizione di 10.000 stecche di sigarette ne scompare una? Ammesso che una persona razionale se ne accorga, addebiterà la scomparsa a un ladruncolo qualsiasi; io per esempio ho rubato diverse stecche durante le mie scorribande.)

Si tratta però di una regola molto rigida, la quale ci impone di

prelevare oggetti solo da un tempo e da uno spazio estremamente definiti, mentre se portiamo via qualcosa di una certa rilevanza dobbiamo lasciare dietro di noi buone copie di ciò che è stato preso.

Perciò se qualcuno sta per morire e nessuno lo rivedrà mai più vivo, perché non rapirlo mentre è ancora in vita e lasciare al suo posto una mummia indistinguibile dal cadavere che stava per diventare?

Questo è reso possibile dalla regola numero due. La copia non dovrà essere necessariamente identica, non fino al livello genetico o subatomico, almeno. Potrà pesare qualche grammo in più o in meno dell'originale. Ci saranno sempre delle sottili differenze, ma l'universo, perché non si superi una soglia critica, si adatterà a esse.

E così noi arraffiamo.

Al di là di queste piccole e accettabili alterazioni, però, le cose si fanno rischiose.

Il guaio più temuto è quello che si può genericamente definire "il paradosso del nonno". In parole povere, se io vado indietro nel tempo, faccio qualche sciocchezza e in conseguenza di essa mio nonno muore all'età di otto anni, ne consegue che egli non conoscerà mai mia nonna, mio padre non nascerà e io neppure. Il paradosso è che se non sono mai nata, come ho fatto a tornare indietro nel tempo e a uccidere mio nonno?

Nessuno ha una risposta certa. Le teorie sulla Soglia abbondano, alcune di esse sono addirittura contraddittorie, ma in generale si accetta l'ipotesi che l'universo tenda a stabilizzarsi lungo le direttrici più semplici. Si sposta in modo multidimensionale e quando ha finito di assestarsi non è mai esistita alcuna macchina del tempo. Mio nonno cioè è vissuto e mio padre è nato perché io non sono mai andata indietro nel tempo per pasticciare col principio di casualità.

Che cosa possa significare per me, non lo so. Probabilmente sarei stata un fuco, impegnato a ridere, divertirmi e destinato infine a buttarsi giù da un palazzo. Tutta la mia vita è sempre stata imperniata attorno alla Soglia. Mi è difficile immaginare me stessa senza di essa.

Nell'altro caso...

(C'è sempre un altro caso nei viaggi temporali...)

La mia gente non ha inventato la Soglia. Sta proprio lì dove si trova

da migliaia d'anni e le civiltà sono nate e crollate intorno a essa.

Noi riteniamo che la Soglia sia stata inventata dagli umani, ma ovviamente non possiamo scrutare in quel periodo temporale, perché allora la Soglia era in funzione.

Poi a quella gente è successo qualcosa.

Vorrei proprio sapere che cosa. Può darsi che si siano talmente spaventati delle forze che avevano scatenato che si sono limitati a spegnerla e a lasciarla lì, troppo intimoriti o incapaci di distruggerla e si siano avviati verso il deserto. Noi sappiamo che la fine della Prima civiltà della Soglia ha coinciso con una grande guerra e un'era oscura. I superstiti non hanno scritto libri di storia. Si tratta del più grande vuoto esistente tra il mio tempo e il Ventesimo secolo.

Quelli della mia epoca sono tornati indietro a quell'era della prima chiusura della Soglia. Ci sono andati in tanti che è inutile tentare uno scanning; quel periodo è costellato di buchi imposti dalla censura temporale.

E nessuno di loro è mai tornato.

Forse tutto questo è collegato alla causalità e al paradosso del nonno, ma la relazione è al di là della mia comprensione.

Il punto è che se la Soglia non fosse mai esistita io vivrei in modo ben diverso. Forse uno migliore, ma più probabilmente peggiore. E come potrebbe essere peggiore? Facile. L'Ultima Era potrebbe essersi verificata tre o quattromila anni fa invece che adesso. La razza umana avrebbe potuto già essersi estinta invece di correre adesso verso l'annientamento. Ha del miracoloso, il fatto che siamo già durati fino a questo punto.

Questa è una teoria. La migliore. La peggiore...

Potrebbe benissimo darsi che se si verificasse veramente un paradosso del nonno e la storia dal punto del twonky in avanti cominciasse a scollarsi...

... tutti noi scompariremmo all'improvviso e senza drammi.

Non solo voi e io, ma il Sole, Giove, Alfa Centauri e la nebulosa di Andromeda.

E così via.

Questa teoria è conosciuta come la Teoria del disgusto cosmico.

Ossia: *Se intendi metterti a fare di questi giochetti io mi ripiglio le mie cicche e me ne torno a casa. Firmato: Dio*.

Coventry continuò imperterrito con numerose altre fesserie riguardo gli sforzi erculei fatti dal suo dipartimento per sbirciare anche nei momenti più intimi della vita di circa seimila individui ormai morti da millenni. Mi pareva il momento buono per andare a dormire e probabilmente l'avrei anche fatto... siamo sinceri, in sole dieci ore Coventry e la sua squadra *avevano* fatto un lavoro notevole e fino a questo momento sembravano avere escluso che l'incidente del 1955 potesse essere stato fonte di perturbazioni temporali. Mi sentivo molto più sollevata.

Ma poi arrivò al secondo twonky.

— Qui — disse Coventry — la situazione sembra irreparabile.

Vi è mai capitato di sentirvi rizzare i capelli sulla nuca? I miei si rizzarono. Sentii un rombo nelle orecchie, fragore come di un terremoto che sta raccogliendo energia, o come dei venti del cambiamento che spirano attraverso le rovine del tempo. Mi parve di sentire Dio che si schiariva la gola: *Okay, gente, vi avevo avvertito...*

— Lo storditore di Ralph precipitò col DC-10 in un pascolo a nord dell'Interstatale 580, non lontano da Livermore, in California. Lì fu raccolto da un addetto ai recuperi e trasportato col resto dei rottami in un hangar dell'aeroporto internazionale di Oakland dove rimase per quarantott'ore. Alla fine di quel tempo, sembra essere finito nelle mani di un certo signor William Archibald "Bill" Smith, un impiegato della Commissione nazionale per la sicurezza dei trasporti. Di tutti coloro che avrebbero potuto trovare quell'arma, Smith rappresenta probabilmente la peggiore possibilità, in quanto è un individuo dotato di mente inquisitiva e di un notevole addestramento tecnico. Che cosa abbia appreso dall'esame dell'arma ci è impossibile determinarlo. Tutto quel che sappiamo è che Smith è entrato nell'hangar dove l'arma era custodita, alle ore 23 della notte del 13 dicembre. Riusciamo a sorvegliarlo all'interno dell'hangar solo per un breve periodo, poi sopravviene un vuoto temporale, un periodo di censura che dura due ore. Quando esce dall'hangar, possiamo descrivere le sue azioni solo in termini di probabilità.

Qualcuno emise un gemito, potrei essere stata addirittura io. Ci furono delle frasi concitate, si incrociarono a occhiate preoccupate, occhi spiritati, si sentì l'odore della paura. Ma non potete farcene una colpa. Quando dobbiamo parlare in termini di probabilità riguardo eventi dell'immutabile passato significa che la merda è già finita sulle pale del ventilatore e se non ne sentiamo la puzza è solo perché adesso ce l'abbiamo già addosso.

Non continuerò a citare Martin; sarebbe ingiusto nei suoi confronti; lui era spaventato quanto il resto di noi e con lui la paura assume la forma della pedanteria. Così diventò ancora più insopportabile, asciutto, preciso al millesimo e didattico, mentre ci raccontava la storia che lo avrebbe portato a etichettare Bill Smith quale Uomo Più Importante dell'Universo, utilizzando il visualizzatore temporale per chiarire meglio i concetti.

Quando alla fine vidi Bill Smith nello scanner temporale il mio primo pensiero fu: "Forse farei bene a tornare indietro e ucciderlo".

Certo non era il modo migliore per cominciare una relazione. Ma se uccidendolo fossi riuscita a impedirgli di scombinare la struttura degli eventi come era voluta dal fato, l'avrei fatto senza batter ciglio.

Naturalmente, questa sarebbe stata proprio la cosa peggiore. Stando allo scanning effettuato da Martin, Smith aveva ancora molti anni di vita davanti a sé in quanto sarebbe dovuto morire nel 1996 per annegamento e se l'avessi ucciso a Oakland il flusso temporale non sarebbe certo rimasto inalterato.

Rimasi lì ad ascoltare il ronzio della conversazione dopo l'uscita di Coventry ma senza parteciparvi. Mi stava venendo un'idea e non volevo forzarla.

Alla fine, non ancora ben sicura di quanto facevo, lasciai gli altri e mi avvicinai a un terminale.

— Ascoltate... — cominciai, poi decisi che non ero in vena di fare giochetti di quel genere per il momento. — BC, in linea, per favore — dissi.

— In linea — rispose il computer. — Parlo con Louise Baltimore?

— Sì e non avere quel tono così scandalizzato. Vorrei una risposta precisa.

— Molto bene. Qual è la domanda?

— Che cosa sai della Jack London Square?

— Jack London Square era una piazza vicino al lungomare di Oakland, California. È stata intitolata a un famoso scrittore e ha avuto origine da un progetto di ristrutturazione urbana avvenuta verso la metà del Ventesimo secolo. Per quei pochi che andavano a Oakland per ragioni di turismo è diventata una specie di attrazione locale. Ne vuoi sapere di più?

— No, credo sia sufficiente.

Trovai Martin Coventry sulla balconata all'esterno dell'edificio della Soglia che guardava sul campo dei relitti. O come lo chiamiamo a volte noi delle squadre d'arraffo, il Triangolo delle Bermude. In un'altra era avrebbe avuto le carte in regola per qualificarsi come museo. Ai giorni nostri era semplicemente un deposito di relitti storici. Mi unii a Coventry e mi fermai con lui a guardare i resti dovuti a cinquecento anni di operazioni con la Soglia.

Come procedereste voi se doveste arraffare un caccia monoposto? E un aereo che ha difficoltà al di sopra dell'oceano e svanisce senza lasciare tracce? O un galeone spagnolo che va a fondo durante un uragano? O una capsula spaziale che precipita nel sole, uccidendo tutti coloro che sono a bordo?

Il miglior modo di affrontare quel tipo di disastri è di trasportare tutto quanto il veicolo in questione attraverso la Soglia. Se si tratta di un caccia lo facciamo entrare nel campo degli anelli ritardanti. L'aereo allora rallenta fino a fermarsi, noi asportiamo il pilota, di solito piuttosto confuso, e poi, a seconda di dove si sarebbe dovuto schiantare o catapultiamo indietro l'aereo con una mummia, un millesimo di secondo prima del momento in cui l'abbiamo preso, o lo scarichiamo semplicemente nel campo dei relitti. Qualsiasi veicolo che non verrà mai più ritrovato finisce qui, in questo campo. Perché del resto rimandarlo indietro? Ci vuole una quantità enorme di energia per rimandare un transatlantico oceanico attraverso la Soglia. Ed è proprio questa la ragione per cui nessuno ha mai ritrovato i relitti di molti naufragi: essi stanno arrugginendo nel nostro deposito.

C’è persino un’astronave del Ventottesimo secolo.

Il deposito dei relitti è di forma rozzamente triangolare con un lato lungo otto chilometri ed è ingombro di ogni veicolo terrestre, marino, aereo o spaziale immaginabile. Proprio di fronte a me c’erano quattro aerei a elica che, se la memoria non m’inganna, provengono proprio dal Triangolo delle Bermude.

Erano molto mal ridotti. Noi li avevamo prelevati una cinquantina d’anni fa e, come tutto il resto degli oggetti che si trovano nel deposito, gli agenti chimici contenuti nell’aria non gli avevano certo fatto bene. Un bell’acquazzone del grandioso futuro in cui vivo, non è cosa da prendere alla leggera.

— Io sono uno storico nato — osservò Coventry in modo del tutto inaspettato. Lo guardai. Non sarei rimasta più confusa se mi avesse detto che voleva farsi portare dei giocattoli da Babbo Natale.

— Davvero? — chiesi, dandogli corda.

— Sicuro. Quale professione è più onorevole di quella di storico nell’Ultima Era?

“E quale anche più futile” pensai, ma tenni il commento per me. Gli storici, secondo il mio modo di vedere, esistevano per trasmettere le conoscenze e le tradizioni alle generazioni future, per cui, non essendoci discendenti, la compilazione storica mi appariva un’occupazione vuota e senza senso. Ma lui mi aveva già preceduto.

— So di essere nato nell’era sbagliata — ammise, guardandomi per la prima volta. — Eppure questo spettacolo mi spezza il cuore. Pensa che monumento sarebbe stato. Che testamento per invitare la volontà umana a tener duro e progredire. Guarda.

Mi stava indicando quel che rimaneva di una barca vichinga che avevo dato una mano ad arraffare non più di sei mesi prima. Quel denso fluido che ci piace chiamare aria aveva già corroso il legno scavando dei buchi giganteschi; dalle nostre parti costruire qualcosa in legno è come costruirlo di formaggio in una tana di topi.

— Riesci a immaginarli mentre si accingono ad attraversare l’Oceano Atlantico a forza di remi su un affare del genere...?

— Sì, sì capisco cosa intendi dire — risposi. — Ma ciò che tu non sai è che si trattava proprio di una barca di matti. Tu non hai dovuto

trattare con un certo capitano Lars, detto Mozzateste, completamente fuori di sé. Quel bel tipo mi ha detto che Thor stesso gli aveva ordinato di salpare per la Groenlandia. Lui non si era preoccupato della navigazione, anche se ne sapeva più di quanto tu possa immaginare, perché quello era un viaggio divino. Io l'ho raccolto con i suoi uomini bloccati dalla bonaccia della zona delle calme tropicali mentre remavano come disperati per raggiungere la gloria. Ancora due giorni e sarebbero stati alla fame. Ancora poco e si sarebbero messi a mangiare i loro camerati che avevano già raggiunto il Valhalla. Lascia che ti dica che la puzza...

— Non hai un animo molto romantico, Louise.

Riflettei su questa affermazione.

— Non posso permettermelo — dissi alla fine. — C'è ancora troppo lavoro da fare.

— Esattamente come la penso io. Tu hai moltissimo in comune con Lars, che tu lo capisca o meno.

— Spero solo di non puzzare quanto lui.

È proprio vero che alcune delle mie migliori battute passano sopra la testa della gente che neanche se ne accorge; Martin continuò come se non mi avesse sentito.

— Tu hai una forte volontà che non ho mai trovato in nessun altro. Non ci sono nuove frontiere da far arretrare. Anzi, al più potrai solo ottenere di allontanare ancora un poco la data del blackout definitivo... un giorno... una settimana... ma comunque continui a darti da fare!

Cominciava a farmi sentire a disagio. Non c'è dubbio che su di un punto aveva letto perfettamente dentro di me: io non ho molta simpatia per i concetti romantici del destino dell'umanità, o di Dio o dei buoni che alla fine vincono sempre. Ho visto il destino in azione e posso dirvi solo che puzza.

— Come va là dentro? — mi chiese. — Come prendono l'analisi che ho fatto della situazione?

— Nessuno ne è molto soddisfatto. Tu hai detto che non c'è speranza; immagino che siano tutti quanti d'accordo con te. Tu sei pressoché la voce dell'autorità in fatto di Soglia e di flusso temporale.

— Così nessuno ha qualcosa da suggerire? Nessuna iniziativa?

— E come potrebbero? Sono tutti lì ad aspettare che tu decida di mostrare una via d'uscita. Tu hai detto che non c'era. Se avessero qualcuno a cui lasciare qualcosa, farebbero tutti testamento.

Martin mi guardò e sorrise.

— Giusto. E allora, qual è il tuo piano? — domandò.

7
I guardiani del tempo

Il Consiglio era composto da nove membri. Non so perché, anche se BC potrebbe dirmelo, se glielo chiedessi, dal momento che è lui che li nomina e li elegge. Personalmente ho sempre immaginato che sia così perché, nel caso combinassimo un tale disastro da provocare lo scollamento del tessuto temporale e tutte le ere finissero col coesistere, potremmo sempre mettere in campo un squadra per il campionato mondiale della Terra senza tempo.

Tecnicamente è definito col nome di Consiglio dei programmatori, ma si tratta di una elegante finzione. In realtà non fanno alcun tipo di programmazione. I computer ormai sono diventati da tempo macchine troppo complesse e precise per permettere a un semplice essere umano di trafficare con i loro programmi.

Ci sono tuttavia delle qualità che nessuno è mai riuscito a piazzare nei banchi di memoria.

Non chiedetemi quali sono.

Una di esse potrebbe essere l'immaginazione, un'altra l'empatia. O magari potrei dare alla razza umana più credito di quanto non si meriti. Forse BC sostiene e mantiene in vita il Consiglio solo per tenersi imbrigliato, per impedire a se stesso di diventare Dio. Perché questo rischio è reale. Probabilmente BC ha bisogno di un elemento di irresponsabilità e pregiudizio e di cattiveria e di stramberia per vedere le cose in prospettiva. O forse, come tutti noi, anche lui ha bisogno di farsi qualche risata di tanto in tanto.

Qualunque siano le ragioni, il Consiglio è la cosa che da noi più si avvicina a un governo. Per farvi parte occorre essere incredibilmente decrepiti, diciamo avere trentasei o trentasette anni; ben oltre quindi l'età della mortalità media.

Che siano gnomi è inutile dirlo. Per la maggior parte sono poco più di un cervello e di un sistema nervoso centrale. A volte rimane solo l'encefalo e in più di un caso ho sospettato che perfino quello fosse scomparso.

Ovviamente ci sono anche altri requisiti oltre quello dell'età pura e semplice, ma non sono mai riuscita a individuarli. L'intelligenza dev'essere uno di essi e così pure l'eccentricità. Per cui se sei un supergenio di trentotto anni e magari anche una bella tempra di rompiballe hai eccellenti probabilità di finire nel Consiglio.

I membri del Consiglio sono tipi strani. La maggior parte di loro non si preoccupano neppure lontanamente del loro aspetto esteriore come la maggioranza degli gnomi. Molti di loro hanno scelto di ospitare il loro cervello in corpi interamente protesici, ma spesso sembrano meno di Sherman. Ali Teheran è come Larry: un torso affrancato a un piedistallo. Marybeth Brest è una testa parlante, una faccia su un palo, come in uno scadente film dell'orrore. Nancy Yokohama è un cervello in un contenitore o l'Innominato è solo un altoparlante posato su un ripiano. Solo BC sa chi è, che cosa è e dove si trova.

Ma chi lo sa quanto sono importanti? Dubito che loro stessi sappiano rispondere a questa domanda. Il fatto è che non ho mai sentito di un caso in cui BC abbia annullato una delle decisioni del Consiglio. E il progetto Soglia, l'ultima debole speranza della razza umana ha avuto origine in Camera di Consiglio, non nelle sinapsi super raffreddate di BC.

Potete capire che c'era un pizzico di nervosismo dovendo apparire alla loro augusta presenza. Sapevo che la data si avvicinava, perché mi aveva preavvertito la capsula temporale. Ciò che non avevo invece saputo era che avrei richiesto io l'udienza... mi ero aspettata di venire chiamata. Ma anche se le cose erano andate diversamente non per questo mi sentivo più felice di essere lì.

Avrei voluto che Martin Coventry fosse venuto con me, ma lui aveva rifiutato. E guardandoli credetti di capire perché. Martin li odiava, li odiava con un'irragionevole intensità che conoscevo fin troppo bene. Mentre io ero destinata a marcire fin quando non fossi

stata installata con gli altri gnomi nella Sala operazioni, Martin Coventry sarebbe finito lì. Fin da quando aveva compiuto nove anni era stato uno dei candidati più in vista per il Consiglio. Non lo biasimo quindi se non desiderava vedere il suo futuro.

Un coreografo di Hollywood si sarebbe entusiasmato per la Camera del Consiglio. Tutta merda futuristica. Non sareste riusciti a trovare le pareti senza andarci a sbattere contro; si aveva l'impressione di stare su un'enorme pianura anonima, tutta bianca, con nove tipi strani seduti dietro, o sopra, un tavolo nero ricurvo.

Be', se poteva farli felici, quella non era roba per me.

Ritenni che Peter Phoenix fosse il capo del gruppo perché sedeva al centro. Aveva un aspetto più umano di tutti gli altri messi insieme, anche se appariva un po' troppo simile al Dio del Vecchio Testamento. Fu lui a dare il via ai festeggiamenti.

— Sono venuto a conoscenza che c'è stato un twonky e che lei ha un piano per correggere la situazione.

— Due twonky — risposi, chiedendomi se era proprio quello il plurale corretto.

— E lei è forse responsabile di uno di essi? — Phoenix inarcò un sopracciglio massiccio e mi parve quasi di sentir stridere le pulegge.

— Può darsi. Sono pronta ad accettare il vostro giudizio e la relativa punizione.

— Faccia il suo rapporto, allora.

Li ragguagliai sugli avvenimenti di quel giorno disastroso in cui avevano incontrato la morte Pinky, Ralph e probabilmente anche Lilly. Raccontai la faccenda del dirottatore con la massima precisione, riferendo le varie circostanze che secondo me potevano avere attinenza col caso. Erano passate quarantott'ore, tempo regolare, dalla morte di Pinky e di queste io avevo passato le ultime ventiquattro, dopo la mia conversazione con Coventry, a scrutare in un visualizzatore temporale, finendo col conoscere il signor Bill Smith probabilmente anche meglio di quanto l'avesse mai conosciuto la sua ex moglie. Era lui l'uomo di cui volevo parlare in Consiglio, ma ritenevo fosse meglio arrivarci gradualmente.

Così riassunsi il discorso del giorno prima di Coventry,

raccontando loro la storia del primo twonky, quello per cui non avevo alcuna responsabilità, a parte quella indiretta per il fatto di essere a capo di qualcuno che commette un errore. Dissi loro che non eravamo riusciti a trovare traccia dell'arma, e che c'era quasi il cento per cento di probabilità che chiunque l'avesse trovata nell'arco degli ultimi cinquecento secoli non ci avesse fatto proprio niente, e quindi non avesse alterato minimamente il corso della propria vita.

— Una buona notizia per cambiare — commentò Nancy Yokahama.

"Ne vuoi altre, essere disgustoso? Ho appena liberato un branco di piraña in quell'acquario in cui galleggia la tua materia grigia..."

Interruppi di botto quel pensiero. Ahimè, ci sono limiti perfino alla *mia* irriverenza.

— La *brutta* notizia è che abbiamo localizzato l'altra arma e sarà un casino recuperarla. Posso avere un visualizzatore temporale, per favore?

Il visualizzatore uscì dal pavimento accanto a me e in rapida successione osservammo i risultati di trenta ore di scanning a opera di un migliaio di agenti.

La prima scena fu quella del luogo in cui si era schiantato il DC-10. Il visualizzatore era quasi nero, punteggiato da minuscole fiamme, bellissime. Si ravvicinò la visuale finché quasi tutto lo schermo fu occupato dall'immagine di un uomo che trascinava con sguardo allucinato un sacco di plastica. Questi si chinò, raccolse qualcosa e fece per metterlo nel sacco. A quel punto l'immagine si bloccò e si ingrandì per vedere l'oggetto che l'uomo teneva in mano. Si trattava dello storditore di Ralph, in condizioni ben peggiori di prima. Al suo interno brillava una luce rossa.

— Questo è il primo contatto umano col twonky. Come vedete non è successo niente di grave. L'uomo non ha la minima idea di ciò che ha in mano. Le sue azioni non sono sufficientemente alterate da modificare il flusso temporale. Il twonky viene quindi portato in questo edificio, che è stato riservato alla raccolta dei resti non organici dell'incidente.

Lasciai che studiassero per un attimo l'interno dell'edificio che

appariva nel visualizzatore. Intanto mi asciugai di nascosto le palme delle mani sui fianchi. — Resti non organici...

Ci stavo cascando. Avevo frequentato troppo Martin Coventry e tanto per peggiorare le cose, gran parte delle finestre temporali in cui avevamo potuto scrutare Bill Smith erano state consumate da riunioni senza fine. E improvvisamente, ecco mi trovavo a blaterare a ruota libera in tecnologia, quel gergo universale umano privo di senso, escogitato dagli "esperti" per fare colpo sui profani. Questo gergo probabilmente ha avuto inizio al tempo dell'ascia di pietra e da allora non ha fatto che rendersi sempre più oscuro e impenetrabile.

Io non potevo farci proprio nulla. Per ventiquattro ore non avevo fatto altro che osservare i maestri della loquela che cercavano in continuazione di superare se stessi nelle varie riunioni.

Dovevo però stare in guardia; altrimenti prima che me ne accorgessi mi sarei messa al livello del linguaggio dei burocratici.

— Da qui non ci è possibile rintracciarlo — continuai. — Siamo ostacolati dal fatto che tra il momento in cui la Soglia è stata disattivata alla fine dell'arraffo e il momento critico, quarantott'ore più tardi, in cui si instaura la situazione di paradosso, ci sono non meno di quattro distinte zone cieche. Naturalmente non ci è possibile sapere per quale scopo la Soglia è stata utilizzata in quelle quattro occasioni, ma sappiamo con certezza che nessuna di esse è il risultato di operazioni condotte da noi prima di questo momento.

A quel punto intervenne Ali-Teheran. — Ciò significa che verranno provocate da escursioni nel passato che però devono ancora compiersi.

E io provo un reverenziale timore nei confronti del Consiglio per osservazioni tanto brillanti? E va bene, chi se ne frega. Feci un cenno d'assenso e continuai.

— Passiamo sopra a questo per il momento... la possibilità di riprendere il twonky è solo in termini di probabilità.

Questa dichiarazione produsse la stessa reazione che aveva sollevato in precedenza quella fatta da Martin Coventry; sentii perfino qualcuno emettere un gemito, sebbene questa volta fossi sicura di non essere stata io.

— Per il momento ogni cosa sembra fare perno sulle azioni di questo William "Bill" Smith, a cui sono affidate le indagini per conto della Commissione nazionale per la sicurezza dei trasporti.

Nel visualizzatore, l'immagine era quella di un tizio quarantenne, alto, catarroso, dai capelli castani e l'aria un po' trasandata che ormai avevo imparato a conoscere fin troppo bene in quelle ultime ore. Lasciai che l'immagine rimanesse visibile mentre i membri del Consiglio studiavano l'uomo che improvvisamente era diventato il perno della storia. Non potei fare a meno, però, di dare anch'io un'altra occhiata. Quello non era proprio il tipo d'uomo che avrei ordinato alla fabbrica centrale quale Uomo per Tutte le Stagioni.

Stranamente assomigliava un po' a Robert Redford, la mia giovane passione hollywoodiana. Se Redford fosse stato un forte bevitore appesantito da quindici anni di silenziosa disperazione, afflitto da uno sgraziato modo di atteggiare la bocca e da un paio di occhi leggermente fuori fuoco, a cavallo di un naso che pencolava sulla sinistra... se Redford fosse stato uno stravagante e un perdente, ecco che sarebbe stato Bill Smith. Era come se due individui avessero costruito un modello utilizzando parti identiche, ma ricorrendo l'uno all'ausilio delle istruzioni mentre l'altro si era limitato a incollare insieme i pezzi, lasciando che la colla uscisse dagli interstizi. Ripresi il discorso.

— Le azioni di Smith subito dopo l'ultima zona cieca sono di importanza cruciale. Abbiamo stabilito che è entrato nell'hangar contenente i rottami degli aerei, quarantott'ore dopo l'incidente. Quando ne esce, si è distaccato ormai dal flusso temporale. — Lasciai che la sequenza si svolgesse nel visualizzatore. Ero stanca di parlare.

Lo vedemmo uscire, ma non era più il modello di uomo perfettamente a fuoco, che era stato al momento in cui era entrato. Adesso i contorni erano sfumati e confusi. Sembrava di vedere un film sfocato, un videoschermo sintonizzato male o, forse più esattamente, una fotografia con quintupla esposizione. — Noi abbiamo identificato cinque distinte linee principali d'azione dal punto di partenza... o vertice, se così volete chiamarlo. In due di esse l'uomo emerge dall'hangar con l'arma, o almeno così riteniamo. In effetti è molto

difficile vedere bene. In una di queste due linee, l'arma non rappresenta una forza sufficiente a rivoluzionare la sua vita. Nell'altra invece, il ritrovamento dell'arma modifica per sempre la sua vita con conseguenze per noi che non avrò bisogno di illustrare. In altri tre scenari, Smith *non* ha l'arma quando esce. In due di essi, si reintegra ancora una volta nel solco della storia. Ma poi, ecco che nella quinta e ultima se ne allontana di nuovo e in modo radicale.

— Pur non avendo lo storditore — osservò Peter Phoenix.

— Esattamente. Non sappiamo perché.

— Là dentro gli è successo evidentemente qualcosa — disse Yokohama.

— Infatti. Noi, è ovvio, abbiamo cercato di scoprire di cosa si tratta, ma dal momento che l'evento si è verificato durante un periodo di censura temporale è molto improbabile che riusciremo mai a sapere come stanno le cose. — Personalmente ritenevo che non fosse necessario spiegare quel fenomeno, ma forse è il caso di spendere ancora qualche parola in merito, visto che stavo raccogliendo le forze per esporre il mio piano e questo faceva proprio perno sulle leggi della censura.

C'è una censura temporale assoluta e c'è la censura dovuta alla vicinanza. La presenza della Soglia costituisce appunto il miglior esempio del primo tipo di censura; infatti quando essa è in funzione, quando è effettivamente apparsa in un determinato periodo di tempo, noi non possiamo più vedere in quel tempo né tanto meno andarci.

L'effetto vicinanza è leggermente diverso. Un buon esempio è quello del mio recente viaggio nella New York del 1983. La Soglia è comparsa, io ci ho scaraventato dentro Mary Sondergard e la Soglia è svanita, ed è ricomparsa solo il giorno seguente. Ma per almeno ventiquattr'ore io avevo continuato a vivere nel passato. *Io* sono diventata in effetti una specie di twonky. Se ora cercassi di guardare in quelle ventiquattr'ore passate a New York, non vedrei nulla se non un intrico di cariche statiche; io sono stata un fattore di perturbazione nel flusso temporale. Con un oggetto inanimato come un twonky succede la stessa cosa, anche se con effetti meno rilevanti.

Il punto è che non si può incontrare se stessi. Per quanto ne

sappiamo questa è la regola assolutamente inalterabile dei viaggi temporali. Una regola che si estende perfino al fatto di vedere se stessi, e addirittura al fatto di essere visti da qualcuno che dovrà fare rapporto proprio alla persona che ha visto. Così Martin Coventry non poteva vedere nella stanza del motel dove avevo passato la notte senza vedere altro che un ghiribizzo di scariche. Quella zona era ormai tabù per tutti noi.

Anzi, la mia presenza in quella stanza aveva creato una fascia di censura che abbracciava la maggior parte del litorale orientale. Noi eravamo ancora in grado di effettuare uno scanning in California nel corso di quella notte, ma non saremmo affatto riusciti a vedere quanto era successo a Baltimora.

Più o meno per la stessa ragione non ci sarebbe stato possibile seguire Smith dopo il suo arrivo in California per le indagini, ed era appunto su questo che si sarebbero basati gli argomenti che avrei esposto al Consiglio. Oltre alle finestre di censura totale che ci dicevano in che periodo sarebbe stata utilizzata – o si sarebbe potuta usare – la Soglia bisognava tener conto anche di un notevole effetto di vicinanza.

Tutto questo voleva dire probabilmente che uno di noi era stato coinvolto negli avvenimenti verificatisi nell'hangar. Significava, almeno per me e Coventry, che qualcuno proveniente dal nostro tempo si sarebbe spostato nel 1983, col risultato che la censura temporale ci impediva di scoprire cose che potevano tornarci utili per studiare le mosse da fare... o che avevamo fatto. Se non avete capito questo concetto, prendetevi una cinquantina di aspirine e chiamatemi domattina.

— Mi pare di capire che lei è favorevole a una missione che cerchi di rimediare a questa situazione — disse Phoenix, anticipandomi sul tempo.

— Sì, infatti. E per due ragioni. Se non facciamo nulla, gli effetti cumulativi di questa faccenda si ripercuoteranno per tutta la linea temporale. Mi pare che abbiano detto che la velocità di avvicinamento di questo... di questo "tempomoto" come lo definiscono i tecnici... sia

nell'ordine di duecento anni all'ora. Se vi è chiaro il concetto con una cifra del genere...

— Il concetto ci è familiare — borbottò Teheran quasi in tono di rimprovero. — Quando il tempomoto arriva dove la perturbazione ha avuto origine, il riequilibrio della realtà avrà luogo in su e in giù per tutto l'arco della linea temporale.

— E noi ne verremmo tutti espulsi — terminai per lui. — Noi e tutti gli effetti del nostro lavoro. Centomila esseri umani salvati riappariranno su aerei che precipitano, navi che affondano, fabbriche che esplodono, sui campi di battaglia e sul fondo delle miniere. Il progetto Soglia avrà fine. Ma non credo che per noi avrà molta importanza visto che non saremo lì per assistere alla scena. Perché noi non saremmo mai nati.

— Ci sono anche altre teorie — osservò l'Innominato.

— Lo so bene. Eppure in cinquecento anni di operazioni d'arraffo nessuno ha mai suggerito di affidarci a una qualsiasi di esse. Qualche ora fa ho lasciato che una ragazza morisse perché mi è stato sempre inculcato che dobbiamo considerare questa teoria alla pari di un fatto dimostrato. Vuol dire che adesso stiamo modificando le teorie?

— No — rispose la cosa. — Vada avanti. Lei ha accennato anche a una seconda ragione per portare avanti il progetto.

— Il che — aggiunse Teheran — a mio modo di vedere potrebbe provocare quella stessa catastrofe temporale che noi stiamo cercando di evitare.

— Per questo devo rimettermi al suo giudizio — risposi. — Sospetto però anch'io che sia così. La seconda ragione ha a che fare con il messaggio della capsula temporale che ho aperto e letto due giorni fa.

Questo procurò loro una certa agitazione. Chi dice che noi esseri altamente evoluti del futuro non siamo superstiziosi? Quel messaggio era scritto con la mia grafia. Questo voleva dire che l'avrei scritto quando sarei stata un po' più vecchia e, presumibilmente, un po' più saggia.

Ma sempre altrettanto cinica.

Il messaggio diceva: "Non so se sia così (vitale), ma diglielo lo

stesso”.

Non avevo avuto bisogno di aggiungervi “non far vedere a nessuno questo messaggio”. Un trucchetto del genere non avrebbe funzionato se qualcun altro oltre me avesse visto quel testo.

Così dissi: — Il messaggio diceva che questa missione è di importanza vitale per il successo del progetto Soglia. — Poi mi lasciai andare contro lo schienale della poltroncina senza fare ulteriori pressioni.

E guarda un po’, nel giro di venti minuti ricevetti l’autorizzazione a procedere.

8
Me, me stesso e io

I giorni da prendere in considerazione erano quattro: dal dieci al tredici di dicembre. In quel periodo la Soglia aveva/avrebbe fatto sei diversi interventi.

Il primo fu il mio ingresso nel motel di New York il giorno dieci.

Il secondo fu in realtà costituito da vari viaggi, accuratamente intervallati tra di loro, dal pomeriggio fino alla sera e alle prime ore della notte dell'undici durante il volo dei due aerei. Tutti e due questi periodi risultavano ormai chiusi. Ma poco importava perché entrambi si collocavano prima della perdita dello storditore.

Gli aerei si erano schiantati alle 21.11 tempo standard del Pacifico. Il primo vuoto temporale dopo quell'ora andava dalle otto alle nove del mattino seguente, il giorno dodici. Decidemmo di chiamare quel periodo Finestra A dal momento che era il primo periodo in cui sapevamo di non avere ancora proiettato la Soglia... il che voleva dire che l'avremmo fatto in un giorno imprecisato del futuro.

La seconda finestra, che definimmo B, era situata più avanti nel corso della stessa giornata, dalle quattordici alle sedici del pomeriggio.

La Finestra C invece era piuttosto lunga. Iniziava alle ventuno della sera del giorno dodici e proseguiva ininterrottamente fino alle dieci della mattina seguente.

E la Finestra D era quella del paradosso. Essa coincideva con la visita fatta da Smith nell'hangar la notte del tredici.

Ognuna di queste finestre presentava vantaggi e svantaggi.

La A forse era troppo sottotempo rispetto al paradosso ed era improbabile che Smith si fosse accorto di qualcosa. Le nostre ricerche avevano dimostrato che al momento della Finestra A i rottami dei due

aerei si trovavano in gran parte già nell'hangar. Se avessi usato quella finestra, l'avrei fatto nel tentativo di trovare lo storditore tra i rottami non ancora esaminati. Se ci fossi riuscita, tutti i nostri guai sarebbero terminati.

La B sembrava meno promettente. Con tutta probabilità ciò che stava succedendo in quel momento era il primo ascolto del nastro di cabina del 747. Mi sarei servita di quella finestra se e quando fosse fallita la prima opzione, visto che comportava ancora la minima interferenza possibile.

In quanto alla Finestra C...

Io ero l'unica ad avere letto il messaggio della capsula temporale, e perfino a quello stadio iniziale dei preparativi mi era venuto il terrore per la Finestra C. Non saprei dirvi perché. So solo che quando pensavo di dover tornare indietro nel tempo e passare la notte a Oakland mi sentivo molto male. *Digli della bambina. È solo una mummia.*

No, grazie.

Coventry propugnava la D. — Prendi il toro per le corna — sosteneva convinto. Mi chiesi se per caso non avesse cominciato a considerarsi un Lars Mozzateste, un vero uomo d'azione se mai ce n'è stato uno, invece di un semplice storico. E mi chiesi se l'avrebbe pensata così anche nel caso che fosse stato *lui* a dover tornare indietro per affrontare il paradosso.

E ancora una volta, no grazie.

Io votai per la A, e sostenendo con grinta e decisione la mia idea, alla fine la spuntai. Decisi inoltre che il rischio dell'operazione dovesse essere ridotto al minimo: cioè a una sola persona. Coventry dovette ammettere che si trattava di una scelta saggia. Quando si pasticcia col flusso temporale, si deve cercare di usare il massimo tatto.

E quando si vuole che un lavoro venga fatto bene, c'è solo una persona da mandare avanti.

Alla velocità di duecento anni l'ora avevo solo otto giorni per studiare il problema. Non molto, quindi. Nello stesso tempo era sufficiente a far sì che mi sentissi autorizzata a sfruttare ogni vantaggio che mi si presentasse. Così, invece di balzare attraverso la

Soglia fino al mattino del dodici dicembre per mettermi semplicemente a frugare tra i rottami, decisi di sfruttare quel tempo per istruirmi.

E furono dieci ore ben spese.

Mi sottoposi a una massiccia immissione di dati nelle tre memorie cibernetiche temporanee trapiantate nel mio cervello. BC prelevò tutti i dati che aveva immagazzinato sul Ventesimo secolo fino ai primi anni Ottanta e li riversò nei miei microprocessori cerebrali.

Non dovrei prendermi gioco a questo punto delle capacità mentali dei nativi del Ventesimo secolo. Mettevano a frutto quello che avevano a disposizione. In cinquecento secoli il cervello umano si era evoluto un po', io per esempio ero in grado di imparare una lingua con metodi convenzionali in circa due giorni, ma le modifiche qualitative non erano state molte. Un buon metro di confronto è rappresentato dai tempi misurati per la corsa del miglio. Un tempo di quattro minuti sembrava una meta irraggiungibile. Più tardi divennero un fatto normalissimo e gli atleti puntavano ai tre minuti e mezzo. Ma nessuno aveva in mente di correre quel miglio in due minuti secchi.

Eppure percorrere un miglio in *un* secondo non è un problema, se si dispone di un motore a reazione.

Così allo stesso modo non c'è niente di speciale nell'imparare a parlare lo Swahili in un minuto o ad assorbire l'intero contenuto di una biblioteca in un'ora se si dispone di una strumentazione ausiliaria per l'accesso, la selezione e l'immagazzinamento dati, incorporata nella testa.

Si tratta veramente di un grande aiuto. Grazie a essa si può imparare e parlare una lingua in modo idiomatico, come un nativo, assorbendo contemporaneamente anche un ampio contesto culturale.

Quelle tre minuscole memorie cristalline erano in grado di assorbire enciclopedie, notizie, film, spettacoli televisivi, mode, fantasie ed errori con uguale facilità. Quando ebbi finito mi ritrovai a disposizione tutto l'insieme delle conoscenze e dei costumi di un intero secolo, ed ero in grado di sentirmi perfettamente a mio agio negli anni Ottanta.

Come tutte le apparecchiature, anche il cerebro-intensificatore aveva i suoi svantaggi. Intanto funzionava meglio con le lingue e i fatti che non nell'individuare uno schema o una tendenza. Io per esempio non sarei stata in grado di dare un'occhiata a un vestito e *sapere* come si sarebbe addobbato un nativo del 1968 nei confronti di uno del 1978. Potevo muovermi attraverso il Ventesimo secolo con ragionevole sicurezza, ma se vi fossi rimasta molto a lungo avrei finito senz'altro col commettere qualche anacronistica gaffe.

Ma che cosa poteva mai succedere in una sola ora?

Era stata una giornata terribile. Aveva piovuto per tutta la notte; l'unica cosa positiva era che adesso la pioggia era finalmente cessata. Ma con essa era sparita anche la coltre di nubi e, ancor peggio, la pioggia aveva spazzato via tutto il profumo dell'aria. Il cielo adesso era un'immensa e tonante volta azzurra, assolutamente aliena, che si stendeva per un miliardo di chilometri. Il sole era tanto brillante che non potevo guardarlo direttamente senza rischiare di danneggiare la retina. Senza contare il diluvio di insalubri radiazioni che mi riversava addosso quell'affare in cielo: come potevano vivere con quel peso opprimente sopra la testa? E l'aria era così dolce e limpida che riuscivo a vedere la contea di Marin.

Le parole sono davvero una cosa buffa. Mi rendo conto di avere appena descritto quella che, secondo i canoni del Ventesimo secolo, era senz'altro una splendida mattina. Aria fresca, tersa, pulita; un sole brillante e balsamico; una limpidezza che permetteva di guardare fino all'infinito.

E così mi ritrovai bloccata, mi mancava il respiro e mi sentivo nuda sotto quel cielo orribile.

La mancanza di fiato era dovuta per il novanta per cento all'ansia. Tuttavia mi sentii molto meglio dopo qualche inspirazione con l'inalatore Vicks. Se un uomo dell'epoca avesse arrischiato anche una sola inalazione, sarebbe rimasto secco: infatti, le sostanze chimiche in esso contenute lo avrebbero ucciso, così come avrebbe fatto perdere la lucentezza all'acciaio inossidabile.

La Soglia mi aveva scaricata vicino al lato est del gigantesco hangar

d’acciaio utilizzato per ospitare i resti dei due aerei. Questo almeno, in teoria. Quando girai attorno all’hangar per raggiungere le porte centrali le trovai aperte. All’interno c’erano due PSA 727 e numerosi meccanici.

La faccenda non mi piacque per niente. Indicava una perturbazione nella linea temporale. Mi guardai attorno per orientarmi e vidi l’hangar giusto a circa mezzo chilometro di distanza.

La stessa distanza nella direzione opposta e sarei finita nella Baia. E naturalmente c’è sempre anche *un’altra* direzione. Sarei potuta per esempio sbucare a mezzo chilometro d’altezza *sopra* il campo...

Fu mezzo chilometro lunghissimo. Mi sentivo come un insetto nel deserto. Davanti a me c’era questa infinita distesa di cemento ancora umida per la pioggia della notte e sopra quel terribile cielo senza fine.

Una delle prime cose che vidi quando entrai furono due donne vestite esattamente come me. Questo era rassicurante perché mi collocava su un terreno familiare. Avevo perso parecchio tempo a confondermi con le altre donne in uniforme. Le studiai per vedere che cosa stessero facendo, e saltò fuori che si trattava di una faccenda meravigliosamente prosaica. Gli addetti al recupero avevano lavorato per tutta la notte, la maggior parte di loro senza avere avuto neanche il tempo di fermarsi un attimo e mangiare un boccone. Così la United aveva mandato delle hostess per servire caffè e frittelle. Non avrebbero potuto scegliere qualcos’altro più adatto alla mia esperienza. Quando si arraffa un aereo di linea il lavoro consiste al novantanove per cento nel servire caffè e all’uno per cento nell’arraffo vero e proprio.

Trovai il tavolino dove era stata preparata la caffettiera e scambiai qualche frase di circostanza con la donna seduta dietro la macchina. Pareva essere perfettamente disposta ad accettare la mia apparenza esteriore. Presi un vassoio, vi disposi sopra una dozzina di tazzine di plastica, le riempii, afferrai una manciata di bustine di zucchero e di minicontenitori di panna dietetica e cominciai a servire.

O almeno cercai di apparire come se stessi servendo. Mi accorsi subito che sarebbe bastata una donna a sbrigare quel lavoro che la

United aveva affidato a tre. Questa non fu certo una sorpresa, perché è dai tempi delle capanne di fango che di regola ci si serve sempre di almeno tre persone per fare qualcosa: una che lavora, una che controlla e una che offre utili suggerimenti. L'ho visto durante la caccia al mammut nel 40.000 a.C. e l'ho visto sulle astronavi interstellari. Sarei stata in difficoltà, però, se non fosse stata per un'altra universale caratteristica dell'umanità: se assumi un'aria indaffarata e dai l'impressione di sapere bene ciò che fai, nessuno viene a disturbarti.

Così continuai a spostarmi cercando di apparire molto efficiente distribuendo tazzine di caffè.

Ogni tanto davo un'occhiata al mio orologio da polso, un Seiko digitale questa volta non più autentico delle banconote che avevo nella borsetta. L'orologio conteneva un indicatore che avrebbe dovuto indirizzarmi verso la perdita d'energia che avevamo visto provenire dallo storditore danneggiato.

Tra le montagne di rottami erano stati lasciati dei corridoi, alcuni abbastanza ampi da farci passare un camion; per tutto il tempo che rimasi lì continuò ad arrivare una processione di camion provenienti da Livermore e c'erano sempre cinquanta o sessanta uomini impegnati a scaricarli. Due o tre dirigevano la distribuzione dei rottami che venivano suddivisi in diverse categorie assai generiche: cellula, apparato propulsore, elettronica, sistemi idraulici e così via. C'era anche una zona riservata all'arredamento interno, occupata in massima parte dalle sagome carbonizzate dei sedili.

C'era anche una gran quantità di carta normale e metallizzata, dai colori vivaci, per lo più carbonizzata ai bordi. Dovetti consultare i miei ricordi cibernetici prima di capire di cosa si trattasse: erano i resti dei regali natalizi. C'erano abiti nuovi, alcuni ancora avvolti nel sacco di plastica e altri oggetti che erano senz'altro regali. E c'era un mucchio di cose che potevano essere solo giocattoli infantili. Tutto quanto era brutalmente carbonizzato.

C'era poi un'altra zona, la più ampia finora, dove avevano scaricato una categoria di rottami che si sarebbe potuta descrivere solo con un punto interrogativo.

La zona sembrava stendersi per più di mezzo ettaro e il mio Seiko diceva che lo storditore si trovava là.

I rottami erano contenuti in portaimmondizie della Hefty alcuni dei quali si erano riversati sul fianco spargendo a terra il contenuto. Anch'io avrei fatto fatica a stabilire di cosa si trattava. Poteva perfino darsi che tra quei rottami di metallo e plastica ci fossero anche frammenti organici dei passeggeri. Era evidente che le squadre di recupero avevano passato al setaccio il luogo della catastrofe e, quando non erano riusciti a capire di che oggetto si trattava, lo scaricavano in quella zona perché più tardi passasse qualcuno incaricato di identificarlo.

Avevo contato un centinaio di sacchi e non avevo percorso ancora un quarto del tragitto.

Intanto cercavo di trovare una ragione plausibile che mi permettesse di aggirarmi tra quei sacchi per aprirli, rovesciarne il contenuto sul pavimento e frugare tra di esso. Non riuscii però a trovare una ragione valida. E ancora oggi se ci penso non ci riesco. Se ci fosse stata solo una decina di persone e avessi avuto a disposizione cinque o sei ore per le ricerche, probabilmente la scusa l'avrei trovata, ma io potevo contare solo su una trentina di minuti e circa centocinquanta persone che facevano da pubblico attento. ("Che cosa cerchi, pupa?" Souvenir? Dita con anelli di diamanti ancora infilati? L'oggetto più importante dell'universo?)

— Berrei volentieri un po' di quel caffè.

Caffè? Ah, sì, ero lì appunto per distribuire il caffè, no? Mi girai con un sorriso ben studiato stampato in faccia... ed eccolo lì davanti a me.

Bill Smith. La stella dello spettacolo.

Il tempo è la mia specialità. Ormai non dovrei più sorprendermi dei trucchetti che ci gioca. Ma quel momento fu molto simile a un altro, verificatosi non molto tempo prima, quando la pallottola di un pirata dell'aria mi aveva colpita alla spalla. Il tempo rallentò il suo battito e un istante divenne un'eternità.

Ricordo il terrore. Io ero un'attrice che recitava una parte davanti al pubblico più importante a cui mi sarei mai trovata di fronte e non riuscivo a ricordare le battute. Ero un impostore: chiunque poteva

accorgersene all'istante, non c'era modo di sfuggire. Ero un pietoso mostriciattolo che si nascondeva in una guainpelle mentitrice, un mostro proveniente dal futuro. E tutto il destino del mondo adesso era imperniato su quell'unico uomo e su ciò che io potevo fare con lui... e adesso io avrei dovuto parlargli, offrirgli una tazza di caffè esattamente come se fosse un uomo qualsiasi?

Nello stesso tempo lui era proprio un uomo del tutto comune. Conoscevo Bill Smith: divorzio, ulcera incipiente, problema col bere e tutto il resto. Avevo letto la sua biografia dall'infanzia nell'Ohio fino alla scuola d'aviazione della marina, agli atterraggi sulle portaerei, all'aviazione commerciale, all'impiego presso la Boeing e la graduale ascesa nei ranghi della Commissione per la sicurezza dei trasporti e il pensionamento anticipato e l'incidente in barca che l'avrebbe ucciso.

Ed era proprio questo che faceva male. Io sapevo come quest'uomo sarebbe morto. Se io fossi riuscita nel mio progetto, se fossi riuscita a riportare il corso degli eventi nell'alveo tollerato dal flusso temporale, come era stato predestinato all'origine, quest'uomo avrebbe continuato verso il suo lento declino. Avrebbe continuato a rodersi con rabbia finché la morte sarebbe stata una liberazione.

Per la prima volta un caprone aveva acquisito un nome e una storia. E un sorriso stanco e sbilenco.

Mi voltai, dopo averlo fissato per non più di un secondo e cominciai ad allontanarmi.

— Ehi, e il caffè?

Camminai più in fretta. Un istante dopo stavo già correndo.

Ho commesso altri errori nel corso della mia carriera presso la Soglia. Mi è già capitato altre volte di non cavarmela con onore. Dopo essere arrivata in cima, gli errori di tutti sono in un certo senso errori miei. Per esempio porterò sempre il fardello dell'errore commesso da Pinky, perché vuol dire che non l'avevo addestrata bene.

Ma per quel giorno in cui ho fatto il primo viaggio a ritroso per cercare di correggere il paradosso, mi sento in particolar modo colpevole, e mi sento colpevole perché non riesco a comprendere la ragione per cui mi sono comportata a quel modo.

Scappai di corsa fuori dall'hangar e continuai a correre per il mezzo chilometro che mi separava dal punto in cui la Soglia mi aveva proiettato. Corsi sotto quel cielo odioso finché la Soglia non ricomparve in perfetto orario e vi passai attraverso.

Predestinazione è la parola più brutta in qualsiasi lingua umana.

Quel primo incontro fu la prima e unica possibilità che mi si presentava per tagliare di netto il nodo del paradosso all'origine e io feci fiasco. Allora devo invocare la predestinazione per scusare il mio fallimento, oppure il fato inesorabile mi afferrò realmente come una marionetta per farmi saltellare nelle varie fasi di un rituale cosmico?

A volte vorrei non essere mai nata.

Ma anche per augurarsi una cosa simile occorre prima essere nati. E se avessi fallito di nuovo come la prima volta? Questa è appunto la situazione che dovevo fronteggiare. Mai nati, mai vissuti, mai assaggiato né il successo né l'insuccesso. Ma per quanto sgradevole sia, la vita è la mia e l'accetto senza riserve.

Ritornai quindi col mio senso di decisione intatto. In realtà non ci eravamo aspettati che questo primo viaggio ci offrisse dei grandi risultati; era solo un approccio diretto e l'unico che avrebbe potuto dare un taglio netto al paradosso. Ora avremmo cercato di seguire metodi più sottili. Ora avremmo dato il via a una guerra di contenimento. Il nostro obiettivo sarebbe stato quello di confinare il paradosso entro limiti che l'universo sarebbe stato in grado di tollerare, l'avremmo incapsulato in modo ermetico, riportando adagio adagio gli avvenimenti verso il loro corso naturale e anche se la linea temporale si fosse messa a vibrare come la corda pizzicata di una chitarra, una corda lunga otto miliardi di anni. Non restava che pregare che la sua fondamentale elasticità alla fine avesse il sopravvento.

— È come sparare i neutroni in una massa critica di uranio — disse Martin Coventry.

— Benissimo — ribattei io. — Tu hai la macchina che lo fa, vero? E allora cominciamo a sparare.

— Secondo me stava parlando con immagini del Ventesimo secolo

— osservò Sherman.

— Proprio così, Sherman.

Gli lanciai un'occhiata di fuoco. Evidentemente nella mia vita non succedevano già cose abbastanza strane. Adesso anche il mio robot cominciava a comportarsi in modo stravagante.

Quando ero ripassata dalla Soglia l'avevo trovato lì con il sorriso pronto e l'espressione un po' colpevole. Due cose che sono un po' difficili da ottenere quando non si ha una faccia, per cui se ne era procurata una per l'occasione. La sua presenza in quel luogo non prometteva niente di buono. Per quanto ne sapevo io, non era mai uscito dal mio appartamento dal giorno in cui l'avevo disimballato. Ma quella faccia era veramente impossibile.

Adesso noi tre eravamo chiusi in una stanza poco discosta dal livello operativo e discutevamo il fallimento del primo viaggio. C'era presente anche Lawrence, via contatto bidirezionale a distanza, e sospetto che potesse anche esserci in ascolto qualcuno del consiglio, collegato via BC.

In *tre*! Questo dimostra quanto mi avesse scosso Sherman. Prima non avrei fatto rientrare Sherman nel numero, più di quanto non vi avrei fatto rientrare una sedia o un tavolo.

— Io ritengo che Louise abbia ragione — disse Lawrence. Guardai la sua immagine sul video. — Non dovremmo farne poi una tragedia. Adesso la cosa più importante è passare alla fase seguente.

— Io temo invece che siano già stati fatti troppi danni — ribatté Martin che sembrava proprio spaventato. La sua fase da uomo d'azione si era chiaramente esaurita e lui era tornato di nuovo a essere il cauto storico di prima... anzi peggio ancora, uno storico *pratico,* dotato della terrificante capacità di scrivere la propria storia.

— Quali danni? — volli sapere. — Okay, io non sono riuscita a recuperare l'oggetto. Ma anche prima di partire, già si sapeva che le mie probabilità erano piuttosto scarse.

— Sono d'accordo — disse Sherman. Mi aspettavo che Martin o Lawrence protestassero contro quell'idiozia di permettere a un pupazzo animato di pronunciarsi in queste sedute, ma nessuno di loro

batté ciglio. Si voltarono invece verso Sherman per ascoltarlo, e lo feci anch'io.

— Per riassumere quanto è successo — continuò Sherman — Smith l'ha vista, lei l'ha guardato ed è scappata. È esatto, Louise? Non scoprire i denti così; non è per niente carino.

— Aspetta solo che rientriamo a casa e ti metta le mani addosso con un cacciavite e un saldatore.

— Ci penseremo dopo. Per il momento ci stiamo occupando del tuo recente insuccesso. Finora il mio resoconto è stato preciso?

— Ti farò sparire io quella faccia untuosa, brutto...

— La tua risposta non è attinente alla domanda riguardo il tuo...

— Smettila di usare quella parola!

— ... insuccesso. Sta' buona, Louise. Respira regolarmente, il capogiro ti passerà.

Feci così e mi passò.

Sherman si chinò verso di me e parlò a voce bassa in modo che, ne sono sicura, gli altri non potessero udire.

— Ho compiuto alcune azioni che mi sembravano opportune — mi disse. — Una di queste è la nuova faccia. Se sei abbastanza calma da continuare, e se mi concedi il diritto di partecipare a questo incontro, potremo procedere; discuteremo le tue lamentele quando saremo soli.

Deglutii a fatica e annuii. Non mi fidavo abbastanza di me stessa per parlare.

— Così lui ti ha visto e tu sei scappata. In breve è andata così, no?

Feci di nuovo un cenno d'assenso.

— Allora non ritengo che il danno sia grave. Smith non ha avuto modo di vedere al di là del tuo travestimento.

— Esatto — disse Lawrence. — Consideriamo le cose dal punto di vista di Bill Smith. Lui ha visto una donna con indosso l'uniforme della United Airlines e la donna è scappata.

— Un atteggiamento piuttosto insolito, direi — osservò Martin.

— Certo, ma la donna potrà spiegarglielo quando lo incontrerà di nuovo. Potremo studiare una scusa convincente...

— Un momento. Cos'è questa faccenda di quando lo incontrerò di nuovo?

— Questa è stata una mia idea — spiegò Sherman.

Spostai lo sguardo dall'uno all'altro, prendendo tempo prima di parlare.

— Tu non l'hai suggerita mentre ero qui io — gli dissi. — Perciò voi tre avete tramato in mia assenza.

— Esatto — confermò Lawrence. — Sherman è arrivato proprio mentre noi ricevevamo le nuove informazioni.

— Quali informazioni?

— Lawrence si è espresso male — disse Sherman. — Io sono arrivato e dopo aver avuto parecchie difficoltà a farmi sentire, sono riuscito a comunicare alla squadra operazioni che sapevo già quello che stavano per scoprire. Poco dopo, infatti l'hanno scoperto.

— Non siamo però ancora ben sicuri riguardo la sequenza temporale — disse Lawrence, sulla difensiva.

— Io sì — ribatté Sherman.

— C'è qualcuno che mi vuole spiegare tutto per filo e per segno? — chiesi. — Dall'inizio alla fine, come se le cose si svolgessero nel tempo reale!

I tre si guardarono, e giuro che Martin e Lawrence furono i soli ad apparire incerti, mentre Sherman rimase solido come una roccia.

— Sarà meglio che parli lui — ammise Lawrence.

— Molto bene — disse Sherman. — Trenta secondi prima che tu passassi attraverso la Soglia io mi trovavo all'ufficio postale dove Big Computer mi aveva chiamato. Così ho letto il messaggio che mi aspettava proprio mentre tu varcavi la Soglia. E in base alle istruzioni contenute nel messaggio sono venuto qui.

Io non avevo saputo niente di un messaggio in giacenza per Sherman. Non avevo mai neppure saputo che un *qualsiasi* robot avesse una capsula temporale.

Ma c'era una buona ragione. Questo era un messaggio insolito. All'esterno si specificava che nessun essere umano doveva essere informato dell'identità del destinatario né della data d'apertura del messaggio. BC, come ho detto, segue queste istruzioni alla lettera. Dal punto di vista tecnico il Consiglio dei programmatori ha dato

istruzione a BC di seguire le indicazioni contenute sulle capsule temporali, ma mi chiedo come si sarebbe comportato BC se il Consiglio avesse deciso diversamente.

Be', "si sarebbe comportato" è solo una forma rarefatta del verbo "comportarsi". E del tutto inutile.

Il messaggio diceva a Sherman, tra altre cose su cui dovremmo tornare, di raggiungere la Sala operazioni della Soglia e di avvertire Lawrence che io stavo per incontrarmi faccia a faccia con Bill Smith, ma che avrei fallito la missione. Di nuovo quella parola.

Sherman obbedì, o almeno ci provò. Era difficile attirare la loro attenzione, per due ragioni: la squadra operazione stava ancora sondando l'intero periodo con i visualizzatori temporali e le cose stavano cominciando a schiarirsi un po'... e poi, be', lui era un robot. La maggior parte della gente rimase sbalordita dalla sua presenza; era come se fosse arrivato in Sala operazioni il mio frigorifero per mettersi a ballare il tip-tap e cantare con addosso un cartello sandwich che proclamasse la fine del mondo.

Ma Sherman riuscì lo stesso a farsi sentire. Simultaneamente, o qualche secondo dopo, uno degli agenti individuò Bill Smith mentre tornava in elicottero dal punto in cui si era schiantato il 747 e qualcun altro trovò lo stesso elicottero parcheggiato sulla piazzuola esterna all'hangar dove c'ero io. Deduzione: io e Smith potevamo incontrarci all'interno di quell'hangar.

Fu allora che cominciarono ad ascoltare Sherman. Bastò qualche secondo per avere la conferma che Sherman aveva veramente ricevuto una capsula temporale e da quel momento il corso delle sue azioni fu in notevole rialzo. Di recente avevo sperimentato anch'io lo stesso effetto. Noi abbiamo la tendenza a dare ascolto a chi ha appena ricevuto un messaggio dal futuro.

E naturalmente fu a quel punto che Sherman cominciò a fare scena muta.

— Il messaggio era piuttosto specifico — disse. — Ci sono cose che posso dire e altre che devo tenere segrete.

— Via — dissi io — non dire stronz... — Non andai più in là e mi

pentii di non aver tenuto la bocca chiusa. Affiorò il timore che il Consiglio potesse essere in ascolto e ripensasse alla recente sceneggiata della capsula del tempo che avevo recitato per ottenere l'autorizzazione a quest'operazione.

— Posso dire ancora qualche cosa, però — continuò Sherman. — La prima è che il mio messaggio ha confermato il tuo, Louise. Diceva che questa operazione è di importanza vitale per il progetto Soglia.

Mi lanciò un'occhiata e desiderai di avere avuto una maggiore esperienza nel leggere i suoi occhi, ma non si può leggere ciò che non c'è. I suoi nuovi occhi erano finti, naturalmente, ma apparivano molto naturali. La sua bocca era solo un abbozzo e poteva trasmettere la stessa impressione di uno schizzo su cartoncino. Del naso, Sherman non si era neppure curato.

— La seconda cosa riguarda la nuova fase, dal momento che siamo tutti concordi nel ritenere che l'escursione nella Finestra A non è stata di alcuna utilità.

Così si ritornava all'argomento finestre. Quelle che avevamo erano la B, la C e la D. Quest'ultima però era troppo pericolosa, la B era assai improbabile che potesse fornire dei risultati, e la C... *Raccontagli della bambina. È solo una mummia.*

Nessuno lo sapeva tranne me, ma non intendevo tornare indietro nel tempo alla Finestra C. Respirai a fondo e mi preparai ad agire, con viltà, vale a dire esercitare tutta la mia influenza per farmi assegnare la Finestra B. Ero sicurissima che Martin avrebbe votato a mio favore, e ritenevo di poter convincere anche Lawrence. L'unica cosa di cui ero sicura, era che nessuno avrebbe proposto la D. La D era il punto del paradosso e, certo, andarci comportava un rischio troppo grande.

— La terza cosa che posso dirvi adesso — continuò Sherman — è che la prossima visita deve avvenire alle ore 23.00, ora del Pacifico, nella notte del tredici dicembre. Questa è la finestra che avete chiamato D. E a capo dell'operazione dovrebbe esserci Louise.

9
La ragazza ombra

Testimonianza di Bill Smith

C'era uno di quei posti dove si mangia in piedi, non troppo lontano dalla sala riunioni. Andammo là perché pensavamo di non poter fare diversamente, ma in realtà ho visto posti del genere anche in altri aeroporti, da LAX a Orly, e mi sono sempre chiesto come mai la gente è disposta a mangiare in piedi degli hot dog irranciditi. Immagino che la risposta sia ovvia: perché ha fretta, come noi.

Mi diedero qualcosa che spacciavano per roast beef, poi persi parecchio tempo ad aprire e a spremere quei minuscoli pacchettini di senape, ketchup e una non ben identificata salsa bianca in grado di coprire il gusto colloso della carne. Tom prese un involtino alla messicana che dovette mangiare con una forchettina di plastica.

— Hai già sentito questa storia prima? — gli chiesi.

— In parte. — Avevo idea che avrebbe detto qualcosa del genere.

— Che ne pensi?

Tom prese un po' di tempo prima di rispondere. Io ero interessato, perché il controllo a terra era la sua specialità, e poi la sa lunga sull'elettronica in generale... un campo che, lo ammetto, non è decisamente il mio forte. Tom invece si era laureato al MIT in scienza dei computer mentre io appartenevo alla vecchia generazione cresciuta all'insegna del regolo calcolatore. Col lavoro che faccio è necessario sapere qualcosa sui computer e io una certa infarinatura l'avevo, ma non ero mai giunto ad amare quelle macchine.

— Potrebbe succedere — si pronunciò Tom alla fine.

— Credi sia andata così?

— Gli ho creduto, se è questo che mi chiedi. Può darsi che riusciamo anche a ottenere una conferma dal computer stesso. Ci

vorrà un po' di lavoro, però.

Rimuginai quanto avevo sentito.

— Okay. Ammettiamo che sia tutto vero. A chi possiamo dare la colpa, secondo te?

— Come? Vuoi un'ipotesi?

— Perché no?

— Diavolo! Non so proprio se si potrà incolpare qualcuno. È troppo presto, capisci. Può darsi che riusciremo a scovare qualcosa che...

— Così, in via amichevole, Tom.

Fece un cenno d'assenso. — D'accordo. Potremmo anche scoprire che non è colpa di nessuno.

— Senti, Tom. Se all'improvviso il cielo è sereno e tranquillo e scoppia un uragano che squassa un aereo, posso ammettere che non è colpa di nessuno. Se un aereo viene colpito da una meteora, probabilmente sarebbe un fatto inevitabile. Se...

— Risparmiami i discorsi — ribatté Tom. — Li conosco già. E se salta fuori che quelli da incolpare siamo noi? Tu, io e la Commissione?

— Sono stato io. Sarò di nuovo io. — Non continuai, perché lui sapeva di cosa stavo parlando. A volte non riusciamo a scoprire con esattezza che cosa è andato storto e a quel punto non si sa mai se è perché non abbiamo cercato abbastanza. A volte però si trova la causa, la si scrive nel rapporto, si riferisce il tutto a chi dovrebbe provvedere, ma nessuno provvede. Si continua a spronare chi di dovere, ma non si ha mai la sicurezza di averli spronati abbastanza. Sei andato davvero fino in fondo e valeva la pena di rischiare il posto per... e così via. Finora non era mai capitato un caso in cui fosse inequivocabilmente chiaro che un aereo era precipitato solo perché io avevo trascurato qualcosa, o mi ero lasciato sfuggire qualcosa che invece avrei dovuto fare. Ma c'era sempre un certo numero di incidenti per cui continuavo a chiedermi cosa sarebbe successo se avessi insistito solo *un po'* di più...

— Eli ha detto di aver già visto una cosa del genere — disse Tom.

— E ne aveva fatto rapporto? Voglio dire, Eli è un amico, ma ci sono dei limiti.

— Lui dice di sì. Personalmente l'ha visto solo una volta, ma ha

sentito dire di altri due o tre casi. Il fatto è che si tratta di un problema così piccolo che nessuno si è dato da fare per prendere provvedimenti. Sai, in generale il problema dei vecchi computer è ben più grosso di questo inconveniente in particolare. A Washington c'è tutto un dossier in merito.

— Tu l'hai visto?

— Sì. Ho anche studiato un po' per trovare una soluzione, ma non so se funzionerebbe. A meno di non procurarsi un nuovo hardware.

— Che cosa vuoi dire?

— È una cosa che ha una probabilità su un milione di verificarsi. Può succedere quando due aerei si trovano nella stessa sezione di cielo e alla stessa distanza dallo specchio radar. La stazione di terra interroga i transponder di bordo e questi rispondono, così i segnali arrivano al suolo nello stesso tempo. *Molto* ravvicinati: millesimi di secondo. E allora qualche volta il computer non ce la fa a gestirli. Interpreta male i segnali e assegna dei numeri sbagliati sullo schermo. Spazzatura che entra, spazzatura che esce.

Sapevo di cosa stesse parlando, ma non ero sicuro che avesse ragione. I computer, contrariamente a quanto vi possano raccontare, non sono affatto intelligenti. Sono solo veloci. Possono essere programmati in modo da agire in modo intelligente, ma in realtà è il programmatore che è intelligente, non il computer. Se date abbastanza tempo a un computer per affrontare un problema, di solito ve lo risolve. Dal momento che il tempo sufficiente per un computer è circa un milionesimo di secondo, ecco che queste macchine vi danno l'illusione di essere intelligenti.

— Okay — dissi. — Così l'informazione ricevuta dal computer era robaccia o quanto meno fuorviante. Ma un computer dei controllori del traffico aereo non dovrebbe accettare informazioni che sono *chiaramente* sballate.

— Ma cosa significa *chiaramente* nel nostro caso? E non dimenticare che il computer si era appena disinserito. Forse non aveva dati su cui lavorare. Forse stava riprendendo a operare da zero e gli sembrava perfettamente ragionevole che i due aerei avessero nel frattempo mutato posizione.

— Avrebbe dovuto essere ovvio.

— Be' — ribatté Tom con un sospiro — sarebbe stato ovvio per nuovi computer che fra l'altro non sarebbero neanche saltati in sovraccarico.

Lo guardai per un po' e lui intanto continuò a mangiucchiarsi il suo hot dog che sembrava più coriaceo di quanto ci si potesse aspettare da un comune hot dog.

— Tu dici che i nuovi computer sarebbero riusciti a gestire quella situazione?

— Certo che ci sarebbero riusciti. Lo fanno tutti i giorni. Quelli almeno che abbiamo installato. Diavolo, già sette o otto anni fa c'erano in circolazione computer che non si sarebbero fatti mettere nel sacco come in questo caso.

— Avremmo dovuto esercitare maggiori pressioni.

— Ma fino a che punto si può arrivare?

Tom si stava riferendo a una riunione avvenuta sei mesi fa. A causa del sovraccarico di un computer nella zona di Boston si era verificata una situazione che era stata portata poi alla nostra attenzione. In quella occasione i due aerei non si erano scontrati, ma si erano limitati a rincorrersi, finché un pilota si era tolto di mezzo giusto in tempo. Così noi avevamo riproposto la questione della sostituzione dei vecchi computer con quelli più moderni.

La maggior parte dei computer della AFA era stata acquistata e installata nel 1968. Qualcuno aveva avuto un'idea che all'epoca era sembrata buona, e cioè quella di comperare i macchinari invece di noleggiarli. Così nel giro di breve tempo il governo degli Stati Uniti si era trovato proprietario di computer per un valore di molti milioni di dollari, computer che gestiva in proprio, manutenzione compresa.

Poi gli anni erano passati.

Se avete anche solo una vaga idea sul settore dei computer, saprete senz'altro che un computer costruito dieci anni fa è come se venisse dall'Età della pietra. Non ha importanza se ha sempre avuto una manutenzione accurata e se funziona meravigliosamente per gli scopi per cui è stato creato: ormai non vale più una cicca. Se riuscite a venderlo come rottame siete già fortunati.

I computer dell'AFA erano ormai degli elefanti bianchi. Si limitavano a funzionare... anche se si stavano avvicinando ai limiti di carico stabiliti dai progettisti, con il risultato di andare molto spesso in tilt. Ora si era avviato un processo di sostituzione, ma si trattava di una faccenda costosa e gli stanziamenti erano risicati all'osso. Ci sarebbe voluto un po' di tempo.

E poi? In questo campo, non si fa neanche a tempo a togliere la custodia antipolvere e inserire la spina che già qualcuno è uscito con una macchina due volte più efficiente e che costa la metà. Così ci troviamo sempre ad attendere, per vedere che novità ci saranno l'anno prossimo, domandandoci se non è più opportuno soprassedere ancora per un po' all'acquisto.

Io mi ero sempre opposto alla lentezza di questo schema. Avrei voluto che tutti i computer venissero sostituiti nel giro di un anno e al diavolo i modelli dell'anno seguente. Ma non valeva certo la pena di giocarsi il posto di lavoro per questo.

Se cerchi bene, finirai col trovare la persona responsabile.

Al nostro ritorno, erano pronti ad ascoltare la copia del nastro proveniente dall'RVC del 747.

Ci raccogliemmo di nuovo attorno al registratore: questa volta eravamo più numerosi. Si sentiva a intervalli regolari un brutto sibilo, ma la maggior parte del nastro fu comprensibile.

C'erano quattro persone nella cabina di volo. Se la stavano passando bene, chiacchieravano del più e del meno, si raccontavano barzellette.

La voce più facile da individuare fu quella di Gil Crain, il pilota. L'avevo già conosciuto in precedenza e inoltre aveva un forte accento del Sud. Un accento autentico, fra l'altro.

Lo sentimmo parlare a lungo dei suoi bambini, il che non fu piacevole da ascoltare, considerato ciò che stava per succedergli. Mi venne in mente la registrazione di cabina dell'incidente di San Diego. Là, stavano discutendo di assicurazioni sulla vita, senza sospettare quanto gli sarebbe servita nel giro di qualche minuto.

Il tizio dalla risatina facile era Lloyd Whitmore, il meccanico. Il

copilota, John Sianis, invece aveva un debole accento straniero, lievemente mediorientale, mi parve, e un modo di parlare preciso e incisivo.

L'ultimo elemento presente in cabina era Wayne DeLisle, il quale era elencato come osservatore, ma che sarebbe stato più preciso definire un "portoghese". Infatti era un pilota della Pan Am che scroccava un passaggio nel sedile d'emergenza della cabina. Avrebbe dovuto prendere un aereo in partenza da San Francisco il giorno dopo, diretto a Hong Kong. La sua voce non era ben distinguibile perché si trovava piuttosto lontano dal microfono, ma parlava così tanto che presto non ebbi più difficoltà a distinguerlo dagli altri.

I guai cominciarono più o meno allo stesso modo. Il comandante Crain cercò di controbattere l'ordine di Janz, che gli pareva privo di senso, ma sapevo che non avrebbe esitato a lungo. Infatti doveva ritenere che il controllore di terra, che aveva sotto gli occhi lo schermo di un radar, conoscesse la situazione molto meglio di lui, che volava attraverso uno strato di nubi, e non vedeva altro che nebbia al di là del parabrezza.

Di colpo nella cabina calò il silenzio e l'atmosfera diventò professionale.

— Si può sapere che cos'ha per la testa? — chiese Crain. Fece per aggiungere anche qualcos'altro, ma si interruppe. Si udì un gran rumore quando l'aereo fu urtato. Evidentemente l'equipaggio non intravide neppure per un istante l'altro aereo o almeno non accennarono minimamente di averlo visto.

Qualcuno gridò qualcosa, poi si diedero da fare per continuare a mantenere in volo l'aereo danneggiato.

Prestammo grande attenzione a ciò che succedeva mentre tre di loro si davano da fare. Un atteggiamento da manuale. Crain stava compiendo una serie di test per vedere quali impianti erano rimasti efficienti, riferendone l'esito con un tono di voce che andava gradualmente facendosi più ottimista. L'aereo stava ancora perdendo quota ma lui lottava per tenere su il muso e riteneva di poter ancora controllare l'apparecchio per portarlo in volo orizzontale. Per quanto ne sapevo, ero d'accordo con lui. Ma io sapevo anche qualcos'altro che

lui invece ignorava, e cioè che il timone gli era partito completamente e che laggiù ad aspettarlo c'era una montagna che non avrebbe avuto alcuna possibilità di scansare. Poi sentii la voce di DeLisle.

— Indietro un momento — dissi. — Che cos'ha detto?

— Sembra qualcosa come... *vedere i passeggeri* — commentò qualcuno. Il nastro riprese e sentimmo Gil che parlava del funzionamento del timone. Io mi ero chinato in avanti per cogliere la battuta seguente, che avrebbe dovuto essere quella di DeLisle, quando una voce accanto al mio orecchio disse:

— Desidera del caffè, signor Smith?

Avevo perso di nuovo la battuta. Mi voltai furioso, pronto a buttare fuori dai piedi quella stronza... e mi ritrovai a guardare in faccia la hostess/stella del cinema che avevo visto nell'hangar. Aveva un sorriso splendido, innocente e puro come quello di un santo, e mi sembrò un po' strano per una che era scappata come una ladra l'ultima volta che l'avevo vista, non più di qualche ora prima.

— Che ci fa qui lei...

— Ha detto *vado a vedere se i passeggeri...* — disse Jerry al mio fianco. — Perché avrebbe dovuto... Bill? Mi ascolti?

Con una parte di me sì. Ma il resto si era concentrato totalmente sulla donna. Ero diviso in due. Gettai un'occhiata a Jerry, poi alla donna, che si stava allontanando col vassoio carico di caffè.

— Perché pensi che abbia detto una cosa del genere? — ripeté Jerry. — Le cose dovevano essersi messe piuttosto male là dentro.

— Forse aveva paura di lasciarsi andare — azzardò qualcun altro.

La mia attenzione era tornata sul problema.

— Non ha molto senso chiedersi perché volesse andarsene — dissi. — Lui non aveva compiti in cabina per cui non possiamo fargliene una colpa. Era un peso morto, ma forse ha pensato di poter dare una mano alle hostess coi passeggeri.

— Mi sorprende solo che ci abbia pensato così presto — disse Craig.

— A me no — ribatté Carole. — Pensaci bene. È un pilota; si trova nella cabina di volo ma è inutile. Tutto il suo addestramento gli suggerisce di fare qualcosa, ma questo è un compito che compete solo

al comandante. Lui però è stato anche addestrato a salvare i passeggeri, per cui esce dalla cabina di volo, dove non può essere assolutamente d'aiuto, e va a raggiungere i passeggeri, per dare una mano.

Feci un cenno d'assenso all'indirizzo di Carole. La cosa aveva senso. Anche Tom la pensava così.

— La reazione è logica — disse — ma da un punto di vista operativo DeLisle non faceva parte dell'equipaggio e il suo impulso doveva essere di mettersi a disposizione del comandante, non di andarsene di propria iniziativa. Avrebbe dovuto aspettare l'ordine di Crain.

— Crain era troppo occupato per dare ordini di secondaria importanza.

La faccenda fu dibattuta ancora un po' finché non le diedi un taglio.

— Ritorniamo indietro.

Questa volta il nastro durò un po' più a lungo.

In un certo senso fu anche peggio. Era evidente che Gil pensava di avercela fatta. Aveva letto i dati dell'altimetro e questi erano migliorati. Anche l'angolo d'attacco stava migliorando. Aveva chiesto al suo copilota di informarsi per sentire se c'erano punti adatti per un atterraggio d'emergenza, chiedendosi se sarebbero stati in grado di raggiungere le secche della Baia o il fiume Sacramento o qualcos'altro; parlavano di campi o di strade di campagna... e improvvisamente scattò l'allarme di vicinanza suolo. E poi ci fu la montagna.

Anche con un timone sarebbe stato difficile scansarla. Il pilota aveva tentato di tutto, aveva azionato tutte le superfici di controllo di cui disponeva, spoiler, alettoni, ipersostentatori, equilibratori per cercare di imporre una virata a quel mostro di metallo. Le voci nella cabina si erano fatte ancora più rapide, ma sempre controllate, mentre l'equipaggio faceva di tutto per salvare l'aereo.

Crain aveva quindi deciso di sollevare il muso, abbassare gli ipersostentatori, invertire i motori e cercare di scendere a terra in stallo, spanciare sul fianco della collina e sperare di non slittare troppo lontano. Ormai aveva esaurito le possibilità migliori e sembrava impegnato a minimizzare i danni.

Poi udimmo un suono assolutamente sorprendente. Qualcuno si era messo a urlare nella cabina di volo. Ero sicurissimo che si trattasse di un uomo e sembrava in preda a un attacco isterico.

Le parole si accavallavano troppo veloci per essere comprese. Io mi trovai sul bordo del sedile, gli occhi serrati, nello sforzo di capire ciò che diceva la voce, che a quel punto avevo identificato in quella di DeLisle. Evidentemente era tornato indietro.

Ma perché? E che cosa diceva?

Fu allora che il nastro si interruppe di botto e qualcosa di pesante mi urtò al fianco. Sobbalzai per la sorpresa, aprii gli occhi e mi guardai in grembo. C'era una tazzina di caffè rovesciata e un liquido scuro e tiepido mi stava inzuppando i pantaloni.

— Oh, mi *spiace,* oh mio Dio, lasci che l'aiuti. Sono sempre così maldestra. Niente di strano che non mi abbiano voluta come hostess.

La ragazza continuò con quella nenia per un po' mentre stava chinata per tamponarmi i pantaloni con un minuscolo fazzolettino.

Per un attimo rimasi bloccato senza sapere bene come reagire. Ero stato strappato dalla mia totale concentrazione sulla registrazione, e mi era caduta letteralmente in grembo quella faccenda. La ragazza distava solo qualche centimetro da me, mi guardava con espressione strana, e mi strofinava le cosce con un fazzolettino tutto bagnato. Non riuscii a fare altro che fissarla con occhi sbarrati.

— Niente di male — dissi alla fine. — Sono incidenti che capitano.

— Sì, ma sempre a *me* — ribatté lei in tono lamentoso.

Era stato proprio un incidente, davvero.

La ragazza aveva inciampato nel cordone d'alimentazione steso sul pavimento, la spina si era sfilata ed era per questo che il registratore si era interrotto. Il vassoio con le tazze di caffè era volato da una parte e lei dall'altra. La ragazza era finita sul pavimento accanto a me e il vassoio era caduto sul registratore.

Mi avvicinai all'apparecchio per valutare i danni.

— Dovrò procurarmi un altro registratore — disse l'operatore. — Quella stupida stronza. È un apparecchio da cinquemila dollari e il caffè non gli farà certo...

— E il nastro? — Un pensiero agghiacciante mi aveva attraversato la mente. Fortuna che prima di mandare il nastro originale dell'RVC a Washington ne avevo fatto una copia: questa. I membri della Commissione non sarebbero stati troppo contenti se un nastro, dopo essere sfuggito alla distruzione in un incidente, fosse finito rovinato dal caffè.

— Non dovrebbe aver subito danni. Lo metterò su una bobina e lo asciugherò a mano. — Diede una sbirciata all'orologio. — Mi dia una mezz'ora.

Gli risposi con un cenno d'assenso e mi voltai per cercare la ragazza, ma era scomparsa.

10
L'uomo venuto troppo presto

Testimonianza di Louise Baltimore

Ebbi anch'io un assaggio di ciò che dovevano aver provato i membri del Consiglio. Avevo detto a quei nove geni che la mia missione era di importanza vitale per il successo del progetto Soglia e loro si erano sciolti come neve al sole. Ora Sherman stava facendo la stessa cosa per me. Sospettavo che la sua autorità fosse spuria quanto lo era stata la mia, ma non osavo dirlo e... magari poteva anche avere ragione. Provavo anch'io lo stesso superstizioso terrore nel disubbidire a un messaggio proveniente dal futuro.

Al riguardo, avevo un sano interesse personale, si sarebbe potuto anche definire paura, che mi spingeva a battermi contro la proposta. Lawrence e Martin non avevano neppure quello. Per loro andava benissimo che, se qualcuno doveva tornare indietro, fossi proprio io a guidare un'incursione in quel fatale hangar. Loro potevano starsene tranquilli sovratempo e dire che avevano previsto che sarebbe finita così, nel caso fossi tornata con un nuovo insuccesso.

Avevo una vaga premonizione, assai poco scientifica: stavo per fallire un'altra volta. E credo che Sherman lo sapesse.

Tutto si svolse molto rapidamente. C'erano dei particolari da mettere a punto.

Lawrence rimase inorridito quando scoprì di avermi depositata così lontana dal mio obiettivo. Mise subito le sue squadre al lavoro e nel giro di breve tempo mi assicurò che era in grado di proiettarmi a non più di venticinque centimetri dall'obiettivo previsto. Io non ci credevo, ma perché dirglielo?

I particolari pratici che mi riguardavano direttamente erano molto meno complicati. Sarebbe stata un'incursione di commando. Formai

una squadra composta da tre dei miei migliori agenti: Mandy Djakarta, Tony Louisville e Minoru Hanoi. Niente travestimenti questa volta. Saremmo tornati come ladri nella notte. Il nostro obiettivo era di penetrare nell'hangar, trovare lo storditore e quindi uscire senza essere visti.

Affidai a Tony il compito di scegliere l'equipaggiamento e progettare l'azione.

Immagino che Tony si fosse sottoposto allo stesso bombardamento dati a cui anch'io mi ero assoggettata. Se non altro, aveva visto gli stessi film. Le uniformi prescelte non sarebbero state fuori luogo in un film della Seconda guerra mondiale. Eravamo vestiti tutti di nero, con guanti e scarpe di gomma nere, e avevamo perfino della fuliggine per tingerci la faccia di nero... fatta eccezione per Mandy che non ne aveva proprio bisogno.

Avevamo cinture porta oggetti, ma dotate solo di apparecchiature di rilevamento, che nelle intenzioni ci avrebbero aiutato a localizzare lo storditore. Niente armi in questo viaggio. Stordire qualcuno avrebbe voluto dire peggiorare ancora di più i nostri problemi.

Martin Coventry incombeva su di noi, come una madre nervosa alla prima teatrale della figlia, mentre eravamo schierati in attesa della congruenza della Soglia. E continuava a fornire consigli dell'ultimo minuto.

— Rimarrete laggiù dalle 23 alla mezzanotte — stava dicendo. — Abbiamo visto che Smith arriva alle 23.30 e se ne va un'ora dopo. Quindi rimarrete là nell'hangar con lui per mezz'ora e...

— Cammineremo in punta di piedi — terminò Minoru per lui. — Non è la prima volta che facciamo un'operazione del genere, Martin. Vuoi venire anche tu per tenerci la manina?

— Non fa mai male ripetere certe cose.

— Abbiamo già ripassato la lezione, Martin — lo rassicurai. — Quell'hangar è grande. Abbiamo un milione di posti per nasconderci e non sarà neppure illuminato molto bene.

— A me preoccupa di più la parte finale — osservò Tony. — Se dovremo sgattaiolare via di là mentre Smith sta ancora curiosando in

giro, sarà meglio che facciate intervenire la Soglia molto lentamente e senza far il minimo rumore.

— Non mi va — disse Mandy. — Perché non proiettiamo la Soglia fuori dall'hangar e non forziamo la porta?

Martin assunse un'espressione addolorata. — Perché c'erano delle guardie attorno all'hangar quella notte.

— La faccenda non mi piace — commentò Tony, fosco.

— Che piaccia o no, è così. Fidatevi di noi. Io e Lawrence terremo in funzione tutti i soppressori. La Soglia comparirà dove previsto e funzionerà senza fare il minimo rumore.

Ma in realtà la Soglia *non* arrivò affatto così silenziosamente.

Mentre ne uscivamo sentii i rumori che echeggiavano nell'hangar vuoto. Non me ne preoccupai perché sapevo che eravamo soli là dentro e il rumore non era abbastanza forte da arrivare fuori dalla costruzione. Ma ricordo di aver pensato che Lawrence avrebbe fatto meglio a fare un lavoro più accurato al momento del ritorno.

— Proprio nel punto giusto — sussurrò Mandy, indicandomi il pavimento di cemento.

Aveva ragione. La breve escursione che avevo effettuato qualche ora prima (o circa trentanove ore fa, a seconda dei punti di vista) in quell'edificio era servita a scegliere il punto d'ingresso e il punto d'uscita della Soglia. Avevamo scelto l'angolo di nordovest, dietro a quel che rimaneva della sezione di coda del 747 e altri frammenti di grosse dimensioni della fusoliera del Boeing. Era un punto abbastanza in ombra per cui dovevamo ricorrere alle minitorce elettriche per guardarci rapidamente attorno ed evitare di andare a incespicare da qualche parte.

Quando mi fui orientata, in silenzio feci cenno alla mia squadra di sparpagliarsi e cominciare le ricerche. Da parte mia, impugnai il rivelatore e mi diressi verso il punto in cui si trovava lo storditore l'ultima volta che ero capitata nell'hangar.

Tutti i sacchi erano stati spostati. Ovvio, del resto. Avevano avuto quasi due giorni a disposizione per selezionare il materiale e avevano fatto parecchi progressi. Così cominciai a cercare, scivolando

silenziosamente come un gatto attraverso quelle spaventose montagne di rottami.

Quindici minuti dopo mi aggiravo ancora a mani vuote e l'indicatore del rivelatore non si era spostato di mezzo millimetro.

Emisi un debole fischio e in un baleno i miei compagni si materializzarono dalle tenebre e avvicinammo le teste per conferire.

— Io non ho trovato assolutamente niente — dissi.

— E io neanche — disse Tony.

— Niente.

Minoru si limitò a scrollare le spalle e a scuotere la testa.

— Qualche idea?

— Questi apparecchi si sintonizzano sulla fonte di energia. Ma forse questa si è esaurita.

— O qualcuno ha portato lo storditore fuori dall'hangar.

— Improbabile. — Mi resi conto che mi stavo mangiucchiando l'unghia del pollice. — Smith sarà qui tra quindici minuti. Quindi ne abbiamo a disposizione dieci, tanto per lasciare un margine di sicurezza. Accendete le vostre luci, guardate dovunque vi sia possibile e non preoccupatevi molto del rumore. Se non lo troveremo, ci nasconderemo sotto la sezione di coda e aspetteremo l'arrivo della Soglia.

— Andrà buca, eh? — commentò Mandy.

— Non essere così pessimista.

— Tutti i viaggiatori del tempo sono pessimisti.

Questo fu tutto il contributo di Minoru alla conversazione. Ora, non so se il mio era un pessimismo naturale o se mi era stato insegnato. So però che avevo validi motivi per abbracciare quella tesi. Ed eccone un esempio.

Ero intenta a spostare piccoli oggetti da tre o quattro minuti, quando sentii Tony emettere il lieve gorgheggio che avevamo concordato come richiamo. Avevamo preso quel segnale da un film di Cherokee degli anni Trenta e avrebbe dovuto significare "L'ho trovato!".

E infatti l'aveva proprio trovato. Convergemmo su di lui. Il cuore

mi martellava in petto. Finalmente l'avremmo fatta finita con questa faccenda. Poi vidi Tony fare un segno a Mandy per dirle di fermarsi. Lei ubbidì, slittando in silenzio sul pavimento e finendo accucciata a una ventina di metri di distanza. Io feci lo stesso e osservai Tony che le faceva cenno di avvicinarsi. Al mio fianco comparve silenziosamente Minoru e insieme percorremmo gli ultimi trenta metri strisciando.

La luce era pessima. Ci mettemmo un po' per essere sicuri di ciò che vedevamo. La prima cosa che identificai fu lo storditore, che giaceva a terra a circa tre metri da una fila di tavoli pieghevoli carichi di detriti. Di fronte ai tavoli, a un paio di metri dallo storditore, giaceva nell'ombra una forma oblunga. I miei occhi confermarono gradualmente quella che dapprima era stata solo una sensazione. Si trattava di un corpo umano.

— Chi è? — sussurrò Mandy.

— Chi credi che sia? — ribattei, amara.

Ci avvicinammo ancora un poco. Poi accesi la mia minitorcia tenendo la luce al minimo. Era Bill Smith.

— Respira?

— Non saprei dirlo con sicurezza.

— Sì, respira. È solo stordito.

— Allora probabilmente può udirci. — Mandy e Tony presero a indietreggiare.

— Merda! — gridai. Poi continuai in tono più basso: — Se ci può sentire allora la frittata è fatta.

— Non c'è nessun bisogno di peggiorare le cose — osservò Mandy. Mi parve che avesse ragione. Indietreggiammo tutti quanti e ci rannicchiammo a confabulare.

— I suoi occhi sono aperti o chiusi? — chiesi.

— Aperti — rispose Tony. — Sono sicuro che mi ha visto.

— Che cosa credete che sia successo qui dentro?

Esaminammo la natura di quel disastro e in breve lo scenario fu chiaro.

Smith era sdraiato sulla schiena. Le gambe stese in avanti, una leggermente piegata sotto l'altra; quella di sotto probabilmente si era

addormentata e gli avrebbe fatto un male del diavolo quando fosse tornato a muoversi. Lo storditore era a un paio di metri dalla sua mano sinistra protesa in avanti. A pochi centimetri dalla destra invece c'era un coltello multiuso dell'esercito svizzero con la lama più lunga aperta.

Fu Minoru a mettere insieme il quadro.

— Smith è arrivato qui prima di noi. Ha trovato lo storditore. Noi sui visualizzatori temporali l'abbiamo visto emettere una luce rossa. Una perdita di energia. Probabilmente se n'è accorto anche lui. Ha preso il coltello e si è messo a frugare nell'apparecchio finendo col provocare un cortocircuito.

"Lo storditore è stato danneggiato a tal punto che il raggio non si potrebbe più focalizzare.

"È stata una fortuna per Smith che l'apparecchio fosse regolato a media potenza.

"Smith avrebbe dovuto arrivare qui come previsto alle 23.30. Che diavolo ci fa qui adesso? Come mai è arrivato qui prima di noi?"

— È una faccenda che dovremo chiarire al nostro ritorno.

— E adesso che facciamo? Prendiamo lo storditore?

Ci rimuginai sopra. Sapevo che il danno ormai era fatto, ma noi eravamo tornati lì per riprendere quell'arma e l'arma era lì davanti a noi, così la raccolsi. L'aprii e constatai che l'energia si era esaurita. Ecco perché i nostri rilevatori non lo avevano individuato.

— La prendiamo. — Gettai un'occhiata all'orologio. — Merda. Abbiamo perso un quarto d'ora solo in chiacchiere. La Soglia sarà qui tra venti minuti. Vediamo di filare via di qui.

— Certo che questo disgraziato suda parecchio.

Rivolsi la mia luce su Smith. Tony aveva ragione. Cercai di immaginare che conclusioni avrebbe potuto trarre da quella faccenda. Non poteva che averci visti di sfuggita, ma quel poco sarebbe stato sufficiente a terrorizzarlo. E aveva sentito qualche frase. Non ricordavo con precisione che cosa, di quello che avevamo detto, lui potesse aver captato.

Da qualsiasi parte si prendesse la cosa, però, il nostro aspetto doveva essergli sembrato maledettamente minaccioso.

E che cosa potevo farci? Niente. Feci cenno alla mia squadra di spostarsi verso l'angolo di nordovest dell'hangar.

Li seguii perfino per una ventina di metri. Poi mi accorsi di essere immobile. Ma non ricordo di essermi fermata. Era come se ci fosse nell'aria qualche sostanza così densa da impedirmi di proseguire. Io volevo andare avanti, ma non potevo. Mi voltai e corsi indietro, verso Smith.

Non si era mosso. Mi inginocchiai e mi piegai su di lui finché fui sicura che potesse vedermi. Poi mi ricordai della faccia nera che avevo; certo non avrebbe riconosciuto in me la ragazza che aveva brevemente incontrato due giorni fa.

— Smith — gli dissi. — Tu non sai chi sono, né io posso dirtelo, ma ti assicuro che andrà tutto bene. Adesso sei solo stordito. Ti sei trovato immischiato in qualcosa che... — "Alt, Louise" mi dissi. "Stai dicendo troppo." Ma qual è il limite da non superare e poi, come mai stavo lì a parlargli?

Ormai sudavo anch'io quanto lui.

— Io volevo... Smith, tu stai mettendo in pericolo un progetto più importante di quanto tu possa immaginare. *Dimentica* tutto.

Cristo. Come avrebbe potuto dimenticare? Io avrei dimenticato? E voi?

— Se non lasci perdere tutta questa faccenda si creerà un paradosso.

Improvvisamente mi sentii raggelare. *Sapevo* ciò che stava pensando lui.

— Oh, no. Non siamo stati noi. Tu pensi che siamo stati noi a provocare la catastrofe di quei due aerei, ma non è così. Ti giuro che sarebbe comunque andata...

Merda. Avevo già detto troppo. Mi parve di vedere trasalire un muscolo all'angolo della sua bocca, ma forse era solo uno scherzo della mia immaginazione. Vedevo solo il lento alzarsi e abbassarsi del suo petto e i rivoli di sudore.

Tutto quel che toccavo sembrava andare a puttane. Eppure, che ci crediate o no, fino a poco fa ero stata un'agente coi fiocchi.

Gli voltai le spalle e tornai di corsa verso la mia squadra.

Poi, al momento previsto, la Soglia riapparve e noi quattro la varcammo.

Ci furono recriminazioni. Io sprecai del tempo inutile a rinfacciare a Lawrence e a Martin la meravigliosa potenza delle loro previsioni. Ricordo di avergli detto che avrei potuto fare di meglio servendomi di una palla di cristallo e delle foglie di tè. Mi sentivo dalla parte del giusto: questa volta non ero stata io a incasinare tutto. Ci era stato detto che Smith non sarebbe comparso fino alle 23.30. Ma non gli dissi del mio breve monologo con Smith né glielo riferirono gli altri. Non che sapessero che cosa avevo detto a Smith, ma a loro non poteva certo essere sfuggito che ero tornata indietro e avevo detto *qualcosa* all'uomo steso per terra.

Non mi fece affatto bene, a meno che non si consideri positivamente una immeritata sensazione di redenzione. Sapevo quanto loro che le misurazioni effettuate prima della nostra partenza erano state invalidate dallo stato caotico del flusso temporale. Avremmo dovuto renderci conto tutti quanti che ormai non potevamo più contare sui visualizzatori temporali per apprendere dati affidabili.

E ancora una volta, c'erano state delle alterazioni durante la mia breve assenza.

A quanto risultava, non appena la mia squadra aveva varcato la Soglia, molte cose erano apparse di colpo più chiare nei visualizzatori temporali. Parte della censura era scomparsa e gli operatori avevano potuto vedere cose che prima erano state censurate. Una delle prime era stata appunto quella di vedere Smith entrare nell'hangar alle 22.30. Erano così riusciti a vederlo mentre trovava lo storditore, lo raccoglieva e, da bravo stupido, cercava di manometterlo. Tutta la faccenda si era svolta più o meno come l'aveva descritta Minoru. E, naturalmente, quando l'avevano vista era ormai troppo tardi, per richiamarci indietro.

Martin dava in escandescenze nel tentativo di comprendere come mai stava scomparendo la censura temporale. Io certo non avevo ipotesi da offrire; non sono mai stata una teorica. L'unica opinione

personale al riguardo era semplicemente che Dio si stava divertendo a farci degli scherzetti. Altro che libero arbitrio!

L'altro grande cambiamento era stato Sherman. La sua bocca adesso era una creazione molto più realistica. E alle altre caratteristiche facciali aveva aggiunto un naso. Per il momento sarebbe stato ancora difficile scambiarlo per un umano, perfino nella più tenebrosa delle notti, ma se non altro era diventato un umanoide interessante.

Io continuavo a guardargli la bocca. Alla fine mi convinsi che in realtà non c'era nessunissima rassomiglianza. Solo uno zombie molto terrorizzato, ossessionato, posto sulla difensiva ed emotivamente esausto, avrebbe potuto trovare un sorriso sbilenco su quella faccia di plastica.

Io ero stata l'unica che avesse voluto prendere in considerazione la Finestra B. E per il momento, nessuno aveva escluso la Finestra C, per cui mi era più difficile sostenere la mia posizione. Tutti continuavano a guardare Sherman per avere l'imbeccata. E lui rimaneva zitto.

Poi fui di nuovo chiamata dal Consiglio, per cui la riunione fu rimandata. Martin e Lawrence ammisero di accogliere con piacere quel ritardo, perché volevano fare dei test sui loro macchinari temporali. L'obiettivo era di creare un universo statistico che avesse dei punti in comune con l'universo "reale", ammesso che allo stadio in cui ci trovavamo questa parola avesse un significato. Sapevano di non poter più scrutare nel passato con la sicurezza di vedere davvero la realtà o la probabilità, ma speravano di riuscire almeno a capire in termini percentuali. Mi pareva una buona idea, specialmente se avevano l'intenzione di rimandare *me* nel passato. Fino a ora avevamo sballato di mezzo chilometro in una dimensione spaziale e di un'ora nella dimensione temporale. Una volta Martin mi aveva detto che nelle operazioni con la Soglia erano coinvolte dodici dimensioni. Non avevo nessuna intenzione di sballarne una qualsiasi delle rimanenti dieci.

La riunione del Consiglio fu una ripetizione della precedente. Presentai due volte le mie dimissioni e credo che la seconda volta

fossero sul punto di accettarle. Ribadii ancora che questa missione era di importanza vitale per il successo del progetto Soglia, ma temo che questa affermazione cominciasse ormai a rivelarsi un po' scontata.

Gran parte della conversazione mi sfuggì, perché era estremamente tecnica e al di là della mia comprensione. Per il resto sembrava impregnata della politica interna del Consiglio. C'erano almeno tre fazioni per cui si continuava a pencolare un po' di qua e un po' di là. Alla fine fui autorizzata a compiere un altro viaggio.

Martin aveva vinto la sua antipatia per la sala del Consiglio e durante la seconda riunione mi accompagnò. Ai membri del Consiglio disse che non si sarebbe potuto fare niente almeno per dieci ore. Io elevai una silenziosa preghiera di ringraziamento a tutti gli dei del paradiso. Erano quasi due giorni che non avevo un attimo di riposo.

E avevo bisogno di parlare con Sherman.

11
Ecce homo

Sherman disse: — Chiamami Dio.

Gli lanciai contro la sigaretta che tenevo tra le dita semplicemente perché non avevo sottomano niente di più pesante. Il mozzicone però non arrivò nemmeno a sfiorarlo. In un angolo della mia stanza c'era un piccolo laser munito di un miniradar e di un minicervello, così il radar individuò il mozzicone e il laser lo ridusse allo stato di plasma prima che avesse percorso più di mezzo metro. Lo so, lo so, adesso vi chiederete che diavolo inventerà la prossima volta la scienza, ma vi assicuro che questo sistema fa sfigurare i posacenere.

— Ti chiamerò subito un'ambulanza.

— Ci sono delle cose che onestamente non posso dirti, Louise — disse ancora Sherman.

— E cos'è che puoi dirmi, allora?

Sembrò rifletterci sopra un momento.

— Il tuo messaggio raccomandava veramente di non riferirne ad altri il contenuto? — domandai.

— Sì. Con certe eccezioni.

— Per esempio?

— Per esempio tu. A te, certe cose ho il permesso di riferirle. In momenti particolari.

— Per manipolarmi.

— Sì.

Lo fissai freddamente e lui mi restituì l'occhiata. Però bisognava dargli credito, non faceva il furbo.

— Ci sono così tanti livelli... — dissi.

— Sì.

— Voglio dire, il fatto che *ammetti* apertamente di potermi

raccontare certe cose, in certi momenti, a scopo di manipolazione... è già una manipolazione bella e buona.

— Sì.

— Mi fa sentire così... responsabile! So che mi stai usando e devo ritenere che sia per un valido motivo, per cui dovrei fare come vuoi tu... ma come faccio a sapere di che si tratta?

— Devi semplicemente comportarti in modo naturale. Fare ciò che avresti fatto normalmente.

— Ma ciò che mi hai appena detto altera tutta l'equazione, ora che so che mi stai guidando, e il saperlo mi farà agire in modo diverso da come... — Non terminai la frase e finii col mangiare le parole. Sherman continuava a guardarmi con espressione innocente.

— Così devo ritenere che questi stati di confusione fanno esattamente parte del tuo piano, qualunque esso sia...

— Vai a farti fottere — dissi.

— Splendido — commentò Sherman, battendo insieme le mani. — Sei ritornata sui binari.

Dovetti per forza sorridere alla sua battuta.

— Finirò col farti fondere e usare il materiale per costruirmi una lattina, così potrò prendere la lattina a calci.

— Splendido, splendido, butta fuori tutto.

— Tua madre era una distributrice automatica e tuo padre una trivella.

— Ehi, quel nastro del Ventesimo secolo ha funzionato decisamente bene, no? Hai ogni minimo dettaglio della vita di tutti i giorni sulla punta delle dita.

Gli rivolsi qualche altro insulto in idioma moderno, che si rivelò altrettanto inefficace. Il fatto è che non si può discutere con Sherman. Anche il solo provarci risulta frustrante e questa era proprio l'ultima cosa di cui avevo bisogno. Così cercai di spazzare via tutto dalla mia mente e ricominciare daccapo.

— Okay. Tu sei Dio. Adesso ti spiacerebbe dirmi cosa intendi dire con questa affermazione?

— Quello che ho in mente è il suo ruolo di salvatore dell'umanità.

Lo guardai. La sua faccia era un semplice disegno, tracciato in

modo così approssimativo da far rivoltare Walt Disney nel suo fluido di criosospensione. Alcune parti del suo corpo parevano uscite dritte dal *Mago di Oz.* Non voglio dire che quando camminava sferragliasse, ma bastava dargli un'occhiata per capire, anzi per *sapere,* che era un discendente diretto dei videogiochi. Ecco qual era l'entità che mi si presentava come salvatore dell'umanità.

— Scusami, ma ho qualche dubbio — dissi.

— Ciò nonostante è vero. Il messaggio nella mia capsula temporale era piuttosto lungo. Tracciava con grandi particolari gli eventi di questi ultimi giorni e passava poi a descrivere quelli dei prossimi... sei. Così, avendo letto il messaggio, ho capito immediatamente quando e in che modo dovevo agire per garantire la salvezza della razza umana. Forse questa è arroganza da parte mia e non intendo sottolineare troppo il concetto, ma se si raffigura Big Computer come Dio, non è irragionevole vedere me, l'unico robot che abbia mai ricevuto un messaggio tramite capsula temporale, il suo discendente diretto.

— E *tu* avresti dovuto psicanalizzare *me* — commentai. — Ma ti sei ascoltato? Tu non sei più unico di un'auto Modello-T. Un salvatore con tanto di numero di serie.

— Big Computer, a te tutto è possibile — disse Sherman assumendo un'espressione di preghiera.

Questa volta desiderai avere sotto mano un posacenere, ma non gli lanciai una sigaretta. L'avevo fumata solo a metà ed è peccato sprecare del buon tabacco.

— Io non ho chiesto la capsula temporale, Louise — mi disse Sherman — più di quanto tu abbia chiesto la tua. Tu devi giocare le carte così come ti vengono date. E io devo fare lo stesso.

Per un po' fumai in silenzio, facendo del mio meglio per leggere attraverso quella mascheratura che utilizzava come faccia. E, lo giuro, dopo un po' cominciò ad apparirmi umano. Cominciai perfino a sentirmi addolorata per lui. Se anche solo la *metà* di quanto diceva era vero, a lui era stato affidato un fardello ben più pesante del mio.

— Puoi dimostrarmi qualcosa di tutto questo? — gli chiesi.

— Con facilità. Anche se non garantisco di poter dimostrare tutto. Ti rimarrebbero comunque troppi dubbi. Posso dirti per esempio che

cosa c'era nella tua capsula temporale.

E me lo disse, parola per parola. Lo lasciai arrivare fino in fondo, compreso l'accenno alla bambina.

— E io?

— Questa è una delle cose che non posso dirti.

— Ma tu lo sai.

— Sì, certo.

Lo studiai ancora un po'. Sarebbe inutile accennare ai labirinti di probabilità, menzogne e inganni in cui navigava la mia mente mentre l'osservavo.

— Potrebbe essere stato Big Computer a dirti ciò che c'era nella mia capsula temporale.

— Pensi che lo farebbe? Con le severe istruzioni da parte del Consiglio di non farlo?

— Io so che *potrebbe* farlo, quindi è possibile che l'*abbia* fatto.

— Splendido — commentò Sherman e sembrò davvero compiaciuto. — La tua mente sospettosa ti sarà di grande aiuto nei giorni a venire, esattamente come in passato.

— Il che significa che non mi sarà di grande utilità, ma mi farà ballare sulla punta delle dita.

— Esattamente. — Sherman si chinò in avanti e mi scrutò con una ragionevole approssimazione di un'espressione intensa. — Louise, non ti chiedo di entusiasmarti per questa situazione. Non piace neanche a me.

— A te? O a Big Computer?

— A volte è inutile parlare di distinzione. Ma ho dei sentimenti. Non è necessario che mi piaccia ciò che devo fare, e nello stesso tempo, *so* che non ho altra scelta. Ci sono tempi duri davanti a noi. Stiamo andando dritti verso un disastro che è inevitabile, a cui è impossibile sottrarsi. Eppure, nello stesso tempo, una via d'uscita c'è. Non potremo raggiungerla prima che tutto questo miserevole spettacolo sia arrivato alla fine, ma poi potrò affidare all'umanità la terra promessa.

— L'umanità. È un termine piuttosto ampio. Da parte mia è tutta la vita che lavoro per salvare l'umanità. — Spensi il mozzicone. — Ma

che ne sarà di me? — Non ero del tutto sicura di volerlo sapere, ma dovevo chiederlo.

— Per te, Louise, si profilano tempi veramente neri. Non posso essere più specifico. Ma al termine, ci sarà un lieto fine.

— Per me? — Ero incredula. *L'ultima* cosa che avrei previsto era un lieto fine.

— Più lieto di quanto ti possa aspettare. È sufficiente?

Per una pessimista nera, incallita e di vecchia data, penso che lo fosse davvero. Se non altro scoprii di sentirmi stranamente meglio, sebbene non pensai neanche per un momento che la mia fine potesse essere qualcosa di più di un agrodolce. Ma il bello di essere pessimisti è che anche una cosa agrodolce è già un miglioramento.

— Okay — dissi.

Così si optò per la Finestra B. Questa decisione venne presa nel modo tipico della nostra organizzazione piuttosto informale: per unanime consenso.

C'era una nazione del Ventesimo secolo che si definiva Repubblica popolare cinese. Si trattava di una dittatura del proletariato, una frase che sembrava indicare il lato peggiore di entrambi i regimi, e le decisioni venivano prese attraverso processi come la critica/autocritica, l'analisi dialettica e altri paroloni del genere. In teoria, la risposta che emergeva esprimeva la volontà delle masse. In realtà, la risposta politicamente corretta era sempre quella del presidente di turno, chiunque fosse in quel momento.

All'inizio della mia carriera col progetto Soglia avevo notato che nella nostra organizzazione, informale o meno, le cose venivano sempre fatte in una certa maniera. Avevo effettuato uno studio al riguardo. Così, mettendo insieme quanto avevo modo di riscontrare coi dati memorizzati sulla Repubblica popolare cinese del Ventesimo secolo, avevo scoperto qualche segreto per arrivare a un consenso unanime: basta prendere la gente a calci in culo finché tutti decidono di fare a modo tuo.

Quel calcio in culo era stato assestato. Non ci fu bisogno di dire a nessuno che avevo escluso assolutamente un viaggio nella Finestra C.

Semplicemente, una volta diradato il polverone, la soluzione più naturale fu quella di raggiungere la Finestra.

Ammetto che mi fu d'aiuto il fatto che Sherman non sollevasse obiezioni per quella destinazione. E potevo vedere anch'io che ci sarebbero stati dei problemi alla fine, se il viaggio non avesse funzionato e ci fossimo trovati con una sola alternativa a disposizione, ma, come diciamo noi che ci occupiamo di viaggi temporali, il domani può badare a se stesso.

Lunedì, 12 dicembre, aeroporto internazionale di Oakland

Ci ero già stata in quel giorno, dalle otto alle nove del mattino, ma per me si trattava di quasi tre giorni prima. Dovevo però tenere a mente che per Bill Smith erano trascorse solo cinque ore, per cui, se aveva solo un po' di memoria per le facce, c'erano buone probabilità che mi riconoscesse. Ne ero quasi certa, perché il mio corpo e la mia faccia sono indimenticabili.

La Soglia mi scaricò in un punto poco utilizzato all'interno del terminal. Avevo discusso un po' al riguardo, chiedendomi se erano davvero riusciti a ricalibrare la Soglia con la precisione di cui si erano vantati, ma alla fine avevo lasciato fare a Lawrence, dal momento che era lui l'esperto. A un certo punto è inevitabile affidarsi all'opinione di uno del mestiere. Non ritenevo che questo fosse un punto abbastanza importante su cui fare pressione per un "consenso unanime".

Lawrence aveva ragione, e io mi ritrovai entro quindici centimetri dal punto su cui si era focalizzato. E la Soglia arrivò in silenzio, proprio come aveva garantito. Mi guardai attorno rapidamente per assicurarmi di non essere osservata e imboccai il corridoio che portava alla saletta che era stata assegnata alla Commissione nazionale per la sicurezza dei trasporti.

Il corridoio mi portò ad attraversare la parte principale del terminal che era affollatissima e sarebbe peggiorata ancora nei prossimi giorni. Ci trovavamo infatti a metà di una festività chiamata Natale che sembrava durare tutto il mese di dicembre. C'era un grosso albero decorato di luci e tutt'attorno agli edifici erano sospese tante altre

decorazioni. Il Natale era un periodo dell'anno fatto per spendere soldi, viaggiare e ubriacarsi. In origine il suo scopo era stato quello di celebrare la nascita di Gesù Cristo, ma, arrivati agli anni Ottanta, lo scopo era stato in gran parte dimenticato, sostituito da un nuovo totem col costume rosso e la barba finta.

Tutta la gente attorno a me aveva un'espressione tetra, in sintonia con la stagione. Quelli più scuri in volto erano raccolti attorno a uno stand dove si vendevano polizze d'assicurazione per il volo. Dovevano essere ben poche le persone presenti nel terminal che riuscissero a non pensare alla recente collisione aerea. Molti avevano deciso di acquistare una polizza d'assicurazione, che in effetti non assicurava un bel niente ed era semplicemente una scommessa fatta con una grossa società sulla loro sopravvivenza. Per vincere, bisognava morire. Forse una faccenda del genere mi sarebbe parsa più sensata se avessi saputo di avere dei discendenti.

Non fu difficile arrivare alla riunione. Dovetti attraversare diverse porte con la scritta INGRESSO VIETATO ALLE PERSONE NON AUTORIZZATE e a un certo punto dovetti affrontare una guardia incaricata di tener lontana la stampa e altri sfaccendati. Ma io ero ben munita di documenti di identificazione, indossavo gli abiti giusti e conoscevo tutti i nomi giusti che era opportuno citare in una conversazione. Avevamo effettuato una ricerca approfondita su quell'indagine e conoscevamo coloro che avevano abbastanza peso per infrangere i regolamenti. Così mi limitai a sventolare la mia tessera di riconoscimento, facendo balenare nel contempo una fila perfetta di diciotto denti sotto gli occhi della guardia e dicendogli che ero attesa dal signor Smith. Fui subito autorizzata a passare.

Poco dopo ero già fuori.

Il mio bel vestitino era zuppo di caffè, ma mi sentivo piuttosto soddisfatta. Neanche Stanlio e Ollio avrebbero potuto fare di meglio. Era stata una delle più grandi sceneggiate di tutti i tempi. Il vassoio era finito proprio dove avevo mirato e nessuno avrebbe ascoltato quel nastro per un po'.

La mia soddisfazione non durò molto, però.

Questo era stato senz'altro il più *folle* dei viaggi nel tempo. In precedenza, entrambe le volte, avevo sperato di trovare il twonky e risolvere quel dannato paradosso. Questa volta tutto quel che avevo tentato era stata solo una diversione, e probabilmente del tutto inutile. Su quel nastro c'erano indizi su cui non volevamo che il signor Smith riflettesse. E avevamo calcolato che, se li avesse sentiti più tardi nel corso di quella giornata, sarebbe stato meno attento e meno incline ad attribuirvi una qualsiasi importanza.

Anche a me però sembrava un'esile speranza. C'era perfino la possibilità che il mio goffo comportamento attirasse la sua attenzione sulle parole di DeLisle invece di distoglierla.

Ancora una volta, la mia unica consolazione era che non c'erano altre soluzioni. L'unica alternativa era la Finestra C.

E anche in quella c'era qualcosa che non mi piaceva.

Avevo sentito le redini ben tirate in quella stanza: le redini saldamente tenute in pugno dal mastro burattinaio del tempo: il signor Pre-Destinazione, il professor Fato, Karma, la donna della Magia Nera o qualunque sia il nome con cui lo/la volete chiamare. In ogni caso, io mi sentivo sballottata senza possibilità di intervenire.

C'era stato quel momento in particolare...

Acquattata là sul pavimento accanto a lui, mentre mi guardava con quel suo sguardo perplesso...

"Che diavolo ci faccio qua?" mi ero chiesta. "E perché i suoi occhi hanno quell'espressione?"

Mi sentivo incastrare. Non c'era modo di sfuggire. Questo viaggio non poteva essere considerato in altro modo che una preparazione per un viaggio alla Finestra C. *Non fotterlo a meno che tu non lo voglia. E digli della bambina. È solo una mummia.*

Il burattinaio reggeva ben salde le redini. E il suo nome era Sherman.

Questa volta non fui più sorpresa di vedere che Sherman era cambiato. Quando uscii dalla Soglia lui era lì ad aspettarmi. La sua faccia non assomigliava più a quella di un fumetto, ma era ancora ben lungi dal sembrare umana. Io mi ero quasi aspettata che Sherman

apparisse con le sembianze di Bill Smith (avevo colto il suo spirito nella precedente incarnazione di Sherman) ma così non era stato. Sherman era solo un androide, ma ora andava preso terribilmente sul serio.

Tutti lo trattavano come tale. Mentre mi guidava verso una saletta per poter parlare in privato, tutti si scostarono al suo passaggio.

— Com'è andata? — mi chiese.

— Perché non me lo dici *tu*?

— Molto bene. Tu sei riuscita a distrarlo quando si sono sentite le parole di DeLisle su quel nastro. Lui ti ha vista da vicino e ti ha riconosciuta. Adesso il tuo viso è impresso in modo indelebile nella sua mente. Continua a pensare a ciò che ha detto DeLisle quando è tornato nella cabina, era *strano,* ma in fin dei conti non era poi tanto importante. Sarà facile per lui lasciar cadere la cosa, perché in questo sarà aiutato dagli altri. Tom Stanley sarà quello che terrà duro più a lungo, ma alla fine deciderà anche lui, con gli altri, che DeLisle era semplicemente impazzito.

— Non intendo farlo, Sherman.

Sherman continuò come se neanche avessi parlato.

— Il nuovo membro della Commissione, il signor Petcher, o Gordy, come preferisce farsi chiamare, non arriverà in California la notte del dodici. Per quanto a Bill Smith scocci, dovrà tenere una conferenza stampa quella sera. Si tratterà della solita inutile sceneggiata: Smith non ha nulla da raccontare, e quelli della stampa lo tormenteranno con un sacco di congetture. Così lui passerà la sera a ripetere "No comment".

— Non lo farò, Sherman.

— Nel corso di questa conferenza stampa, Smith vedrà di sfuggita per la prima volta il signor Arnold Mayer, quel fisico dalle idee mistiche, famoso cacciaballe. Le domande di Mayer sembreranno prive di senso a Smith, ma ricorderà il suo nome e la sua faccia. Non sarebbe male se quella notte ci fossero un altro nome e un'altra faccia a colpirlo ancora di più. Adesso stiamo andando meglio, Louise, ma siamo ancora ben lontani dall'essere fuori dai guai.

— Non lo farò.

Sherman mi guardò a lungo, in silenzio. Alla fine unì le punte delle dita con un gesto molto umano, se le portò al mento e si cullò avanti e indietro. E poi (l'avreste mai creduto?) sospirò.

— Digli della bambina, Louise — disse. — È solo una mummia.

Mi alzai, e tentai di avvicinarmi con l'intenzione di smantellarlo, ma alzarmi fu un errore. Persi i sensi.

12
I prodotti del tempo

Testimonianza di Bill Smith

Quel che uscì alla fine fu:

— ... *morti! Sono tutti morti, eccetto uno! Sono carbonizzati, Gil, sono morti e carbonizzati. Smembrati, tutti morti...*

Poi l'aereo si schiantò contro le montagne e Wayne DeLisle non ebbe altro da dire.

Era ormai sera inoltrata quando alla fine riuscimmo ad avere un nastro ripulito e ritoccato quel tanto che bastava per sentire chiaramente quelle parole. Quando l'operatore spense la macchina, rimanemmo tutti immobili per un momento.

Anche volendo, non riuscirei mai a descrivere l'orrore allo stato puro che aleggiava nelle parole di DeLisle. Anche se la qualità tecnica della registrazione lasciava molto a desiderare, la voce ne uscì perfettamente comprensibile.

Dire che eravamo rimasti sconvolti, sarebbe dir poco. Nessuno di noi aveva mai sentito niente del genere uscire da un RVC. Paura, tensione... sì, certo. Chi pilota questi aerei non è un robot, è tutta gente che cerca di nascondere le proprie emozioni in momenti come quelli, ma che finisce sempre per lasciarsi sfuggire qualcosa, forse anche per una specie di riflesso incondizionato.

No. Quella faccenda non aveva senso. Quando ascolto il nastro di un RVC ho ormai imparato ad aspettarmi un comportamento eroico o almeno un certo stoicismo, ma il panico, non mi meraviglia più che tanto. Anche i piloti sono come tutti noi. Soffrono di disturbi mentali, bevono troppo, hanno problemi coniugali. Insomma impazziscono anche loro, ma quasi mai in conseguenza di un'emergenza in volo.

Il fatto è che non ne hanno il *tempo.* Neanche i *passeggeri*

impazziscono così rapidamente. Contrariamente a quanto potete aver visto nei film tipo *Airport,* negli istanti che seguono una collisione può capitare che qualcuno si lasci sfuggire un grido e magari balzi in piedi per reazione, ma in genere subentra subito la calma. Dopo di che, la reazione dominante è quella di rimanere seduti al proprio posto, storditi, per un bel po', perché in realtà non si sa che cosa fare. E la reazione comune, su un aereo, è appunto di non fare nulla. I passeggeri diventano ubbidienti, pronti a seguire le istruzioni delle hostess. Solo se l'emergenza si prolunga, e hanno il tempo di farsi venire le idee più strampalate, occorre stare in guardia e tenerli bene d'occhio.

Ora, Wayne DeLisle non sarebbe dovuto impazzire così rapidamente.

In trentatré secondi, da competente pilota qual era, da persona responsabile disposta a lasciare un sedile sicuro per aggirarsi in un aereo che caprioleggiava in cielo come un masso che rotola giù da una montagna allo scopo di cercare di aiutare i passeggeri, ebbene dicevo, in trentatré secondi quest'uomo si era trasformato in un piagnucoloso... *vigliacco,* mettendosi a urlare che erano tutti morti. Morti e carbonizzati.

Passammo diverso tempo a discutere della faccenda.

Jerry: — Forse erano *davvero* tutti morti. Ci sono indicazioni che la fusoliera possa essersi spezzata. Abbiamo trovato alcuni corpi e rottami molto lontani dal punto d'impatto principale.

Il verdetto su quell'ipotesi arrivò nel giro di breve tempo; neanche Jerry sostenne l'ipotesi per molto. Se ci fosse stata una depressurizzazione, questa avrebbe fatto esplodere la porta della cabina di volo e probabilmente anche DeLisle sarebbe stato spazzato via. Qualcuno sarebbe stato risucchiato fuori, ma tutti gli altri non ne avrebbero risentito. In quel momento l'aereo volava a cinquemila piedi, per cui la decompressione non era un problema e neppure la mancanza d'ossigeno.

Craig: — Ha detto anche che erano carbonizzati. Forse era scoppiato un incendio nella cabina, prima che entrasse lui.

Eli: — Nello scomparto di prima classe? Non ci credo. Da quanto

ho visto è evidente che il fuoco si è limitato ai motori... forse è arrivato alle ali, ma non è certo andato oltre. Almeno finché l'aereo non si è schiantato a terra quando è esploso tutto. Non vedo davvero l'incendio di un'ala diffondersi in avanti così rapidamente.

Craig: — Forse l'incendio è avvenuto al piano di sotto. Forse DeLisle era andato nella classe turistica.

Tom: — Su un 747? Sentite, noi stiamo partendo dal presupposto che l'aereo non avesse falle, perché in questo caso l'avremmo sentito dal nastro. Quando ci sono falle il fracasso è infernale.

Jerry: — Forse no, se la falla fosse stata verso la coda.

Tom: — Sì, ma come poteva essere arrivato fin là DeLisle? Avrebbe dovuto attraversare la cabina della prima classe, scendere la scala, entrare nella classe turistica e quindi tornare indietro nella cabina di volo, il tutto in trentatré secondi? No, non su quell'aereo. Sarebbe già un miracolo se fosse riuscito a scendere la scala senza rompersi l'osso del collo.

Io ero d'accordo. Sarebbe stato più facile camminare su un ottovolante in corsa.

— Quindi — conclusi — possiamo ritenere che non sia andato molto oltre la scala. Non mi sembra ragionevole pensare che abbia visto qualcosa di speciale, a parte un gruppo di passeggeri terrorizzati.

Fu Carole a interromperci dopo che avevamo discusso e ridiscusso la faccenda per un po'.

— Voi gente dovete imparare ad accettare la spiegazione più ovvia — ci disse.

— E cioè? — si informò Jerry.

— Che DeLisle fosse semplicemente impazzito.

— Credevo che questa parola non piacesse a voi psicologi.

Carole scrollò le spalle. — Non ho pregiudizi contro di essa quando è la spiegazione più semplice e si adatta alle circostanze. Ma l'ho usata adesso per spiaccicarvela sul muso. So che non vi va di pensare che a un pilota possa dare di volta il cervello, e ammetto anzi che il caso è raro. Ma voi avete dimostrato che quando DeLisle è andato nella

cabina passeggeri non può aver visto che passeggeri terrorizzati, non cadaveri carbonizzati.

Tom protestò: — Ma lui ha *detto* di aver visto...

— Lui non ha affatto detto di aver *visto* qualcosa. Non considerate la sua affermazione come quella di un testimone oculare. Consideratela invece l'ultimo pensiero di un uomo spinto al di là di ogni limite. Lui ha detto che erano tutti morti e carbonizzati. DeLisle era un uomo addestrato a pilotare un aereo ma in quel momento non poteva farlo perché quello non era il suo aereo. Lui la sapeva più lunga dei passeggeri; lui aveva più ragione di loro di farsi prendere dal panico, perché sapeva che erano tutti quanti condannati. Lui poteva guardare in faccia quella realtà che Gil Crain e gli altri potevano continuare a negare perché erano impegnati a fare qualcosa. Lui invece ha semplicemente ceduto e ha detto ciò che sarebbe successo... e cioè che sarebbero morti tutti. E infatti aveva ragione.

A nessuno di noi questa spiegazione piaceva, ma bastò per mettere fine alla discussione, almeno per il momento. Era Carole l'esperta dei fattori umani. Ripensandoci, dovetti ammettere che la ragione principale per cui ero riluttante ad accettare la sua spiegazione era proprio quella a cui lei aveva accennato, e cioè che non volevo credere che un pilota potesse crollare così in fretta. Ma doveva essere andata proprio così.

Tenemmo la nostra riunione notturna, la prima di una lunga serie, non molto tempo dopo aver ascoltato per la prima volta il nastro del 747.

Cercammo di fare tutto il possibile per far stare tutti quanti, sia pure stretti come sardine, nella più piccola delle due salette dell'aeroporto. Ci dovevano essere più di cento persone che avevano il diritto di essere presenti. Da parte mia temo di aver sonnecchiato per gran parte della riunione, ma siccome riesco a sonnecchiare anche a occhi aperti, non se ne accorse nessuno. Almeno lo spero.

Le riunioni notturne sono un punto obbligato di ogni indagine. Tutti coloro che hanno lavorato attorno all'incidente si radunano e mettono a confronto i rispettivi appunti. E si prendono decisioni sulle strade da seguire.

Fummo tutti d'accordo nel ritenere che il computer di Fremont, che è il punto in cui si trova effettivamente il Centro di controllo del traffico aereo regionale di Oakland, avrebbe dovuto essere sottoposto a una verifica da parte di un gruppo di esperti. Tom aveva già in mente qualche nome. Per il resto, si trattò per lo più di confermare cose già fatte e di raccomandare a tutti di continuare su quella strada. Molti degli aspetti pratici di un'indagine richiedono un certo tempo.

Dopo di che la riunione avrebbe potuto prolungarsi per altre dieci ore. Qualsiasi riunione può andare per le lunghe se la si lascia al suo destino. Ma ormai ho scoperto che quando ci si trova allo stadio iniziale si tratta solo di chiacchiere e basta. Poi più avanti, qualche riunione più lunga sarebbe stata anche opportuna, così quando l'orologio mi disse che questa era andata avanti per due ore, la troncai di botto dicendo a tutti coloro che non erano effettivamente impegnati nel lavoro all'hangar di andarsene a casa a dormire.

A qualcuno l'idea non piacque, ma non potevano farci niente. Quell'indagine mi apparteneva. Forse sulla carta apparteneva ufficialmente a C. Gordon Petcher, ma nella realtà dei fatti apparteneva a me. E a proposito del buon vecchio Gordy...

Briley mi si avvicinò mentre tutti gli altri si stavano allontanando stancamente, con un'espressione in viso che prometteva solo brutte notizie. Non fu difficile farlo sbottonare.

— So già che Gordy non è riuscito a prendere l'aereo della sera — gli dissi. — Si farà vivo domattina. Ho sentito dire che ha tenuto una conferenza stampa a Washington.

— È quanto hanno detto a me.

— Dev'essere stata una conferenza stampa notevole. Io non gli ho ancora parlato, per cui cosa diavolo gli avrà raccontato?

— Che la situazione è pienamente sotto controllo, immagino. Esattamente come dovrà fare lei fra venti minuti.

Brontolai qualcosa, ma ormai ero rassegnato. Alla stampa la conferenza era stata promessa. A mio modo di vedere, tutto si sarebbe ridotto a qualche foto. Così avrebbero avuto a disposizione qualche metro di pellicola col sottoscritto da mandare in onda con l'ultimo notiziario. Di certo, c'era ben poco che potessi dire.

Se c’è una cosa che odio è l’inefficienza. Ma per trovare un esempio di inefficienza più clamoroso di una conferenza stampa bisogna farne di strada!

La duplicazione degli sforzi è tale da farti crollare in ginocchio e piangere a dirotto. È proprio necessario che il notiziario offerto da un certo collirio di Kankakee, nell’Illinois, mandi un cameraman in California per fare un servizio su un disastro aereo?

E non si trattava della sola rete televisiva, anche se tutte le principali stazioni dei sette Stati erano confinanti, avevano lì una loro telecamera. C’erano anche tutti i giornali. Cronisti dall’India, dal Giappone, dall’Inghilterra, e per quanto ne sapevo da Bali, dalle Maldive e dalla Kampuchea. C’erano giornalisti e inviati di una infinità di riviste. E almeno un centinaio appartenevano a periodici d’aviazione. E scienziati provenienti da ogni università dello Stato. C’erano scrittori specializzati di *instant books* il cui compito era di ronzare attorno a Patty Hearst o Gary Gilmore allo scopo di catturare per qualche giorno l’attenzione del paese scrivendo libri dal guadagno rapido o per girare telefilm di successo. Erano i “confezionatori” di disastri. Fra un paio di mesi avremmo visto i risultati dei loro sforzi: *Gli ultimi secondi del volo 35* e *Collisione!* E poi ancora: *Mount Diablo* e *Scontro di Jumbo*.

Chissà chi avrebbero assunto per la parte di Bill Smith.

Mi sarebbe anche andato bene, se le loro intenzioni fossero state quelle di piazzarsi di fronte al relitto nel cuore della notte col fango fino alle ginocchia, i microfoni accostati alla faccia e un’espressione solenne in viso. Ma loro volevano parlare con *me* e avrei proprio voluto sapere *perché*. Non avevo nessuna storia da raccontare. Questo lo sapevano bene quanto me, ma dovevano lo stesso montare il loro circo.

Così mi presentai di fronte a una selva di microfoni, e strizzando gli occhi per la luce dei riflettori, maledissi C. Gordon Petcher, perché questo sarebbe stato compito suo.

Cominciai con la dichiarazione standard che non ci sarebbe stato alcun commento riguardo i fatti sui quali stavamo ancora indagando. Quindi comunicai quello che sapevamo, e che tutti quanti sapevano:

semplicemente uno scarno riepilogo degli scali di partenza degli aerei, quelli d'arrivo, l'ora della collisione, i punti in cui erano precipitati. Comunicai quanti passeggeri e quanti membri dell'equipaggio erano a bordo di ciascun aereo (finalmente avevamo ottenuto le cifre precise: 637 persone in totale), e inoltre che c'erano sette dispersi, presumibilmente morti a terra, e sette feriti, tra il personale delle squadre. I nomi delle vittime non venivano per il momento comunicati, in attesa della notifica ufficiale... be', il resto potete immaginarlo. Le cause del disastro erano ancora sotto indagine.

— Qualche domanda?

Mio Dio, non gridate così tutti insieme.

— Signor Smith, i membri della squadra di basket sono rimasti tutti uccisi?

Quella fu la prima volta che sentii parlare di una squadra di basket. Saltò fuori così che a bordo del 747 c'era la squadra di una università al completo. Risposi al giornalista che se quei ragazzi erano sull'aereo, erano senz'altro morti, visto che non c'erano stati, ripeto, non c'erano stati superstiti. Quante volte avrei dovuto continuare a ripetere le stesse cose?

— E il senatore Gray?

— Era su uno degli aerei?

— Così sembrerebbe.

— Non posso confermare né smentire questa notizia. Se era sull'aereo, è morto anche lui.

— Io sto parlando del senatore Eleanor Gray. O dovrei dire "senatrice"?

— Okay, ho capito. Ma non mi occupo di queste cose. Appena sarà stata conclusa l'identificazione verrà emesso un elenco ufficiale. Un'altra domanda.

Mi interrogarono sul controllo di terra e su eventuali errori dei piloti. No comment. Volevano sapere dei transponder radar. No comment. Ha interrogato un tizio di nome Donald Janz? No comment. C'è stato un guasto al computer? Non lo sappiamo. No comment. Non saprei dire. Stiamo indagando in proposito. Stiamo esaminando la cosa. Per quanto io sappia, no. L'indagine continua.

Insomma mi trasformarono in uno di quei funzionari pubblici alla graticola che vedete sempre nei notiziari o in trasmissioni come *60 minuti* che non si sbilanciano mai, neanche per dire se questo è, o no, il mese di dicembre. Anch'io come tutti voi mi infurio di fronte a quegli atteggiamenti, e non mi va di fare quella figura. Ma sapete com'è, quando capita che un intervistatore fa una domanda a qualcuno e questi risponde "La questione è ancora dibattuta" o pronuncia altre frasi di quel tenore, non è che abbia intenzione di coprire davvero qualcosa. Il fatto è che non può *realmente* parlare. Non sarebbe opportuno. Qualsiasi affermazione io avessi fatto in pubblico a quella conferenza avrebbe potuto danneggiare degli innocenti.

Così il giro di valzer continuò a quel modo per quasi un'ora.

Di tutta quella conferenza stampa c'è solo una cosa che valesse la pena di ricordare. Fu verso la fine, quando la maggior parte delle testate più importanti si era ritirata ed erano rimasti solo gli svitati. I cameraman naturalmente avevano cominciato ad andarsene subito dopo essere riusciti a procurarsi cinque minuti di filmato.

Un tizio si alzò in piedi:

— Signor Smith, io rappresento l'Organizzazione passeggeri d'aviolinea.

Non riuscii a resistere.

— OPA? Lei è dell'OPA? [a]

Ci furono parecchie risate. Anzi credo proprio che sia mia la responsabilità se poi quell'organizzazione ha cambiato nome.

Mi fece la sua domanda, rosso in volto, e io la lasciai cadere con sufficienza. Certo doveva esserci in giro qualcun altro che avrei potuto insultare tranquillamente senza tema di rappresaglie. Mi guardai attorno nella speranza di scorgere l'inviato del "National Enquirer".

Chi trovai invece fu un distinto signore dai capelli bianchi, un po' corpulento e vestito fuori moda. I suoi capelli erano un po' arruffati, ma erano l'unica cosa fuori posto che si notasse in lui. In mezzo a quel pubblico la sua figura si stagliava nettamente.

— Signor Smith, mi chiamo Arnold Mayer. La mia domanda non ha nulla a che fare con sovraccarichi di computer o negligenze dei controlli del traffico aereo.

— È un sollievo sentirlo.

— Ne dubito. Io vorrei sapere quali fatti insoliti avete riscontrato finora nel corso delle vostre indagini.

— Temo di non poter fare commenti in proposito... — mi interruppi, pensando a tutti quegli orologi. Non che avessi l'intenzione di parlargliene. — Questa è una domanda decisamente vaga, signor Mayer.

L'anziano signore mi rivolse una smorfia e abbassò rapidamente la testa. Ormai avevo deciso che quella sarebbe stata l'ultima domanda per quella sera e mi chiesi se sarei riuscito a terminare la conferenza stampa con un commento che non mi facesse apparire come un bastardo fottuto.

— Se solo volesse essere un po' più specifico — lo incoraggiai.

Il tizio scrollò di nuovo le spalle.

— Se sapessi descrivere i fatti, questi non sarebbero insoliti. Avete trovato qualche oggetto insolito associato alla catastrofe? È stato osservato qualcosa che non è stato spiegato? Ci sono indicazioni che l'incidente sia stato provocato da qualcosa di meno ovvio del sovraccarico del computer?

— Senza per questo confermare minimamente l'ipotesi del sovraccarico di un computer, posso dire di no, fino a questo momento non abbiamo riscontrato nulla di inspiegabile. — Proprio così. Sei un bravissimo bugiardo, caro il mio funzionario pubblico. — Naturalmente ogni catastrofe aerea ha caratteristiche sue proprie e...

— ... tuttavia ci sono anche alcuni fattori comuni. Alcune cose, per esempio, ci si aspetta di trovarle, altre no. E sempre per esempio ho sentito dire che la registrazione della scatola nera, o dell'RVC come lo chiamate voi, conteneva qualche cosa fuori dall'ordinario.

E così qualcosa era trapelato. Non posso dire di essere rimasto sorpreso. Capita sempre che le voci si spargano. Quello che mi sorprese fu che la soffiata fosse arrivata a questo vecchierello e non a uno della CBS o al "Time".

— Non posso rilasciare commenti in proposito fin quando non sarà stato elaborato e analizzato l'RVC. Ma dal momento che lei sembra sapere così tante cose sul nostro modo di lavorare, saprà anche che ci

vorranno due settimane circa. Poi le parti più importanti verranno comunicate alla stampa e potrà ascoltarle anche lei.

Prima che potessi dichiarare chiusa la conferenza, l'uomo fece ancora in tempo a intromettersi.

— D'accordo, ma c'è qualcos'altro di strano? Qualcosa che di per sé potrebbe non apparire significativo? Qualche discrepanza nella sequenza dell'incidente? Qualche oggetto inesplicabile trovato tra i rottami. Soprattutto qualcosa in relazione col tempo?

Ancora una volta mi vennero in mente gli orologi, ma fui distratto da qualcuno che, in fondo alla sala grande, era stato preso da un attacco di tosse. Si trattava di una donna e in quel momento mi voltava la schiena. Qualcuno la stava tenendo per il braccio ed era chino su di lei, che stava piegata in due, come se temesse che la donna potesse morire soffocata. La donna gli stava facendo segno di lasciar perdere.

— Continuo a non capire dove vuole arrivare — risposi.

— Non posso essere più semplice di così senza correre il rischio di passare per stupido — mi rispose questi, un po' enigmatico. — Io sto semplicemente cercando qualche elemento inesplicabile. E di solito lo trovo.

— Qui invece non ne troverà — ribattei. — Fra qualche giorno, o fra qualche settimana, sarò in grado di dirle esattamente che cosa è successo ieri notte. Su questo non ho dubbi. Intanto...

La donna che mi aveva voltato la schiena si era finalmente raddrizzata... ed era proprio lei. Quella che non mi aveva voluto dare il caffè nell'hangar e me ne aveva dato fin troppo qualche ora dopo. Adesso stava per uscire dalla sala.

— Nel mio mestiere non c'è nulla di inesplicabile, signor Mayer. E con questo, signore e signori, la conferenza stampa è terminata.

Scesi dalla piattaforma e mi affrettai verso il fondo della sala.

La donna non era nel corridoio esterno. Ne percorsi un tratto, fin nel punto in cui svoltava ad angolo retto e guardai dall'altra parte. C'erano solo alcuni giornalisti che si stavano allontanando, ma la donna non era tra loro. In fondo al corridoio si apriva una porta che dava sulla parte pubblica del terminal. Inutile cercarla da quella parte.

— Come mai tutta questa fretta?

Mi gettai un'occhiata alle spalle. Era Tom e appariva stanco quanto me. Rimanemmo lì a lato del corridoio mentre gli ultimi giornalisti si allontanavano, e tra questi Mayer, che mi parve ammiccasse al mio indirizzo.

— L'ho rivista. Mi è sembrato che venisse da questa parte.

— Chi? Oh, la tua donna misteriosa. Pensi che una tazza di caffè sui pantaloni sia una presentazione sufficiente?

— Diavolo, non so. Io volevo solo parlarle.

— Certo. — Scosse la testa con espressione incredula. — Non capisco proprio come fai a reggerti in piedi. Io sono mezzo morto e tu sembri pronto per andare a un party.

— Non è affatto così. È che... — Mi resi conto in quel momento che non sapevo esattamente perché volessi parlare con quella donna. Ma la realtà era che lo desideravo. Pensai di chiamare la United per vedere se riuscivo a rintracciarla, ma decisi di rimandare la cosa all'indomani.

— Allora è tutto per oggi, capo? — mi chiese Tom.

Gettai un'occhiata al mio orologio. — Ci puoi giurare. La squadra notturna ha avuto gli ordini?

— Sicuro. Vuoi che andiamo a prendere qualcosa da mangiare?

— No, grazie. Preferisco filare in quel motel di cui ho sentito parlare sette o otto giorni fa. Chissà se ce la farò a raggiungere il letto.

— Scommetto due contro uno che non dormirai solo.

a. OPA: Offerta Pubblica di Azioni, in linguaggio tecnico. (*NdT*)

13
As Time Goes By

Non c'è nulla di più deprimente che ritrovarsi soli in mezzo a una folla che ascolta canzoni natalizie.

Mi trascinai stancamente per tutta la lunghezza del terminal strascicando i piedi come un novantenne, perché così infatti mi sentivo. Erano circa le 21.30. Giusto l'ora per bere tre o quattro bicchierini al bar del motel e filare a letto.

Non badai molto alla battuta di Tom. Anche se avesse avuto ragione, temo proprio che non avrei saputo cosa farmene della mia buona fortuna nelle condizioni in cui mi trovavo. Quel che mi irrita in Tom è la sua convinzione che io conduca chissà quale vita sregolata da scapolo impenitente.

Che diavolo, a Kensington, nel Maryland?

Non dico che non mi sia venuto in mente di prendere un appartamento in città. Washington è, ed è sempre stata, una città benedetta da un'abbondanza di giovani e belle impiegate statali. Molte di loro dispostissime a venire a letto con te in cambio di un paio di bicchierini e di un giro sulla pista da ballo. Tizie che poi al mattino si alzano, ti danno un bacetto sulla guancia e spariscono per sempre dalla tua vita. Una cosetta facile, rapida e divertente senza legami. So di che cosa parlo, ci ho provato anch'io molto tempo dopo il divorzio.

Il guaio è che quelle cose, pur essendo atleticamente divertenti durante la notte, finivano sempre per lasciarmi deluso. Perché mi sarebbe piaciuto conoscere meglio quelle ragazze. Insomma, per usare una parola ormai priva di valore, desideravo una relazione. Non che insistessi per il matrimonio. Dopotutto non ero poi *così* in arretrato sui tempi, ma ritenevo che dovessimo conoscerci meglio.

Mia moglie si sarebbe proprio fatta una bella sghignazzata se

l'avesse saputo.

Frequentavo un certo salone di massaggi della Q Street. Non ci andavo più di una volta ogni due o tre settimane, perché i miei impulsi sessuali non sembravano più quelli di un tempo. Ciò che mi piaceva era l'atmosfera molto professionale. Una cosa rapida ed efficiente e, anche se mi sentivo giù di corda, quando me ne andavo non era poi così deludente come invece le avventure di una notte.

Ed ecco quale era la scatenata e sregolata vita da scapolo che Tom Stanley, felicemente sposato, sembrava compiacersi di attribuire al sottoscritto. Ed ecco cos'era successo al baldo asso dei jet che era stato troppo giovane per la guerra di Corea e ormai fuori servizio per quella del Vietnam, ma che ne aveva avuto le tasche così piene della giustizia da poterci scrivere un fottuto libro. Così, anche se non ricordava bene come, era finito dietro una scrivania e per divertirsi si sbronzava e andava a letto con le puttane.

In questo stato mentale non avevo quasi notato dove stavo andando. Imboccai una scala mobile in discesa, mentre un paio di scarpe marrone scollate si fermavano accanto alle mie. Sollevai lo sguardo lungo le calze della proprietaria fino alla gonna, poi di colpo la guardai in faccia.

— A quanto pare continuiamo a incontrarci, non trova? — mi disse lei con un sorriso.

La stavo ancora fissando quando ci fu uno scossone. In quel momento avevo una mano sul corrimano di gomma e con l'altra afferrai la donna per il braccio. Per un folle istante pensai il *terremoto*! Poi mi guardai attorno e mi resi conto che la scala mobile si era semplicemente fermata.

— Forse faremmo meglio a presentarci — mi disse. — Potremmo rimanere bloccati qui per ore.

Scoppiai in una risata. — Lei ha un vantaggio su di me — le dissi — Lei conosce il mio nome, ma io non ho mai avuto il tempo di chiederle il suo.

— Mi chiamo Louise Ba... — si coprì la bocca e tossì. Stringeva una sigaretta nell'altra mano. — Louise Ball. — Poi mi guardò con un

sorriso esplorativo, come se volesse sapere se non avevo niente in contrario al fatto che lei si chiamasse Louise Ball. Be’, ormai non mi capita più di incontrare molte Louise, ma è sempre meglio di tutte le Lucy o Lory o di tutti quei bei nomignoli che le madri affibbiano alle figlie di questi tempi.

Le restituii il sorriso e il suo sbocciò come un fiore. Luminoso. Lo si sarebbe potuto utilizzare per accendere le candele. Mi accorsi in quel momento che la stringevo ancora al gomito, così mi affrettai a lasciarla andare.

— Nessuna relazione con la famosa rossa? — chiesi.

Per un attimo la donna ebbe un’espressione interrogativa e pensai di essermi irrimediabilmente datato con un riferimento a quella che ormai era storia antica, poi lei afferrò il senso della domanda. Comunque trovai strano che le sfuggisse un riferimento a *I Love Lucy*. Con un nome come il suo, i buontemponi come me dovevano averglielo ricordato almeno un centinaio di volte.

— Nessuna relazione. Spero di non averla messa in imbarazzo. Io faccio sempre cose di questo genere.

Pensai che stessimo ancora parlando di Lucille Ball, poi compresi che si stava riferendo al caffè che mi aveva rovesciato addosso. Mi sembrò una cosa da poco in confronto al privilegio di dividere un gradino della scala mobile con lei.

— Nessun problema.

La gente sotto di noi si stava muovendo, così cominciammo a scendere quegli scalini innaturalmente alti.

Diverse furono le cose che mi vennero in mente di dirle e che scartai dopo averci riflettuto. Ero attratto da quella donna come nessun’altra mi aveva attratto da tantissimo tempo. Desideravo parlarle. Volevo ballare tutta la notte con lei, sollevarla in aria, ridere con lei, piangere con lei, dirle cose brillanti, argute, allegre. Okay, non mi sarebbe neppure dispiaciuto andarci a letto. Ma per fare una qualsiasi di quelle cose, dovevo cominciare a incantarla, affascinarla col mio estro, mettere a segno qualcuna di quelle battute brillanti che le stelle del cinema disseminano con tanta facilità nelle loro strampalate commedie.

— Lei vive da queste parti? — le chiesi. Davvero brillante come battuta d'inizio. Ne ho un milione di queste.

— Uh uh. In Menlo Park.

— Non conosco la zona. Sono venuto qui solo un paio di volte e non ho praticamente lasciato l'aeroporto. — *Le andrebbe di mostrarmi la città?* Ma non riuscivo a trovare il coraggio di chiederle una cosa del genere. Ci eravamo fermati in una tranquilla nicchia accanto al fiume di umanità in corsa. Quasi dovevamo gridare per sentirci.

— È dall'altra parte della baia di San Francisco. Sulla penisola. Per venire al lavoro prendo la sotterranea.

— Vuol dire la BART?

E ancora una volta ci fu quell'attimo di sospensione; l'espressione della donna era vuota, come se nella sua testa vorticassero i nastri di un computer, poi *tombola*!

— Sì, naturalmente, la Bay Area Rapid Transit.

Su di noi cominciò a calare un silenzio imbarazzante e io provai la fosca sensazione che, se non fosse arrivato immediatamente in mio soccorso Cary Grant con una brillante battuta, quella donna fra un istante sarebbe scomparsa.

— Quindi probabilmente lei non conosce la East Bay molto bene.

— Perché me lo chiede?

— Volevo sapere se conosceva un buon ristorante. Quelli che conosco io sono solo quelli attorno all'aeroporto.

— Mi è stato detto che ce ne sono di buoni in Jack London Square.

E così dicendo non si mosse da lì, continuando a sorridermi. Io esitai di nuovo... francamente, mi sento sempre un po' impacciato con le persone che ho appena conosciuto, a meno che non sia per motivi di lavoro. Ma lei era chiaro che non aveva fretta di arrivare da nessuna parte, per cui... perché diavolo non tentare?

— Le andrebbe di cenare con me, allora?

— Credevo che non si sarebbe più deciso a chiedermelo.

Il suo sorriso era meglio delle anfetamine e peggio dell'eroina. Voglio dire, un istante prima mi ero sentito distrutto, come se fossi stato calpestato da un elefante, e poi, un istante dopo, ecco che

eravamo insieme e, tac, mi sentivo come un ventenne, appena sveglio dopo una buona notte di sonno.

D'altra parte avevo la sensazione che quella compagnia potesse diventare un'assuefazione e la cosa mi disorientava parecchio. Adesso stavamo già attraversando il parcheggio pubblico sotto una pioggerellina fine e io blateravo a ruota libera come un deficiente, quando mi ricordai di avere la mia macchina nel parcheggio della Hertz. Glielo dissi e lei alzò gli occhi al cielo. Stava cominciando a piovere più forte.

— Perché non prendiamo la mia? — mi rispose. — La riporterò qui più tardi.

Sembrava una buona idea, finché non vidi la sua auto.

Era un diavolo di macchina. Guardai l'auto e poi lei. Lei mi sorrideva in modo innocente, per cui riportai lo sguardo sull'auto.

Non so neanche che cosa fosse di preciso, ma era un'auto italiana, sembrava fosse stata costruita trenta o quarant'anni fa, era alta circa quarantacinque centimetri, lunga nove metri e sembrava in grado di fare i cento all'ora solo a guardarla. Valutai che dovesse essere costata sugli ottanta o novantamila dollari.

Okay. Così gira con l'auto del boyfriend. Oppure ha un'attività collaterale molto lucrativa. O forse le è appena morto un ricco zio o i suoi genitori sono pieni di soldi. Quel che è sicuro è che non poteva essersi pagata quell'auto con lo stipendio che guadagnava vendendo biglietti per un'aviolinea.

Francamente cominciavo ad avere dei dubbi su di lei. Un sacco di piccole cose cominciavano a sommarsi l'una all'altra e tutte in modo sbagliato. Per esempio, se aveva questo capolavoro in garage, come mai si serviva della "sotterranea" per andare al lavoro?

E poi diciamolo francamente. Con un viso e un corpo come quello, come faceva a morire dalla voglia di uscire con uno come me?

Cominciai a temere che fosse una maniaca dei disastri. Questa gente infatti esiste, anche se in genere sono maschi. Ma quando sono femmine possono essere anche più matte. Improvvisamente mi venne in mente che quella mattina nell'hangar era scappata via da me.

Sembrava che cercasse assolutamente qualcosa in quei sacchi di plastica pieni di rottami. Che ne provasse una specie di orgasmo?

All'aeroporto mi era sembrata una specie di sogno impossibile. Così quando alla fine compresi che stava cercando di aiutarmi, che desiderava *davvero* uscire a cena con me e che stava facendo del suo meglio per indurmi a chiederglielo, non mi posi troppe domande. Ma cosa voleva davvero da me quella donna? Dubitavo che si trattasse del mio travolgente fascino o della brillante conversazione.

Mi accovacciai nel sedile accanto a quello di guida e lei uscì dal parcheggio a marcia indietro mentre il vulcano straniero sotto il cofano ruggiva come un leone della savana. La macchina si avviò con un ronzio verso il cancello del parcheggio e ci mettemmo in fila. Louise mi lanciò un'occhiata. — È stata molto dura oggi? — mi chiese.

Bene. Ecco che ci siamo. È il momento di tirare fuori le miei truci storie per la piccola.

— È stato terribile.

— Allora lasciamo perdere. Mettiamo al bando ogni discorso sulle catastrofi. Anzi, non parliamo neanche di aerei.

Così, ecco un'altra teoria uscire dalla finestra. Non riuscivo proprio a immaginare da dove venisse quella donna. Mentre ci avvicinavamo al cancello di pagamento, la studiai di nuovo alla luce azzurrina dei lampioni del parcheggio. C'era un'altra cosa che aveva cominciato a non quadrarmi.

I suoi abiti. Oh, niente che non andasse. Ci faceva anche bella figura. Ma erano fuori moda. Adesso non era più in uniforme, e vestiti come il suo erano almeno dieci anni che non ne vedevo. Non mi considero certo un esperto di moda, ma perfino io potevo vedere che i pezzi non si accordavano. La gonna per esempio non andava d'accordo con la camicetta. La gonna aveva un orlo troppo alto. E la camicetta era abbastanza sottile da rilevare la presenza di un reggiseno.

Stavo ancora riflettendo su quella specie di enigma quando lei pagò la tariffa del posteggio facendo cadere una cascatella di monete nella mano dell'incaricato e lasciandogli prelevare l'importo richiesto. Mi

ricordai di aver fatto anch'io più o meno la stessa cosa all'aeroporto di Calcutta.

Poi Louise avviò la snella auto famelica sulla rampa d'accesso e decollammo senza attendere il via libera della torre di controllo. Mi sembrava di trovarmi su una di quelle auto delle pubblicità televisive con le quali cercano di dimostrarvi che le loro macchine sono più adatte a prodezze aviatorie che non al misero tran tran autostradale. Percorremmo la superstrada ancora tutti d'un pezzo e poi Louise scatenò veramente la tigre che aveva nel motore. Si infilava dentro e fuori in tutti gli interstizi, che io neanche riuscivo a vedere, tra una macchina e l'altra come se queste ultime fossero dei semplici ostacoli fissi.

Dopo la prima ondata di paura smisi di cercare un freno che non avevo a disposizione, mi rilassai contro lo schienale e mi dedicai ad ammirare le prodezze.

Per la miseria, la pupa sapeva davvero *guidare*!

Mi portò in Jack London Square. Avevo sentito parlare di quella piazza ma non l'avevo mai vista. Sembrava un luogo da turisti.

Parcheggiò, io liberai con uno sforzo le dita dai bordi del sedile a cui si erano aggrappate, e riuscii in qualche modo a rotolare fuori, stupefatto di riuscire ancora a respirare, e grato al destino per essere ancora in vita. Lei mi guardò come se non comprendesse bene cosa c'era che non andava. All'improvviso mi sentii molto vecchio e pensai che probabilmente non fosse per il fatto che lei era andata troppo forte, ma solo perché io mi stavo trasformando in un fossile.

Andammo in un posto chiamato Antoine's, molto affollato. Ovviamente senza prenotazione. Il *maître* disse che avremmo dovuto aspettare almeno tre quarti d'ora. Io allungai la mano verso il portafogli, pensando di ungere un po' le ruote, quando successe una cosa magica. L'uomo diede un'occhiata a Louise.

Immagino che non sopportasse di vederla fare la muffa nell'atrio. In effetti non vidi Louise fare niente di strano; o forse si trattò d'ipnosi. Comunque, improvvisamente si liberò un tavolino accanto alla finestra che dava sulla baia.

Sull'acqua dondolavano all'ancora parecchie barche. Uno

spettacolo meraviglioso. Ordinai un doppio scotch con ghiaccio e anche Louise prese lo stesso. Questo mi fece piacere.

Il menu era in francese. E, indovinate un po'? Lei lo parlava come fosse la sua lingua madre. Così lasciai che fosse lei a ordinare, sperando che non mi affibbiasse lumache, anguille o roba del genere.

I drink arrivarono più o meno alla velocità della luce. Negli occhi del cameriere potevo leggere che Louise aveva fatto un'altra conquista.

Qualcuno cominciò a suonare il piano. Louise fece una pausa e tornai a rivedere quell'espressione. Evidentemente stava consultando la sua banca dati, ma non dovette sforzarsi molto per cercare quel motivo.

— *As Time Goes By* — specificò.

— Alla tua salute, piccola — dissi io, sollevando il bicchiere al suo indirizzo. Mi accorsi di essere passato al tu.

Louise trangugiò il suo scotch liscio.

— Ne avevo bisogno — commentò.

Feci un cenno al cameriere perché ne portasse un altro.

— Parrebbe proprio di sì. — Ne avevo bisogno anch'io, ma il mio scotch lo sorseggiai. Louise se ne stava seduta un po' di fianco sulla sedia, un braccio appoggiato sullo schienale, le gambe allungate di fianco al tavolino. Sembrava completamente rilassata e più bella che mai. Drizzò leggermente la testa.

— Che c'è? — chiese.

— Niente. Assolutamente niente. Non sentirti imbarazzata, ma devo proprio dirlo: sei bellissima e devo fare uno sforzo per non fissarti in continuazione.

Sulla guancia le si formò una fossetta e accettò il complimento inclinando leggermente il capo.

— Non riesco quasi a credere alla mia buona fortuna.

Il sorriso sbiadì un poco. — Non so bene come prendere questo commento.

— Ciò che voglio dire è che so benissimo che chiunque potrebbe vedere ciò che io vedo in te, mi è davvero difficile capire che cosa vedi tu in me.

Louise si raddrizzò un poco a sedere e il suo sorriso sbiadì ancora di più. Anzi, ormai più che un sorriso era una smorfia.

— Ti dirò che avevi l'aria di chi si sente solo e depresso e che ha un bisogno disperato di un amico. Be', anche per me è lo stesso e non ho amici. Volevo togliermi dalla mente tutte le cose che ho visto oggi e ho pensato che probabilmente non avrebbe fatto male neanche a te. Ma se...

— Aspetta, mi spiace di aver detto...

— No, lasciami finire. Non ti sto facendo alcun favore. E non sono qui per ottenere qualcosa da te. Non sono una giornalista. Non sono una maniaca delle catastrofi. Non parlare di me come della tua "buona fortuna". Io sono qui e quando ho accettato il tuo invito è stato perché mi ha fatto impressione come hai tenuto a bada quegli imbecilli alla conferenza stampa e come sembri sgobbare sodo per mettere in luce gli errori commessi da quelli per cui io lavoro. Per questo ho pensato che mi sarebbe piaciuto conoscerti.

A quel punto Louise mi squadrò dall'alto in basso con un'occhiata indagatrice.

— Naturalmente potrei anche essermi sbagliata.

Fino a quel momento non mi era neppure passato per la testa che quella donna potesse essere una giornalista. E anche allora non lo pensai. Ma non intendevo perdere molto tempo a preoccuparmi in un senso o nell'altro, dal momento che qualcosa di bello rischiava di andare a rotoli per colpa dei miei sospetti.

— Vorrei non aver detto una cosa del genere — dissi.

— Be', l'hai fatto. — Louise sospirò e distolse lo sguardo da me. — Ma forse anch'io sono stata un po' dura.

— Me la sono voluta.

— È stata proprio una giornataccia. — Louise guardò il suo secondo bicchiere e lo buttò giù di colpo. Io feci lo stesso.

— Quanti anni hai? — mi chiese.

— Certo non usi molte perifrasi.

— Si risparmia tempo.

— Quarantaquattro.

— Buon Dio — esclamò. — Temevi che fossi troppo giovane per te?

Era questo che non riuscivi a spiegarti?

— In parte.

— Io ho trentatré anni. Questo ti fa sentire meglio?

— Sì. Te ne avrei dati non più di ventisei. — Questo però non era del tutto vero. Quando l'avevo vista la prima volta l'avevo considerata molto più giovane, poi l'avevo giudicata un po' più vecchia. Ventisei era la media.

— Vorrei poter cancellare questi ultimi due minuti e ricominciare tutto daccapo — le dissi.

— Ci sto. — Louise accese un'altra sigaretta dal mozzicone di quella che aveva fumato fino a quel momento. Quella era l'unica cosa che non mi andava in lei, ma in fondo non si può avere tutto.

— Avevi ragione su di me — le confessai. Non fu così difficile come avevo pensato. — Mi sento solo e mi sento depresso. O almeno mi sentivo così prima. Da quanto sei arrivata tu mi sono sentito molto meglio.

— Anche col bagno nel caffè?

— Intendevo dire più tardi, sulla scala mobile...

Louise allungò un braccio sotto il tavolo e mi toccò la mano.

— So che cosa vuoi dire. Io odio gli aeroporti in città sconosciute. Ti fanno sentire così anonimo. Tutta quella gente.

— Specialmente in questo periodo dell'anno.

— Lo so. Hanno tutti un'espressione corrucciata. È meglio al di là dei cancelli. Là fuori la gente è più allegra perché è in attesa di rivedere quelli che arrivano. Io odio lavorare al terminal principale. Hanno tutti una gran fretta e ci sono sempre problemi coi computer. Prenotazioni che si perdono... sai com'è.

A questo punto provai un brivido gelido. E se fosse stata *davvero* una giornalista?

— Quando mi hanno tolta dal banco dei biglietti per mandarmi nell'hangar mi sono sentita sollevata, ci crederesti? Naturalmente dopo che mi hanno assicurato che laggiù non ci sarebbero stati cadaveri.

Non dissi niente. Se quella donna voleva delle storie dell'orrore, quello era il momento per cominciare a chiedere.

— Ma avevamo detto che non avremmo parlato di lavoro — aggiunse poi. — Solo che vorrei sapere come mai un uomo di soli quarantaquattro anni si è ritrovato ad avere un viso così triste.

— Me lo sono costruito pezzo per pezzo nel corso degli anni. Ma è una storia che non ti interesserà sapere.

E così finimmo proprio per parlare di questo: della mia vita e dei tempi grami. A un certo punto cercai di cambiare discorso, ma fu inutile. Comunque sono certo, nonostante gli scotch, di non avere parlato dei particolari del mio lavoro. Se non altro quella parte del nostro accordo fu rispettata. Per lo più le raccontai l'effetto che aveva su di me il mio lavoro. Che cosa era successo del mio matrimonio, come mi capitasse di svegliarmi con la sensazione terrorizzante di precipitare e come sognassi di muovermi in quel lungo corridoio buio dove lampeggiavano miriadi di luci.

I liquori per fortuna non rovinarono la serata. Poter parlare di cose che ci si è tenuti dentro per troppo tempo procura sempre una meravigliosa sensazione di liberazione.

— Così il tuo lavoro ti piace? — mi chiese e scoppiò a ridere. I miei occhi incontrarono per un attimo i suoi e non vi lessero alcun rimprovero. — Scusa, mi spiace di essermi lasciato trascinare così.

— Zitto e pensa a questa ottima cena. Non mi spiace ascoltare. Te l'ho detto, da come ti ho visto mi hai dato l'impressione che avessi bisogno di un amico.

— Ma hai detto che anche tu ne avevi bisogno. E non mi sembra di essere stato un buon amico fino a questo momento.

— Tu avevi bisogno di parlare più di quanto ne avessi bisogno io. Sono lusingata che tu mi abbia scelto per chiacchierare. Evidentemente devo ispirarti fiducia, o qualche altra virtù.

— Qualche altra virtù!

Mi ero quasi scordato che cosa si provasse a sentirsi in pace con se stessi e gliene ero grato. Così le chiesi di raccontarmi qualcosa di lei, e lei lo fece mentre mangiavamo.

Suo padre aveva una montagna di soldi. Lei una laurea in scienze artistiche presa in una piccola università dell'Est. Poi aveva sposato

l'uomo giusto, che alla fine non si era rivelato affatto tale. L'aveva lasciato e da allora aveva cercato di sbrogliarsela da sola. Aveva avuto anche un aborto naturale.

Ne dedussi che la carriera artistica doveva essere stata un fiasco. Louise aveva scoperto con costernazione quanto fosse duro guadagnarsi da vivere, ma non aveva voluto ritornare dal padre. Il quale fra l'altro continuava a farle regali che lei non aveva la forza di volontà di rifiutare, come la macchina là fuori per esempio.

Mi raccontò la sua storia con molta scioltezza e terminò prima dell'arrivo del dessert. Ogni volta che le chiedevo un particolare, aveva la risposta pronta. Era davvero affascinante, tuttavia mi resi conto di non credere neanche a una parola di quanto diceva.

E, sapete? Non me ne fregava un accidente. Ormai navigavo in uno stato di beata euforia, ben lungi dall'ubriachezza intendiamoci, ma che mi procurava una sensazione veramente piacevole. Louise aveva validamente risposto a ogni mio bicchiere con un altro bicchiere e da quanto potevo vedere era del tutto sobria.

— Sai volare? — le chiesi.

Louise apparve sorpresa, poi sospettosa di quella domanda.

— Che cosa vuoi dire?

— Non so. Solo pensavo che ne fossi capace.

— Ho pilotato qualche piccolo aereo.

— Lo immaginavo.

Quasi non toccò il dessert. A pensarci bene, anzi, Louise non toccò quasi niente anche se le vivande erano eccellenti. E aveva continuato a fumare senza interruzione. Aveva esaurito tutto un pacchetto e ne aveva già intaccato un altro.

Cominciai a pensare al viaggio di ritorno all'aeroporto su quella bomba volante a quattro ruote. E mi chiesi anche perché mi avesse mentito. Non chiedetemi come facessi a sapere che avesse mentito; lo *sapevo* con certezza.

— Mi puoi riaccompagnare a casa? — le chiesi.

— Ci proverò.

Ce la fece benissimo. Forse si era accorta del mio terrore durante il

viaggio di andata, perché rallentò considerevolmente l'andatura.

Infine fui scaricato di fronte all'albergo come una liceale davanti alla scuola. La cosa mi fece una strana impressione, ma decisi che non era il caso di agire troppo pesantemente. In ogni caso l'avrei rivista al mattino.

Raggiunsi la mia stanza in uno stato di beata euforia che durò fin quando la porta non mi si fu richiusa alle spalle. Poi mi ritrovai in una ignota stanza d'albergo, lontanissimo da casa e solo. Aprii le tende e guardai fuori dalla finestra verso le luci. Mi sedetti accanto al davanzale.

Sono sicuro che avrei finito con l'addormentarmi lì su quella poltrona, ma una ventina di minuti dopo sentii bussare alla porta. Per un attimo fui lì per non andare a rispondere: doveva essere Tom o qualche altro addetto alle indagini che aveva un problema che in quel momento io non mi sentivo proprio di risolvere.

Ma alla fine andai lo stesso alla porta e quando l'aprii mi trovai davanti a Louise con un sacchetto di carta e due bicchieri. Cercava di avere un'aria allegra pur senza riuscirci molto bene.

— Ho pensato che avresti gradito il bicchiere della staffa — mi disse, e cominciò a piangere.

14
Povero piccolo guerriero

Testimonianza di Louise Baltimore

— Sherman, regola il quadro della Macchina del ritorno per la sera del 12 dicembre, millenovecentottanta...

— Subito, signor Peabody — gorgheggiò Sherman.

Sherman. Quel bastardo.

La nostra storia fino a questo punto...

Se ben ricordate, quando abbiamo lasciato la nostra eroina, questa era eroicamente svenuta al semplice accenno di un aborto naturale, storicamente insignificante. Che l'aborto fosse avvenuto un paio d'anni dopo la nascita della bambina non era fatto degno di particolare nota; erano cose che succedevano tutti i giorni di questi tempi. Anzi, adesso succedono *ogni* volta. Io avevo avuto la mia bambina per due anni. Immagino che potessi considerarla già una fortuna.

Ma cos'è la Fortuna?[a] Una rivista. Quanto costa? Dieci cent. Ma io ne ho solo cinque. Questa è la fortuna.

Se continuo di questo passo, scoppio. Allusioni storiche, dieci centesimi per kilobyte, omaggio della banca dati locale. Gli anni Ottanta sono la nostra specialità.

La mia testa era così farcita di dati riguardo quest'epoca che non riuscivo quasi a schiarirmi la gola senza che mi venissero in mente ritornelli pubblicitari, riassunti di film, spettacoli televisivi.

— Sherman, sa cosa sono? Una puttana spiritosa.

— Non fotterlo a meno che tu non lo voglia, Louise.

— *Non voglio farlo!*

La Soglia si aprì e... io passai.

Assistetti alla sua conferenza stampa per quasi tutta la durata, e risultò proprio una faccenda noiosa come mi ero aspettata, anche se naturalmente non mi era stato possibile osservare la scena in anticipo, dal momento che la mia presenza aveva fatto automaticamente intervenire la censura temporale.

Ci fu solo un brutto momento, quando alla fine della conferenza quel Mayer cominciò a fare quelle domande infernali. Voleva sapere se c'erano dati insoliti, diceva: "Non so di che si tratta, ma se li vedo li saprò riconoscere. E, a proposito, signor Smith, non avete trovato qualcosa di insolito in relazione col tempo?".

Per poco non avevo inghiottito la sigaretta.

Che cosa sapeva quel bastardo?

Individuai Smith dalla parte opposta dell'atrio affollato dell'aeroporto. Non mi fu difficile raggiungerlo mentre imboccava la scala mobile, anche se un paio di persone che non si erano scostate al mio arrivo non gradirono molto i miei metodi. Chi se ne frega. Erano tutti miei antenati, ma io ne avevo abbastanza di loro. Era tutta la vita che mi davo da fare per cercare di costruir loro un futuro e guarda in che pasticcio ero finita.

Avevamo lavorato sodo su questo momento, io e Sherman.

(Questo avvenne dopo, *molto* dopo, che Smith mi ebbe buttata l'acqua in faccia o pizzicato il lobo dell'orecchio o presa a schiaffi per farmi riprendere i sensi. I miei ricordi di quel periodo sono piuttosto vaghi e comunque preferirei non discuterli, grazie. I miei ricordi delle ore seguenti, quando io e Sherman discutemmo della bambina, sono abbastanza chiari, ma anche di questi preferirei non parlare. Sì, lo so, ci si aspetta che io dica tutto, ma insomma ci sono dei limiti.)

— Colpo di fulmine — aveva detto Sherman.

— E questo che dovrebbe significare?

— È un termine popolare della Hollywood del Ventesimo secolo e descrive l'artificio usato per mettere in risalto le storie preferite dell'epoca. Significa "l'amore a prima vista".

— Allora seguivi questo indirizzo quando mi hai detto di rovesciargli addosso il caffè.

— Sì. Adesso lui ti conosce. E noi dobbiamo dargli la possibilità di conoscerti meglio.

— E quale sarebbe la tua idea?

Sherman me la disse ed eccomi là a imboccare anch'io una scala mobile a Oakland.

Quasi nello stesso momento in cui Smith mi vide, infilai la mano nella borsetta. Gli sorrisi, premetti un pulsante interno e la scala mobile si arrestò.

— A quanto pare continuiamo a incontrarci, non trova? — gli dissi.

Non avevo tenuto conto che potesse essere tanto timido. Così l'invito a cena dovetti praticamente strappargliel con la forza. Cominciavo a chiedermi se la pittoresca guainpelle che portavo era veramente quello schianto che credevo.

Ripensandoci, immagino di essermi aspettata che anche lui conoscesse bene le sue battute quanto me. Avevo semplicemente ritenuto che sentisse i fili del burattinaio che lo tiravano con la stessa forza con cui tiravano me. Ma perché avrebbe dovuto sentirli? Caso mai, ero io il suo burattinaio e lui non aveva modo di saperlo. Ero io che avevo visto il copione, o almeno la proposta, per il modo in cui avrebbe dovuto procedere la serata.

Dal momento che non aveva accennato a una macchina pensai che ne fosse privo. Così lo guidai verso il parcheggio dove avevamo preparato un piano d'emergenza. Fu allora che per poco non mi misi nei guai.

Come ho detto, il trasferimento in memoria di dati può riempirmi di fatti, ma non serve un granché a riconoscere una certa tendenza. C'erano un milione di veicoli in quel parcheggio e non ne sapevo granché su nessuno di loro. Oh, conoscevo i nomi delle varie marche, ma a parte questi potevo contare solo sull'istinto per scegliere la mia automobile.

Dal punto di vista logico avrei dovuto sceglierne una piccola che si accordasse al mio presunto stato socio-economico. Ma a volte la logica non serve. Come avrei dovuto sapere che le macchine grosse costano di più di quelle piccole?

Quella che scelsi era bassa e dall'aspetto piuttosto scomodo. Non appena la indicai a Smith capii di aver sbagliato. Mi guardò in modo strano. Be', ormai era troppo tardi per cambiare idea. Infilai la mano nella borsetta e tutte le serrature dell'auto scattarono, aprendosi prima che Smith arrivasse abbastanza vicino da accorgersi di quanto succedeva. Poi salimmo ed esaminai i comandi. Sembravano tutti abbastanza semplici e chiari, anche se secondo me un radar ci sarebbe stato proprio bene. Infilai una chiave nella fessura dell'accensione, la chiave individuò al contatto la giusta combinazione, avviò la macchina e ci mettemmo in moto.

Fu perfino più facile di quanto mi aspettassi. Quel veicolo era più veloce di qualsiasi altro oggetto sulla strada. Mi servii della velocità di riserva per sfrecciare attraverso le auto più piccole, cercando di mantenere il contagiri il più vicino alla linea rossa e seguii le indicazioni dei cartelli per arrivare in Jack London Square.

Non avrei dovuto rivelare di conoscere il francese, ma quando mi resi conto che la cosa stonava col mio personaggio, già stavo parlando in quella lingua col cameriere.

Le vivande erano uno schifo. Sono sicura che a tutti gli altri piacevano molto, ma per me erano insapori; mi sembrava di mangiare del cartone bagnato. Noi abbiamo bisogno di sostanze chimiche ben diverse nelle nostre diete, e tra queste ce ne sono parecchie che di sicuro ammazzerebbero Bill Smith, o per lo meno lo farebbero stare da cani. Io però ero venuta preparata e avevo portato con me alcune capsule che contenevano tutti i veleni di cui un'attenta creatura del Novantanovesimo secolo potrebbe avere bisogno. Continuai a tenerle in mano per tutta la sera e a farle cadere a intervalli regolari nelle mie bevande. Le capsule presentavano anche il vantaggio di neutralizzare l'effetto dell'alcol etilico. Piluccai solo qualcosa del cibo: furono i doppi scotch a sostenermi.

Bill Smith mi raccontò un sacco di cose che già sapevo; dopotutto su di lui erano state compiute le più accurate ricerche. L'avevamo analizzato dalla nascita (avvenuta per parto cesareo) fino alla morte.

Io ero arrivata nel Ventesimo secolo con un bel po' di disprezzo per il signor Smith. Osservando la sua vita dall'esterno, veniva proprio da

chiedersi come mai un tizio con tanti numeri a disposizione avesse saputo approfittarne così poco. Aveva una posizione di responsabilità ed era avviato a buttarla al vento. Col matrimonio era stato un disastro.

Eppure viveva in un'era che, secondo il mio modo di vedere, era la migliore che la Terra avesse mai conosciuto. Da quel momento in avanti, per l'umanità sarebbe stato un facile cammino, fino ad arrivare al suo nadir: cioè quel bellissimo periodo del futuro che io chiamavo casa mia.

Era naturale quindi che mi chiedessi cosa avesse da lamentarsi quell'uomo.

Il Ventesimo secolo rigurgitava di gente che si preoccupava di avere relazioni significative, che si lamentava dell'alto costo della vita. Gente che aveva tutto un vocabolario di parole per descrivere le cose che l'affliggevano. Gente che prendeva pillole per curare la depressione. Gente che seguiva dei corsi per imparare a sentirsi soddisfatta. Gente che abortiva una volta su quattro. Gente che era proprio convinta di avere dei problemi.

E nello stesso tempo gente che era tutta indaffaratissima, come tanti castori, a distruggere il mondo. Gente che aveva messo in moto i processi che alla fine avrebbero ucciso tutte le specie animali, tranne se stessa, qualche insetto e un milione di microbi in rapida mutazione, e che avrebbe lasciato i suoi discendenti in catastrofica evoluzione verso l'annientamento. Gente che in quel momento faceva cose che avrebbero finito col trasformarmi a tal punto che non sarei più, mai più, riuscita a respirare la loro aria o mangiare il loro cibo.

Niente di strano, quindi, che avessero inventato la disperazione esistenziale.

Tuttavia, una cosa è vedere la vita di un uomo in modo indiretto e un'altra sentirla raccontare da lui. Io mi ero preparata a sentire il racconto e mi proponevo di fare del mio meglio per continuare a sorridere per tutta la durata dell'incontro.

Ma quando lui cominciò a parlare, trovai che le cose avevano un peso differente.

Lui non piagnucolò. In realtà non prese neppure a lamentarsi. Ma mi scoprii a desiderare che lo facesse; sarebbe stato molto più facile in questo caso provare un sano disprezzo per lui. Ma ciò che mi disse fu la semplice verità. Era un solitario. Non sapeva come rimediare. Un tempo riusciva a perdersi nel lavoro, ma adesso neanche questo funzionava più bene. Sapeva che era un'assurdità, ma non riusciva a comprendere come niente gli sembrasse importante. Si era dichiarato medico di se stesso e si era prescritto l'alcol etilico come possibile cura. A volte sembrava che il metodo funzionasse, ma i risultati definitivi non erano ancora arrivati. Era conscio, pur senza sapere come, di aver tentato di raggiungere qualcosa, di aggrapparsi, ma aveva mancato la presa e adesso stava ricadendo. E le cose non sarebbero migliorate.

Così io ero stata dibattuta tra una sensazione di compassione, di confortarlo, ma nello stesso tempo di scuoterlo per farlo rinsavire. Se fossi nata nel Ventesimo secolo, immagino che sarei stata un'assistente sociale. A quanto pareva non riuscivo ad avere a che fare con un caprone, senza sentirmi rimescolare dentro. Non riuscivo a non immedesimarmi in lui.

Accidenti, era molto più facile stordire quei coglioni e scaraventarli al di là della Soglia con un calcio nelle chiappe. Così quando si mettevano a piagnucolare lo facevano lontano dalla mia vista.

L'uomo sapeva reggere bene il liquore. E probabilmente pensava la stessa cosa di me.

Lo reggeva così bene che quando venne servita la cena, si rese conto di aver aperto il suo animo e di aver raccontato tutta la storia della sua vita in un lungo e ininterrotto monologo, ed ebbe la cortesia di sentirsi colpevole di questo. Così mi chiese di raccontargli qualcosa di me.

Non che fossi impreparata al riguardo. Io e Sherman avevamo messo a punto tutta una bella storia. Solo che non avevo voglia di raccontarla. Ero stufa marcia di mentire. Ma la raccontai lo stesso e pensai di essermela cavata bene. Lui annuiva nei momenti giusti e mi fece qualche domanda di cortesia senza andare troppo a fondo.

Così stavo procedendo lanciatissima e compiaciuta di me stessa, quando mi resi conto che Smith non credeva a una sola parola di ciò che andavo dicendo.

C'era una strana espressione nei suoi occhi. Forse era solo per via del liquore. Mi dissi che era così, ma non ci credevo affatto.

No, lui pensava semplicemente che c'era sotto qualcosa di cui non desideravo parlare e infatti aveva perfettamente ragione.

Lo lasciai al motel, poi mi allontanai di qualche isolato, parcheggiai e me ne rimasi lì ferma a tremare sul sedile di guida.

Quando smisi di tremare, guardai l'orologio. Era passata da poco la mezzanotte. Sapevo che cosa dovevo fare. Io e Sherman avevamo messo a punto l'approccio e ritenevo che dovesse funzionare. Solo che non riuscivo a decidermi a mettermi in movimento.

Non che avessi paura di andare a letto con lui. Ne avevo discusso a fondo con Sherman e mi sentivo molto meglio riguardo alla questione sessuale. Perché aver paura di avere un bambino quando si hanno solo un paio di giorni di vita? E non è che mi considerassi troppo superiore per andare a letto con un uomo in nome del progetto Soglia. Pur di salvare il progetto sarei stata disposta a fare qualsiasi cosa, ivi compreso fare l'amore con un umano che non mi piacesse.

E poi, non posso neanche dire che Smith non mi piacesse. Quello era un lavoro, un lavoro che andava fatto e io non mi potevo rifiutare. E la capsula del tempo era stata in fondo accomodante sull'argomento. Non ero affatto costretta a farlo, a meno che non lo volessi.

È solo una mummia.

Non molto lontano dal punto in cui avevo parcheggiato c'era un negozio di liquori, così scesi dalla macchina, camminai sul marciapiede, entrai e comperai una bottiglia di scotch.

Mentre tornavo indietro qualcuno uscì da un portone buio e cominciò a seguirmi. Mi voltai. Era un uomo di pelle scura, forse un negro, anche se ai miei occhi le varie razze erano difficili da distinguere. L'uomo mi spinse una pistola sotto il naso.

— Molla la borsa, stronza — mi disse.
— Sei un rapinatore o un violentatore? — gli chiesi io. Poi gli strappai la pistola, lo scaraventai a terra e gli misi i piedi sul collo. Lui cercò di scrollarmi di dosso, così lo presi a calci in faccia.
— Credo tu mi abbia rotto il polso — disse l'uomo.
— No, dev'essere il radio o l'ulna. Sarà meglio che vai a fartelo mettere a posto da un medico. — Gli guardai il braccio nudo.
— Sei un drogato, vero?
Non rispose.
Be', in fatto di antenati non si ha una gran scelta, ma visto che lui lo era non potevo ucciderlo. Anzi poteva già esserci la possibilità che avessi provocato un sacco di danni nel flusso temporale... ma non me ne fregava niente.
Era una sensazione di sollievo. Stavo per fare ciò che volevo, sempre che riuscissi a scoprire di che si trattava.
Tolsi i proiettili dalla pistola e gliela restituii. Poi infilai la mano nella borsetta e gli diedi un grosso rotolo di buone banconote americane...
— Goditela — gli dissi.

Il libero arbitrio era proprio una sensazione insolita, strana. Sempre che si trattasse proprio di quello.
Lasciai che fossero le mie mani a guidare, e queste mi riportarono all'albergo di Bill e parcheggiarono l'auto.
Anche i miei piedi sembravano avere idee analoghe, sebbene se la cavassero un po' meno egregiamente. Nel corridoio davanti alla stanza di Bill inciampai in un vassoio che il fattorino del servizio in camera aveva lasciato con due bicchieri vuoti. Li raccolsi e andai verso la porta di Bill. Stavo per grattare leggermente sull'uscio, ma mi ricordai che mi trovavo in un tempo e in un luogo diverso così picchiai col pugno.
Toc, toc.
Chi è?
La tua buona fortuna.
Cos'è la fortuna?

Fammi vedere il palmo, amico Smith. Louise ti dirà tutto.

[a]. Gioco di parole tra il vocabolo *fortune* (fortuna) e la rivista d'economia e finanza "Fortune". (*NdT*)

15
Interesse composto

Testimonianza di Bill Smith

Erano nove anni che non fumavo più una sigaretta, ma, quando Louise scese dal letto e andò in bagno afferrai il pacchetto che aveva lasciato sul comodino e ne accesi una. Erano delle Virginia Slims. Alla seconda boccata cominciai a tossire e alla quarta sentii la testa che girava, per cui schiacciai il mozzicone nel posacenere.

Che notte.

Lanciai un'occhiata all'orologio. Era l'una del mattino. Alle dieci Louise si sarebbe trasformata in una zucca. Questa infatti era una delle molte cose che aveva detto e l'affermazione non era più sballata delle altre.

Ascoltai il rumore dell'acqua che scorreva dietro la porta del bagno. Sembrava che Louise stesse facendo una doccia.

Tutto quel che per certo sapevo era che aveva avuto una bambina, e questa era morta. Tutto il resto non quadrava.

— Posso dirti una cosa? — aveva chiesto lei dopo aver finalmente smesso di piangere. Eravamo seduti sul bordo del letto e la stringevo fra le mie braccia. Non avevo mai stretto tra le braccia un fagottino così delizioso, ma il sesso in quel momento era ben lontano dalla mia mente.

— Certo. Tutto quel che vuoi.

— È una lunga storia — mi aveva avvertito.

— L'avevo immaginato.

Lei aveva riso. Una risata tremolante che aveva minacciato di diventare qualcos'altro, ma poi Louise era riuscita a controllarsi.

— Nel luogo da cui provengo, muoiono tutti — aveva detto.

E, lo giuro, da quel momento la storia era diventata ancora più

pazzesca.

Testimonianza di Louise Baltimore

— Non diamo un nome ai nostri bambini fino al momento del loro secondo compleanno — gli dissi.

— Come mai?

— Perché? Non è ovvio? — Mi domandai di nuovo quanto credesse di ciò che gli raccontavo. L'uno per cento, forse. Ma se dovevo raccontargli questa storia, non potevo nascondergli nulla. — Non diamo loro un nome perché c'è meno dell'uno per cento di probabilità che riescano ad arrivare al secondo compleanno. Dopo di che si può rischiare. Forse ce la faranno.

— E cos'aveva questa bambina?

— Niente. Almeno all'apparenza. Io avevo dodici anni, capisci, avevo avuto il mio primo periodo e sembrava che fossi fertile. L'analisi genetica non aveva riscontrato problemi di rilevanza, però...

Lo guardai. A volte la verità non funziona proprio.

— Io ho un problema di fertilità — continuai. — I medici mi avevano detto che non sarei riuscita ad avere figli e poi invece mi ritrovai lo stesso incinta.

— A dodici anni?

— Lascia perdere quel numero. Sono ubriaca, no? Così fui sottoposta a... come si dice? Amniocentesi. Tutti ritenevano che se fossi rimasta davvero incinta il bambino sarebbe stato un... mongoloide.

— Oggi la chiamano sindrome di Down.

— D'accordo! D'accordo. Mi ero dimenticata il gergo locale. Poi la bambina è nata, ed era perfetta. Una cosina dolce e meravigliosa. La bambina più perfetta che fosse mai nata da cent'anni a questa parte.

Bevevo lunghi sorsi direttamente dalla bottiglia. Niente pillole, niente di niente. A quanto pareva l'alcol etilico non era poi una cattiva medicina per la disperazione.

— Quella bambina era la mia vita. Era tutto ciò che avessi mai desiderato. Oh, loro cercarono di portarmela via, cercarono di

metterla in un ospedale dove poterla tenere in continuazione sotto stretta sorveglianza. Intelligente? Quella bambina era un genio. A sei mesi camminava già, a nove parlava. Era la terra, la luna e le stelle.

— Come hai detto che si chiamava? — mi chiese.

Lo guardai di nuovo in faccia. Okay, non mi aveva creduto neppure per quell'uno per cento.

E perché avrebbe dovuto? E perché avrei dovuto io? Ricominciai a piangere.

Testimonianza di Bill Smith

La piccola era molto più sballata di quanto avessi immaginato. Feci del mio meglio per mettere insieme i vari pezzi, più o meno come faccio quando succede una catastrofe aerea.

La bambina aveva avuto qualche malattia congenita. Io non sono un esperto di quel tipo di faccende, ma mi vennero in mente un paio di cose. Per esempio: la madre poteva avere la sifilide o aver preso dell'eroina nel periodo di gestazione. Che altro poteva averle procurato un tale senso di colpa? Altrimenti perché avrebbe raccontato la sua storia ricorrendo a metafore così strampalate.

La bambina era morta prima del secondo compleanno. O forse non era morta. C'era la possibilità che fosse ridotta a una specie di vegetale, mantenuta in vita artificialmente.

A pensarci bene, poteva darsi che alla bambina avesse provveduto il sistema sanitario. Forse viveva coi suoi genitori adottivi. Insomma, non avevo modo di saperlo.

A quel punto però era ben chiaro che Louise era pazza. Più parlava, più ne ero certo. Personalmente provo una certa reazione nei confronti di questa gente. Preferisco non averci niente a che fare. Louise sarebbe potuta diventare violenta. Era impossibile prevedere cosa avrebbe potuto mettersi in testa, oppure di cosa avrebbe potuto incolparmi.

Questa volta però non provavo alcuna reazione.

È vero che quando ebbe finito mi sentii emotivamente esausto. È vero che avevo i muscoli del collo tutti indolenziti per i continui cenni

d'assenso durante il suo racconto. Ma non aveva importanza. Quella donna mi piaceva ancora. Desideravo ancora stare con lei.

Testimonianza di Louise Baltimore

— Non mi rimane molto tempo — dissi quando ebbi finito di raccontargli una storia che non poteva capire. — Andrò a rinfrescarmi un momento. — Lanciai un'occhiata all'orologio. — Dopotutto, alle dieci del mattino mi trasformerò in una zucca.

Nello specchio del bagno studiai la mia faccia. La stessa vecchia Louise di sempre. La stessa vecchia scema.

— Vedi — mi dissi. — Hai fatto un gran parlare per niente. Sei andata a raccontargli proprio quello di cui meno volevi parlare, e lui non ha creduto a una sola parola. Tutta la faccenda si è sgonfiata da sola.

Cominciai a tossire prima di avere finito il discorso. Cercai il mio inalatore e respirai una profonda zaffata, sperando che la puzza non appestasse tutta la stanza. Poi mi tolsi gli abiti e mi infilai sotto la doccia.

Sherman aveva elaborato un'accurata trama secondaria, che avrebbe dovuto entrare in azione a questo punto. Una trama con fiocchi e controfiocchi, infarcita di battute dai film di Katharine Hepburn e Jean Arthur, che doveva culminare con me che cadevo nelle sue braccia e suppongo, con le onde che si frangevano sulla spiaggia, mentre le immagini svanivano in dissolvenza. Il guaio è che certe scene funzionano solo nei film. C'era stato il colpo di fulmine, ma era il massimo che potevo sopportare. Era ora di lasciare gli anni Trenta e Quaranta e di buttarmi a capofitto negli anni Ottanta.

Così uscii dalla doccia e aprii la porta.

Testimonianza di Bill Smith

La cosa sembrò piacerle. O almeno, anche se non le era piaciuta, aveva lanciato tutti i gridolini al momento giusto. Dio solo sa se a *me*

piacque. Ebbi la netta impressione che Louise fosse affamata di sesso quanto me, e io non ero stato mai tanto affamato.

Quando fu tutto finito, lei allungò subito le mani verso le sigarette e la cosa mi scocciò un poco. O forse avevo solo bisogno di trovare qualcosa di cui lagnarmi? Forse tutto d'un tratto la vita mi era sembrata troppo bella?

— Fumi sempre subito dopo aver fatto l'amore?

Lei abbassò lo sguardo all'inguine e io colsi la battuta senza che lei dovesse pronunciarla. Scoppiammo tutti e due a ridere, poi accese una sigaretta, tirò una lunga boccata ed esalò il fumo lentamente. Sembrava assolutamente soddisfatta.

— Io fumo sempre dopo aver fatto qualsiasi cosa, Bill. E fumo anche prima. Se riuscissi a inventare il modo di fumare nel sonno, lo farei. È solo il mio disumano autocontrollo che mi costringe a fumare una sigaretta alla volta in tua presenza.

— Immagino che tu sappia a quali conclusioni è arrivato il ministero della sanità.

— So leggere anch'io che cosa c'è scritto sul pacchetto.

— E allora perché fumi?

— Perché mi piace il gusto del fumo. Mi ricorda casa mia. E perché beccarsi il cancro sarebbe come una spruzzata di neve al polo nord.

— Che cosa vuoi dire?

— Voglio dire che sto già morendo di un'orribile malattia.

La fissai, ma i suoi occhi non rivelarono nulla. Poteva aver detto la pura verità oppure poteva trattarsi di un'altra delle sue folli elucubrazioni o forse, chissà, mi stava solo prendendo per i fondelli.

Ero stato orgoglioso di me, al ristorante, quando avevo concluso che mi stava mentendo. Adesso però non riuscivo più a leggere i suoi pensieri.

— Stiamo tutti morendo, Bill — mi disse. — La vita ha un destino fatale.

— Strano, pensavo che tu avessi ancora molto da vivere.

— Ti sbagli.

— Perché sei scappata via ieri mattina? Quando ti ho chiesto una tazza di caffè?

Louise spense la sigaretta e ne accese un'altra.
— Non mi aspettavo di trovarti lì. Cercavo qualcos'altro.
— Lavori veramente per la United?
Lei mi sorrise.
— Tu che ne pensi?
— Per me sei pazza.
— Lo so. Ma la verità non basta per certa gente.
Ci pensai sopra.
— Sì. Penso che tu lavori davvero per la United. E credo anche che ti diverti da morire a far fare agli altri la figura degli stupidi. Ti piace tenere la gente in sospeso.
— Se insisti.
— Sono convinto invece che hai provato uno choc per qualcos'altro. Per esempio, giocattoli insanguinati e regali di Natale rovinati.
Lei sospirò e mi guardò con occhi tristi.
— Hai appena scoperto il mio tenebroso segreto. Che ho un cuore tenero. — Dopo aver detto quelle parole, Louise distolse lo sguardo, abbassò gli occhi, e schiantò nel posacenere una sigaretta fumata a metà. Fatto da lei, fu un gesto semplicemente strabiliante.
— Sei pronto a rifarlo? — mi chiese.

Testimonianza di Louise Baltimore

La missione era ancora in corso, anche se praticamente me ne ero ormai dimenticata. Dovevo continuare a ripetermi: tu sei qui per provocare un mutamento, per impedirgli di tornare in quell'hangar nel cuore della notte e incontrarsi con una precedente versione di Louise Baltimore.

Il fatto che se lui *non* fosse andato là e una parte della mia vita sarebbe svanita come se non fosse mai esistita, non mi turbava poi molto. Se l'universo mi avesse cancellata, se non altro sarei svanita del nulla, ma come donna appagata. E questo è già più di quanto mi sarei mai aspettata.

Quando guardai l'orologio erano le sette del mattino e noi eravamo ancora seduti sul letto, nudi, a ridere e chiacchierare, mentre fuori si

levava il sole. Non so chi dei due propose di dormire, ma alla fine sembrammo d'accordo. Non avrei avuto molte difficoltà a tenerlo lontano dall'indagine l'indomani. Intanto, quel C. Gordon Petcher sarebbe certo arrivato in mattinata e la pressione su Bill si sarebbe alleggerita. E lui avrebbe potuto darsi per malato e passare il giorno a letto.

Almeno, continuavo a ripetermelo.

Tutta la faccenda della Finestra C si era rivelata molto strana. Avevo infranto le norme di sicurezza in entrambe le parti del tempo. Gli avevo detto la pura verità su molte cose. E non mi aveva creduta.

Stranamente, interpretai il fatto come un buon segno. Bill pensava che fossi una svitata, eppure non sembrava preoccuparsene troppo. Era poi così difficile per questa adorabile svitata piena di storie incredibili, riuscire a incantare quest'uomo e tenerlo alla larga da quel maledetto hangar stanotte? Anche se poi la pupa era destinata a trasformarsi in una zucca alle dieci del mattino?

Testimonianza di Bill Smith

Ridemmo a crepapelle l'uno nelle braccia dell'altra, ubriachi fradici, poi facemmo di nuovo l'amore, questa volta più lentamente. E poi di nuovo ancora risate e ancora l'amore. Stupii perfino me stesso. Spero che anche lei l'abbia apprezzato.

Non ho idea di quando riuscii ad addormentarmi. Non sembrava avere importanza.

Ma ne aveva. Oh, se ne aveva!

Saltai fuori dal letto come un missile teleguidato e andai a sbattere il muso contro il muro, dove rimasi istupidito con lo sguardo nel vuoto, mentre i miei pensieri, ancora confusi dai postumi della sbronza, cercavano di organizzarsi in uno schema leggermente meno caotico.

"La sveglia non era suonata. Che ci faceva lì quel muro? Chi sono io dove sono che cosa sono perché sono..."

Oh.

— Salve — disse lei. Era seduta sul letto, nuda, appoggiata ad alcuni cuscini e i piedi stesi in avanti. La vidi aspirare una profonda boccata dalla sigaretta. La bellezza di Louise era così sconvolgente che avrei voluto piangere.

— Ti prego — gracchiai. — Non fumare come una ciminiera.

— Piuttosto debole come osservazione. Ieri sera avevi fatto molto meglio. — Rispose così ma spense il mozzicone.

— Mi sentivo molto più su di giri ieri sera.

— Mi stavo giusto chiedendo una cosa — disse Louise. — Quando ti sei svegliato di botto, cioè. I tuoi occhi ci hanno messo un po' per mettersi a fuoco.

— Se è per questo, non lo sono ancora del tutto.

— Oh, sì che lo sono. — Louise si stiracchiò e pensò che avessi ragione. Era impossibile non mettere a fuoco lo sguardo su un tipo così spettacolare.

— Mi stavo chiedendo, cos'è stato a svegliarti? Io non ho sentito niente e non ho fatto niente. Sei scattato come una molla.

— Che ore sono?

— Le otto e trenta.

Mi sedetti sul bordo del letto e le raccontai della mia sveglia. Secondo me era semplicemente una variante della vecchia storia del guardiano del faro. Per vent'anni quell'uomo se ne stava nel suo faro e la sirena gli suonava all'orecchio ogni trenta secondi. Poi una notte la sirena perde un colpo e lui balza fuori dal letto gridando: "Cos'è successo?".

Louise mi ascoltò con solennità, prese un'altra sigaretta, poi mi guardò e decise di rimetterla a posto. Invece mi tese le braccia.

— Bill. Ascoltami. Hai dormito un'ora. Potrà occuparsi il signor Petcher delle tue faccende stamattina. Torna a letto. Ti massaggio la schiena.

Tornai a sedermi sul letto e lei mi massaggiò. Non si limitò a usare solo le mani, ma non me ne lamentai di certo. Poi riuscii a fare la cosa più difficile che mi fosse mai capitata di fare. Mi alzai in piedi.

— Devo andare al lavoro — le dissi.

Lei rimase sul letto, in una posa degna del paginone centrale di

“Penthouse”, compresa la vaselina sull’obiettivo... o forse quell’effetto di flu era dovuto alle condizioni dei miei occhi.

Continuava a guardarmi.

— Questo lavoro finirà con l’ucciderti, Bill.

— Sì, lo so.

— Rimani con me, oggi. Ti mostrerò San Francisco.

— Credevo che dovessi andartene alle dieci.

Fece un muso lungo. Che cosa avevo detto? Lei non mi aveva detto dove sarebbe andata alle dieci. Forse a trovare la sua bambina in ospedale.

Gli anelli della tenda della doccia tintinnarono quando Louise l’aprì con uno strattone ed entrò nel cubicolo con me. La vidi rabbrividire quando l’acqua fredda la colpì e per un istante ci avvinghiamo come bambini. Poi girai il rubinetto dell’acqua calda e la strinsi fra le braccia. Lei si lasciò andare. Vidi che i suoi capezzoli non si erano increspati per il freddo come capitava a mia moglie sotto la doccia. Divertenti i dettagli che si notano in momenti simili.

— Non mi va che tu ti uccida in questo modo. Prendi un giorno di riposo.

— Louise, non tormentarmi. Ho un lavoro e devo farlo.

— Non fare tardi, allora. Io sarò qui alle dieci di stasera.

— D’accordo. Ci sarò anch’io.

Testimonianza di Louise Baltimore

Bill se ne andò e non avevo idea di che cosa avrebbe fatto quella notte. In ogni caso, non prometteva niente di buono.

Poteva andare nell’hangar, incontrarsi con me e scombinare la linea temporale. Oppure poteva recarsi in un luogo dove lui credeva di non essere mai stato, ma dove io sapevo di averlo già visto.

In un modo o nell’altro, mentre me ne stavo seduta sul letto nella mia guainpelle umida, pensavo che quella che stavo per fumare poteva essere la mia ultima sigaretta. Così cercai di farla durare, assaporandone fino in fondo ogni boccata cancerogena.

Poi la Soglia arrivò nel bagno e io l’attraversai. Per quanto ne

sapevo poteva anche non esserci nulla dall’altra parte. Il pensiero non mi angustiò molto. Per una notte, almeno, avevo vissuto davvero.

16
Una notte indimenticabile

Testimonianza di Bill Smith

Quando attraversai l'atrio vidi due poliziotti che parlavano col direttore. Non ci badai minimamente fin quando non uscii e ne vidi altri due, oltre alle macchine della polizia, e un carro attrezzi che prelevava la macchina sportiva di Louise dal parcheggio.

Mi avviai verso di loro per chiedere che diavolo stesse succedendo, ma qualcosa mi indusse a fermarmi. Chiesi a un tizio lì vicino che cosa capitava.

— Il poliziotto ha detto che è stata rubata — disse l'uomo.

— Rubata?

— Così ha detto lui. Dev'essere stato qualche ragazzotto. Chi diavolo potrebbe essere tanto scemo da rubare una macchina simile? Scommetto che non ce ne sono più di sei o sette in tutto il Paese.

Uscii dall'ascensore e corsi per il corridoio diretto verso la mia camera. Stavo tirando fuori la chiave quando sentii uno strano rumore. Mi guardai attorno, in cima e in fondo al corridoio, ma non riuscii a capire da dove veniva.

Ma siccome non eravamo poi tanto lontani dall'aeroporto, lasciai perdere. Avevo in mano la chiave, e feci per inserirla nella serratura.

Almeno ci provai.

La porta si scostò come se fosse fatta di gomma.

Per poco non persi l'equilibrio; per fortuna riuscii ad allungare una mano e a sorreggermi contro il muro che era anch'esso distorto. Poi, lentamente, la parete tornò nella sua posizione naturale.

Rimasi immobile fradicio di sudore. Mi allontanai dalla porta e la studiai assieme al muro. Lo strato di vernice non si era incrinato.

Passai la mano sulla porta e attorno all'intelaiatura. Non c'era nessuna distorsione, né schegge.

Gesù! Mi era già capitato altre volte di provare sensazioni strampalate dopo una sbronza, ma mai niente del genere. Mi strofinai le mani sulla faccia e girai la chiave nella serratura.

Per un secondo, non di più, la stanza parve avere un aspetto bizzarro. All'estremità opposta c'erano delle porte di vetro scorrevoli che davano su un balconcino grande quanto una bara. Le portefinestre erano chiuse, ma le tende si gonfiavano come se spirasse un forte evento. Ma non avvertii il minimo spiffero. E nella stanza tutto quanto sembrava coperto da uno strato di ghiaccio.

Ma forse ghiaccio non era la parola esatta. Brina, o zucchero a velo.

Sbattei gli occhi, e tutto era scomparso. Le tende adesso si muovevano appena e i muri e il letto sfatto non avevano assolutamente niente di insolito.

Louise era scomparsa.

La cercai dappertutto ma non riuscii a ritrovarla.

La portafinestra che dava sul balconcino era chiusa dall'interno. L'aprii e uscii all'aperto, mi guardai attorno ma senza capire come avrebbe potuto squagliarsela dal quarto piano. Non c'era nessuna fune che penzolava.

Eppure non ero rimasto fuori per molto. Evidentemente Louise doveva essere scesa con un ascensore mentre io salivo con l'altro, o magari si era servita delle scale, ma qualcosa me lo faceva dubitare. I suoi vestiti erano ancora lì. Tutti quanti, dalle scarpe marroni al reggiseno di cotone.

La sua borsetta era sparita, però. Che ci tenesse dentro qualche indumento?

L'unica traccia della sua presenza in quella stanza erano le lenzuola macchiate e i posacenere straripanti di mozziconi.

Rimasi in camera per quasi mezz'ora cercando di riunire i vari pezzi del rompicapo.

Una macchina rubata. Una notte indimenticabile. Una stravagante storia su un luogo in cui tutti stavano morendo. Una bambina morta,

nata morta o drogata.

Oh, sì, e due altri indizi. Nel cestino dei rifiuti in bagno trovai un inalatore Vicks e una confezione vuota di rinfrescanti per l'alito Clorets. Annusai l'inalatore e rimpiansi di averlo fatto.

Considerala una bella esperienza e non pensarci più, mi dissi, ma non servì. In genere dall'esperienza si *impara* qualcosa, invece mi ritrovavo solo con degli interrogativi.

Decisi di non raccontare niente di lei alla polizia, almeno non prima che avessi avuto l'occasione di parlarle. Forse Louise aveva bisogno d'aiuto. Non la consideravo pericolosa.

Per andare all'aeroporto dovetti chiamare un taxi. Quando vi arrivai andai dritto al banco della United e vi girai attorno per entrare nell'ufficio di Sarah Hacker.

Questa aveva l'aria di avere dormito quanto me.

— Ciao, Sarah — le dissi. — Vorrei trovare Louise Ball, se non è troppo disturbo.

— Nessun disturbo — rispose lei. — Che cosa fa e in quale città?

— Lavora proprio qui — risposi. — O almeno ci lavorava ieri. È addetta ai biglietti.

Sarah stava già scuotendo la testa mentre allungava la mano per prendere un libro, che sfogliò rapidamente.

— Non credo proprio, a meno che sia stata assunta dopo le cinque di ieri pomeriggio. Io conosco tutti i nostri dipendenti, Bill. Però potrebbe essere un rimpiazzo temporaneo. Aspetta che controllo.

Ma non trovò nulla. Inserì il nome nel computer e giunse la conferma che nessuna Louise Ball lavorava per la United.

Era giunto il momento di fare intervenire l'FBI. Un'innocua svitata con l'ossessione di una figlia morta era una cosa; una persona non autorizzata che si intrufolava in un'indagine assumendo una falsa identità, era un'altra.

Ero già entrato in una cabina telefonica e avevo composto le prime due cifre del numero che mi aveva dato Freddie Powers... poi

riappesi. Louise aveva detto che sarebbe tornata quella sera. Così l'avrei aspettata e le avrei dato la possibilità di spiegarsi.

In quel momento mi ricordai di avere qualcosa da chiedere a Freddie Powers per cui rientrai nella cabina. Lo trovai presso l'obitorio improvvisato.

— Allora, per quegli orologi, avete scoperto qualcosa di nuovo? — gli chiesi.

— Be', sì — mi rispose. — Ti ricordi degli orologi digitali che andavano al contrario? Be', adesso vanno di nuovo nel senso giusto.

— Hai sentito il parere di un esperto?

— Sì.

— Che ha detto?

— Semplicemente che non può essere.

Ci pensai su.

— Quante sono le persone che li hanno visti effettivamente? Voglio dire, mentre andavano all'indietro?

Ci fu una pausa. — Tu, io, Stanley e quel medico, Brindle. Forse anche un paio di tizi che lo aiutavano a togliere gli orologi ai cadaveri... anche se non credo. È stato lui ad accorgersene.

— Hai qualche registrazione filmata, videotape... roba del genere?

— No. Niente. Tutto quel che abbiamo è la testimonianza di noi tre.

— Tre?

Un'altra pausa. — Non sono sicuro che Brindle sia disposto a rendere una deposizione giurata.

— Perché non ci occupiamo di questa faccenda? Abbiamo ancora quegli orologi sballati di 45 minuti.

— Infatti.

— Con quelli digitali, invece disponiamo solo di ciò che abbiamo visto io, tu e Tom.

Ci fu una lunga pausa. Ritenni che stesse riflettendo sulla sua posizione, su come procedeva la sua carriera e su come una storia del genere avrebbe influito sulle promozioni interne.. all'FBI sono sempre piaciute le faccende ben chiare.

— Io l'ho visto — disse alla fine lentamente — ma questo non significa che la ritenga una cosa importante.

— Va bene. Studia un po' la faccenda per ora. Intanto io deciderò se è importante.

— Come vuoi, Bill.

Una delle anomalie era stata affrontata.

La giornata andò avanti così, piuttosto bene, solo che continuavo a guardarmi intorno aspettando che Louise mi cadesse in braccio.

Invece non comparve.

Cominciammo il lavoro da Norman Tyson, della società che aveva prodotto il computer per il controllo del traffico aereo.

Questi partiva dal presupposto che il computer della sua azienda non avesse colpa, in quanto aveva dovuto funzionare con un carico dati ben superiore a quello per cui era stato studiato. Lasciai che se ne occupasse Tom, nella speranza che riuscisse a scalfire la corazza della sua difesa. La ditta fornitrice sapeva di essere vulnerabile, ma sapeva anche che la vera ragione di questa catastrofe poteva essere la mancata sostituzione dei macchinari obsoleti da parte della AFA.

A sua volta l'ente avrebbe passato la patata bollente al Congresso che non aveva messo a disposizione i fondi. A quel punto le colpe sarebbero già state abbastanza diluite ma, volendo, si sarebbe potuto andare oltre, incolpando l'elettorato che aveva messo certa gente al Congresso.

Da parte mia sapevo che la posizione della Commissione era limpida. Almeno sulla carta. Noi avevamo tonnellate di rapporti e raccomandazioni. Avevamo continuato a mettere in guardia chi di dovere sul pericolo rappresentato dai vecchi computer. E avevamo detto e ripetuto che questi dovevano essere sostituiti.

Ma avevamo esercitato abbastanza pressione?

Chi avrebbe potuto dirlo? Questi erano tempi in cui si badava molto ai bilanci. Anzi, a pensarci bene, non ricordavo che ci fosse *mai* stato un tempo in cui la gente non protestasse contro le spese statali, e chiunque si vedesse tagliare i fondi considerava quell'intervento il peggior caso di miopia economica che si fosse mai visto a Washington. Noi non avevamo mai detto che i nuovi computer sarebbero stati economici: avevamo parlato di mezzo miliardo di dollari.

“Guardiamo il lato positivo della faccenda” mi dissi. “Scommetto che adesso li compreremo.”

Subito dopo pranzo ricevetti una telefonata del dottor Harlan Prentice, responsabile del gruppo addetto alle autopsie. Voleva che andassi subito da lui, ma ci sono delle cose che preferivo evitare subito dopo pranzo e questa era una di quelle.

— Si tratta del contenuto degli stomaci — mi disse. — Immagino che lei sappia che la percentuale di identificazione per questo disastro sarà bassa.

— Sono stato all’obitorio, dottore — risposi — e ho visto quali sono i sacchi più grandi.

— Infatti. Bene, noi abbiamo esaminato settantatré frammenti corporei contenenti lo stomaco delle vittime del 747. Davanti a me ho un menu di quel volo che comprende crêpe di pollo, manzo e un piatto dietetico nella classe turistica. Non ho ancora visto il menù della prima classe.

Ricacciai in gola il sapore della bistecca che mi saliva in bocca, accompagnato da una sensazione di nausea. D’accordo sono un tipo abituato a un certo genere di cose, ma a volte i medici sono davvero incredibili.

— Che cosa vuol dire con questo, dottore?

— Che avevano mangiato tutti quanti del pollo — rispose il medico.

Questo mi bloccò un momento.

— Piuttosto improbabile, non trova? — Prentice era ancora in attesa di un mio commento.

Improvvisamente mi sentii furibondo. Non con lui naturalmente. Ma perché mai questo caso non si decideva a seguire un andamento normale?

— Improbabile — ammisi — ma non è impossibile.

— Sì, però vuol dire stiracchiare le leggi delle probabilità. È vero che devo ancora esaminare un centinaio di stomaci... e magari il prossimo potrebbe contenere del manzo.

— O il piatto dietetico — commentai speranzoso.

Poi trovai una risposta.

— Potrebbero avere combinato un pasticcio a New York — dissi. — Magari hanno imbarcato troppi pasti a base di pollo. Poi se ne sono accorti solo dopo il decollo. Così tutti quelli che avevano fame hanno mangiato pollo e chissà, se l'aereo fosse atterrato regolarmente, quali proteste avrebbe dovuto sorbirsi la Pan Am!

— E la prima classe?

Che andasse a farsi fottere la prima classe. — Non so. So però che c'è sempre una spiegazione ragionevole. Farò controllare da qualcuno il servizio d'approvvigionamento di New York. Chiariranno tutto loro.

Gli riappesi sul muso.

Poi cominciai a rimuginare tutta la faccenda, sapendo che avrei avuto bisogno di un Alka-Selzer per dessert. Apparentemente avevo un irresistibile impulso a insabbiare i problemi e a far finta che non esistessero. Il guaio era che questi problemi c'erano ed erano assolutamente folli. Settantatré stomaci pieni di pollo della cucina di bordo. Orologi avanti di 45 minuti. Orologi che correvano all'indietro quando li osservavo e che tornavano normali quando non guardavo. Una bella imbrogliona mascherata da dipendente di un'aviolinea.

E una voce su nastro. *Sono tutti morti. Sono tutti morti e carbonizzati.*

Gordy Petcher arrivò poco dopo e lo sbolognai ai capisquadra in modo che lo informassero della situazione. In quel momento non sapevo che farmene di lui. Quel bastardo non era potuto venire quando eravamo là a ciabattare nel fango e nel sangue, e adesso eccolo qui a prendersi tutto il merito delle scoperte. Se non altro avrebbe potuto sobbarcarsi le conferenze stampa.

Ne tenemmo un'altra, leggermente più informativa, dopo la riunione serale. Gordy voleva dare alla stampa qualcosa da mettere sotto i denti, così io, Tom ed Eli elaborammo un breve elenco di fatti di cui eravamo abbastanza sicuri, avvertendo però il buon Gordy di farle precedere da frasi come "Ci sono indicazioni che..." oppure "Stiamo ora considerando..." o ancora "C'è quindi la possibilità...".

Diavolo, bisogna riconoscere che in questo era davvero bravo. Molto più di me. Lui sapeva fin dove poteva arrivare con le

dichiarazioni, e come evitare di arrivare alla diffamazione. L'unica cosa che non mi piaceva in lui era la tendenza a cercare a tutti costi il titolone, ma questa volta non ci provò. La stampa parve soddisfatta dei risultati e a poco a poco i giornalisti cominciarono a sfollare.

In breve fui l'unico a rimanere nella grande sala delle conferenze. È straordinario quanto possa apparire vuoto un posto del genere.

Louise in realtà non mi aveva detto dove si sarebbe incontrata con me.

In albergo, pensai. L'avrei trovata in albergo, o mi avrebbe lasciato là un messaggio.

Alla reception non trovai alcun messaggio.

Salii in camera. La cameriera aveva raccolto gli abiti di Louise e li aveva messi nell'armadio. Grazie al cielo c'erano i suoi abiti. Senza di essi, avrei cominciato probabilmente a chiedermi se quella donna fosse realmente esistita.

Avevo dormito un'ora quella notte e circa quattro la notte prima. Sull'aereo che mi portava in California avevo dormito due ore. Adesso ero assolutamente sobrio e non provavo il minimo bisogno di dormire. Per un po' camminai avanti e indietro per la stanza, poi scesi al bar, ma dopo aver bevuto mi sentii depresso. Così salii in macchina e tornai all'aeroporto, mi inoltrai nel campo e raggiunsi le grandi porte dell'hangar che custodiva i resti dei due jumbo.

Sulla parete era inserita una porta a grandezza d'uomo con un finestrino di vetro coperto da rete metallica. Bussai alla porta, premetti il viso contro il vetro e guardai dentro.

— Ehi, che fai qui?

La guardia era all'esterno e si stava avvicinando alle mie spalle. Mi voltai lentamente per evitare di innervosirlo lì al buio. Probabilmente quell'uomo era un poliziotto in pensione. Sulla spalla portava il nome di qualche agenzia di vigilanza e al fianco aveva una calibro 38.

Tirai fuori la mia tessera e gliela mostrai. Lui la guardò, controllò la mia faccia e si rilassò.

— L'ho vista in televisione l'altra sera — mi disse.

— Come mai è qui? — gli chiesi. L'uomo scrollò le spalle.

— La compagnia mi paga per sorvegliare quest'hangar. Di solito ci tengono dentro dei *veri* aerei, così non vogliono che giri attorno gente strana. Il bello è che stasera c'è un uomo in più con me. Adesso è dall'altra parte a sorvegliare l'altra porta. Chi lo immaginerebbe, eh?

— Che cosa intende dire?

La guardia gettò un'occhiata attraverso il vetro.

— Voglio dire che non rimane un granché da rubare.

— No, penso proprio di no.

— È stata una cosa orribile, non trova?

— Sì, orribile. — Gli indicai il grosso lucchetto sulla porta. — Lei ha la chiave di quello?

— Certo. Vuole entrar.

— Sì. Se vuole può chiamare la compagnia, ma le posso già dire che cosa risponderanno. Di lasciarmi fare tutto quel che voglio. Fino al momento in cui compilerò il mio rapporto, quegli aerei mi appartengono.

La guardia mi scrutò da capo a piedi e annuì.

— Probabilmente ha ragione. Però non capisco proprio che cosa ci può fare con quella roba.

Mi aprì la porta, mi fece entrare, poi richiuse a chiave. Mi disse di bussare di nuovo quando fossi voluto uscire.

Mi aggirai nell'hangar senza avere la minima idea di ciò che cercavo. L'unica cosa che avevo in testa era il ricordo della prima volta che l'avevo vista. Proprio qui, in questo grosso capannone, mentre stava cercando qualcosa.

Mi fermai accanto al massiccio albero portaelica di un turboreattore della General Electric. Tutte le pale erano spezzate, ma il calore del fuoco non aveva minimamente influito. Del resto in confronto alle temperature per cui quell'albero era stato studiato, lo schianto e l'incendio erano una sciocchezza.

Mi avvicinai al punto in cui erano stati accumulati i sacchi con i rottami. Quando l'avevo sorpresa, Louise stava rovistando tra quei sacchi. Rivedevo chiaramente la scena, adesso. Io l'avevo vista, lei mi aveva guardato ed era scappata.

I sacchi adesso erano scomparsi. Al loro posto c'era una serie di tavoli pieghevoli carichi di pezzi di metallo contorto. Passai in rassegna tutte quelle file senza fine di tavoli, riconoscendo talvolta qualche oggetto, ma in generale senza riuscire a capire che cosa fosse ciò che avevo sotto gli occhi. C'è tanto di quel metallo su un aereo che neanche immaginate.

Più avanti, c'erano altri tavoli su cui erano disposti i resti dei bagagli. Valigie ridotte in pezzetti non più grandi di una mano. Montagne di stoffa lacera e sbruciacchiata. Macchine fotografiche fracassate, sci scheggiati, grumi di plastica che un tempo erano state calcolatrici. C'era perfino un flacone di profumo ancora intatto.

Una luce rossa colpì il mio sguardo. Era una luce molto debole, sepolta sotto un mucchio di altri oggetti. Allungai la mano per prenderla ma muovendo i detriti un aggeggio insolito cadde a terra.

La prima impressione: un giocattolo per bambini. Una pistola spaziale. Aveva un involucro di plastica per metà fuso, annerito all'esterno e spaccato da una fenditura. La luce rossa filtrava appunto da quella fenditura.

Come molte altre cose che avevano a che fare con questo caso, anche quel giocattolo era strano. Cercai di sbirciare nella fessura. Mi parve che la luminosità fosse originata da una luce coerente: una luce laser. Ma non avevo mai sentito dire di giocattoli che utilizzassero un laser.

In tasca avevo un coltello multiuso dell'esercito svizzero. Estrassi la lama più lunga e l'infilai nella fenditura. La girai e l'involucro di plastica si aprì di scatto. Osservai a lungo l'interno di quell'arnese. Non sapevo di che diavolo si trattasse, ma certo non era un giocattolo.

Okay. Finalmente avevo qualcosa di concreto. Aver trovato quell'oggetto mi rese più triste di quanto riuscissi a immaginare, ma la cosa era lì, sotto i miei occhi. Quella era una specie di arma. E veniva proprio dalla zona per il quale Louise aveva mostrato tanto interesse ieri mattina. Potevo solo pensare che lei sapesse della presenza di quell'oggetto, e che lo stesse cercando. Era ora di chiamare l'agente speciale Powers. Le armi sono al di fuori dalla mia sfera d'azione.

C'era un telefono a pochi metri di distanza. Lo avrei chiamato

subito. Stavo per farlo, ma rimaneva da spiegare quella luce rossa. Veniva da sotto quella che avrebbe potuto essere una piastra di circuito. Così cominciai a forzarla con la lama del coltello. Volevo scoprire che cosa generava quella luce.

Ero steso di schiena sul pavimento. E non potevo muovermi. Sentivo molto freddo e la nuca mi faceva male.

C'era stato un lampo di luce, un suono bizzarro che era cominciato basso, alzandosi via via fino a superare i limiti del mio udito e a far tremare tutto l'edificio. E improvvisamente avevo perso ogni controllo muscolare.

Avevo perso i sensi, ma non ero sicuro che fosse stato per via di quell'arma. Credo invece di aver battuto la testa contro lo spigolo del tavolo mentre cadevo e di averla poi ribattuta contro il pavimento.

Anche gli occhi mi facevano male. Non potevo muoverli. Non potevo neppure sbattere le palpebre. Si stavano seccando.

Per un secondo pensai di essere morto. Ecco come doveva essere la morte, finalmente lo capivo. Poi scoprii che respiravo ancora. Sentivo il freddo del cemento sotto di me, l'aria fredda sopra di me e il torace che si alzava e abbassava. Vedevo il reticolato delle travi d'acciaio del soffitto e un paio di deboli luci. Era tutto il mio universo.

"Mi sono rotto il collo" pensai. Quadriplegico. Cateteri e polmoni d'acciaio, sacchetti per le feci e niente vita sessuale...

Ma per il collo rotto il conto non tornava. Io le gambe le sentivo ancora. Una era leggermente piegata sotto di me e sentivo che stava addormentandosi. Sapevo che quando mi fossi mosso, *se* poi fossi riuscito a muovermi, avrei sentito dappertutto punture di spilli e di aghi.

Non ricordo molto dei minuti che seguirono. Ero terrorizzato. Non m'importa di ammetterlo. Era successo qualcosa che non comprendevo. Adesso non potevo fare altro che giacere immobile in quel punto. Non potevo neppure distogliere lo sguardo dal soffitto.

Poi scoprii che potevo fare qualcos'altro. Potevo sentire.

Non era un rumore forte, ma era l'unico rumore nell'hangar, per cui lo sentii. Ne dedussi che erano i passi di due persone che

camminavano cercando di fare il meno rumore possibile Non li avrei neanche sentiti se non fossi stato teso fino allo spasimo in ascolto.

Dopo aver ascoltato a lungo, capii che le persone erano tre. Più tardi fui sicuro che fossero quattro. Era stupefacente quanto era acuto il mio udito in quelle condizioni.

Aspettai. Fra poco uno di loro mi sarebbe arrivato abbastanza vicino e così avrebbero deciso cosa fare del sottoscritto.

Uno di loro si avvicinò. Lo vidi stagliarsi nel mio campo visivo. Aveva abbassato gli occhi su di me. Si voltò e lanciò un debole fischio. Sentii gli altri che convergevano verso di noi. Si raccolsero attorno a me. Si dispersero in circolo e abbassarono gli occhi. Indossavano un indumento che assomigliava a una tuta da sub di gomma nera che copriva ogni punto del loro corpo eccetto il volto.

— Chi è? — chiese uno di loro.

— Chi credi che sia? — Quella voce la conoscevo.

Be', non aveva forse detto che ci saremmo rivisti quella sera?

Discussero un po' se ero vivo o no. Poi si spostarono fuori dalla portata del mio udito, o almeno, pur sentendoli sussurrare lì vicino, non riuscivo a distinguere le parole. Avevo anche l'impressione che non tutte fossero in inglese.

Poi si riavvicinarono un poco e mi diedero un'altra occhiata. Questa volta colsi qualche parola qua e là.

— ... provocare un cortocircuito.

— ... storditore... focalizzatore...

— ... una fortuna... ci sarebbe un morto...

— Che diavolo ci fa qui *adesso*? — Questa era la voce di Louise.

— ... Prendiamo lo storditore?

— ... La Soglia sarà qui tra venti minuti... filare via di qui.

— Certo che questo disgraziato suda parecchio.

Questo non mi sorprese. Non mi aspettavo però di sudare ancora per molto. Sapevo di essere un uomo morto. Ero inciampato in qualcosa che non avrei dovuto vedere, una specie di arma storditrice. Dal momento che non potevo muovere gli occhi, non ero riuscito a

guardarli bene, ma ricordavo di aver notato delle sagome indistinte appese alla loro cintura, e tutto l'insieme suggeriva una cosa sola: *commando.* No, quella gente non era qui per giocare.

Per cui sarei stato senz'altro ucciso.

Tra le varie cose che non capivo, però, almeno in senso tattico, era perché Louise si fosse mostrata così tante volte prima di adesso. Aveva forse cercato di servirsi di me in qualche modo?

Ricordavo con quanta determinazione aveva voluto che per oggi stessi lontano dal lavoro. Okay, così aveva cercato di tenermi lontano dall'hangar mentre effettuavano le loro ricerche... solo che neanch'io sapevo che sarei andato lì fino a un'ora prima. Di regola non mi sarei trovato a quell'ora nell'hangar.

Qualcosa era andato maledettamente storto per loro, e io non avevo idea di che si trattasse, ma ero sicuro che la soluzione più facile per il loro problema fosse la mia morte.

Non riuscivo quasi a crederci quando li sentii allontanarsi.

Poi Louise tornò indietro. Mi apparve così all'improvviso che se avessi potuto muovermi avrei fatto un balzo fino al soffitto. Sentivo il cuore che mi martellava in petto e gocce di sudore che mi scendevano lungo la faccia.

— Smith — mi disse Louise. — Tu non mi conosci, né io posso dirti chi sono, ma ti assicuro che andrà tutto bene.

17
Quando andammo a vedere la fine del mondo

Testimonianza di Louise Baltimore

Non avevo mai visto la Sala operazioni della Soglia così silenziosa come quando vi arrivai proveniente dalla camera d'albergo di Bill.

Tutto è relativo naturalmente. Non ero arrivata neanche da dieci secondi che il responsabile della Congruenza della Soglia mi ordinò di levarmi dai piedi e mi scostai giusto in tempo per vedere un centinaio di soldati romani del Secondo secolo che rotolavano sugli scivoli verso l'apparato di smistamento.

Ma quando furono scomparsi, il posto divenne assolutamente silenzioso. In una giornata di fiacca la Sala operazioni è all'incirca tranquilla quanto il Nuovo Anno cinese.

Salii nella Sala comando della Soglia. Lawrence era alla consolle, il che non mi sorprese affatto visto che non poteva lasciarla. Ciò che era sorprendente è che, delle centinaia di altri addetti, rimanevano solo cinque o sei gnomi. Era un po' come se un viaggiatore, facendo un giro nel Nepal, scoprisse che la maggior parte delle vette dell'Himalaya si sono trasferite in Giappone.

Un posto ancora occupato era quello del vice di Lawrence, David Shanghai. Questi stava azionando un interruttore alla volta, e quando ne toccava uno sulla sua consolle una luce si spegneva. Sul viso gli aleggiava un debole sorriso.

— Salve, Louise — mi disse Lawrence. — Spero che la missione non sia stata troppo dura.

— Quell'uomo è stato abbastanza coriaceo — risposi. — Ma cos'è tutta questa faccenda? Dove sono finiti tutti? Pensavo che non ci sarebbero stati altri arraffi finché il paradosso non fosse stato risolto.

Lawrence scrollò le spalle.

— Non era previsto. Poi si è presentata questa situazione nel Nord Africa e abbiamo deciso di punto in bianco di intervenire. Immagino che le vecchie abitudini siano dure a morire. Abbiamo recuperato novantatré centurioni in perfetta forma. Lo considereranno un "battaglione sperduto" o come diavolo lo chiamano.

Il quadro di David era quasi del tutto spento ormai. Quando l'unica luce accesa fu la spia indicante lo stato di "pronto", David alzò gli occhi verso Lawrence.

— Addio — disse, mi fece un cenno col capo e spense anche l'ultima luce.

I suoi occhi si chiusero e l'uomo si abbandonò sulla poltroncina.

— Addio — disse Lawrence senza guardarlo. E comunque quelle parole arrivarono troppo in ritardo. David era morto. Con quell'ultimo gesto aveva spento il suo cuore collocato in un punto imprecisato al di sotto della sedia.

— È così che sono finiti tutti? — chiesi.

— Esatto. Hai ancora bisogno di me?

— Va' a farti fottere. Che razza di domanda da fare. Dov'è Sherman?

— Nel tuo appartamento. Mi ha detto di ricordarti che la tua seconda capsula temporale sarà pronta per l'apertura fra venti minuti. Ha detto che dopo aver letto il messaggio saprai che cosa fare.

Guardai Lawrence. Lui non mi restituì l'occhiata, ma si limitò a far correre lo sguardo al di sopra della Sala operazioni deserta.

— Sei davvero pronto a spegnere il tuo contatto?

— Non c'è fretta. Posso aspettare che tu abbia visto Sherman.

— È difficile per me chiedertelo — gli dissi — ma ti sarei grata se attendessi. Aspetta almeno che abbia visto se Sherman ha qualcos'altro in mente.

— Sai dove trovarmi.

Andai nella Sala d'approntamento per procurarmi degli abiti. Vi trovai tre delle mie ragazze, morte, che si tenevano per mano.

— Fate sparire quei sorrisi dalla faccia — dissi loro. — Questa

faccenda avrà terribili conseguenze sul vostro curriculum.

Le ragazze non sembrarono apprezzare il mio umorismo. Raggiunsi il mio armadietto e vi frugai dentro. Ah, questi armadietti temporali. Vi tenevo indumenti che andavano dalla pelle di leopardo rozzamente conciata alla tuta spaziale che si poteva ripiegare e infilare in tasca. Ma il mio ultimo paio di blue jeans si era rovinato circa un milione d'anni fa addosso a una mummia che indossava anche la mia faccia.

Che cosa si indossa quando si va a vedere la fine del mondo? Qual è il vestito di rigore per un'estinzione?

Scelsi l'abito che avevo indossato il giorno del recupero del *Titanic.* Quelli sì che erano stati bei giorni.

Mentre mi avvicinavo alla stazione della sotterranea che mi avrebbe portato al Palazzo federale sentii degli spari seguiti da una serie di risate. Sembrava che un gruppo di fuchi si stesse dilettando con un allegro massacro.

Esitai un momento. Le misere armi che BC permette ai fuchi sono sempre abbastanza potenti da farti saltare la parte posteriore della testa, se ti infili la canna in bocca, ma non erano certo all'altezza delle mie armi. Tuttavia non ero in vena di trucidare un gruppo di fuchi, sia pure con tendenze al suicidio.

I rumori si allontanarono ed entrai nella stazione. C'erano sei o sette corpi. Uno di questi si mosse e mi avvicinai. Era una donna. La rivoltai. Aveva incassato quattro o cinque pallottole ed era piena di sangue, oltre che un po' sorpresa.

— Fa male — mi disse, e io annuii.

— Potresti tirare avanti ancora per un paio d'ore — le dissi.

— Oh, spero proprio di no.

Feci cenno d'aver capito e le misi le braccia attorno alla testa. Lei sollevò gli occhi e mi sorrise.

— Mi piace il tuo vestito — disse.

Le spezzai il collo.

Questa volta non c'era pubblico al Fed. Mi avvicinai all'unica sedia

della stanza e mi sedetti. La mia seconda capsula temporale era là che mi aspettava, posata sul tavolo dall'altra parte del salone.

— Eccoti qua, Louise — disse BC. — Vedo che ce l'hai fatta.

— Non potresti esprimerti in maniera più esatta.

— Vuoi aprirla adesso?

— È ora?

— Ci manca poco.

Così mi avvicinai al tavolino e presi il rettangolo lucente dai resti del mattone metallico. Anche questa volta era la mia grafia.

> Niente scherzi questa volta Louise. C'è un modo; non tutto è perduto. Sherman dice la verità. Fa' attentamente come dice lui, anche se altri saranno di opinione diversa. Tornerò a parlare con te l'Ultimo Giorno.

Il messaggio non aveva detto di affrettarsi. Tanto meglio. Io non ero dell'umore giusto per fare le cose di corsa e ormai avevo dato le dimissioni dal progetto Soglia. Non l'avevo ancora detto a nessuno, ma poco importava.

Un tempo questa era stata una grande città. C'erano là fuori edifici che risalivano a quarantamila anni fa. Il più grande era il Fed.

Poi c'erano quelli più recenti. La Soglia esisteva da migliaia di anni, ma le strutture che avevamo costruito per ospitarla avevano solo seicento anni. Accanto a essa c'era il campo dei relitti. Nell'altra direzione si stendevano, su un'area di duecentocinquanta chilometri quadrati, le cripte delle mummie; bassi magazzini che ospitavano cento milioni di cubicoli, e uno di essi custodiva la mia bambina.

Sul terzo lato del complesso della Soglia c'era una serie di cupole geodetiche provvisorie, esistenti da solo duecento anni che si chiamavamo depositi di stoccaggio. Queste ospitavano circa duecentomila esseri umani immersi nel sonno e novantatré centurioni romani molto confusi, che fra poco si sarebbero anch'essi addormentati, sempre che ci fosse ancora qualcuno per avviare il processo.

Questi individui venivano tenuti in animazione sospesa, solo qualche grado al di sopra del punto di congelamento. Il loro cuore

batteva appena, e i loro corpi galleggiavano in una soluzione azzurrina di fluorocarburi. Se si fosse messo uno di loro accanto a una mummia sarebbe stato difficile cogliere differenze. Ma era comunque una differenza sostanziale. Essi avevano una mente, dei ricordi, un passato.

Dio, che baraonda sarebbe venuta fuori se li avessimo depositati tutti quanti su un pianeta vergine per poi risvegliarli!

Quella era tutta gente nata tra il 3000 a.C. e il 3000 d.C. Erano soldati e civili, neonati e ottuagenari, ricchi e poveri, neri, bianchi, bruni, gialli e verdolini. C'erano nazisti, ugonotti, boeri, apache, metodisti, indù, animisti e atei. C'erano ladruncoli da due soldi e autori di stragi efferate e santi e geni e artisti e magnaccia e sciamani e streghe. C'erano ebrei provenienti da Dachau e cinesi provenienti da Tangshan e bengalesi provenienti dal Bangladesh. Minatori dell'Armenia e della Slesia e della Virginia occidentale. Astronauti provenienti da Alfa Centauri. Avevamo Ambrose Bierce e Amelia Earhart.

Nelle notti insonni mi ero chiesta tante volte quale tipo di società avrebbero edificato quando fossero arrivati tutti su Nuova Terra.

Dai depositi di stoccaggio si dipartiva una linea ferroviaria che arrivava allo spazioporto appena visibile in lontananza, sul cui campo riposavano qualche dozzina di navette spola ormai raramente usate... e l'Astronave.

L'Astronave era quasi completata. Ancora due o tre anni e ce l'avremmo fatta.

Sherman mi stava aspettando senza dare segni di impazienza. Le sue gambe non si trovavano nella posizione del Loto, ma riusciva lo stesso ad assomigliare a un Buddha. Lo guardai chiedendomi se volesse che suonassi le campane o gli accendessi dei bastoncini d'incenso o chissà che altro. Ma da quando ero tornata dagli splendori del Ventesimo secolo avevo una brutta tosse. Raggiunsi di corsa il revitalizzatore. Mi sedetti di schianto e non appena collegai la sonda all'ombelico, questa cominciò a prelevare i campioni.

— Che ordini hai? — gli chiesi.

— Non parlare così, Louise — mi rispose. — Non sono stato io a chiedere tutto questo.

— Neanch'io. Ma si prende quel che si trova, no?

— Infatti.

— Da questo momento in poi ti considererò l'Occhio Onniveggente. Partirò dal presupposto che tu sappia ogni cosa. Darò per scontato che tu conosca i miei pensieri, prima ancora che io me ne renda conto. E sai una cosa?

— Non te ne frega niente.

Scrollai le spalle. — Okay, tu parli come un profeta infallibile, tu non riesci mai a pronunciare le tue battute migliori. Deve essere piuttosto noioso sapere in anticipo tutto ciò che succederà.

— Non lo definirei noioso.

Ci pensai, e riuscii anche a ridere.

— Immagino di no. Sai che ho dato le dimissioni?

— Lo so. E hai anche infranto le norme di sicurezza e hai rivelato a Bill Smith chi e cosa sei in realtà. Hai fatto del tuo meglio, ma lui non ti ha creduto.

— Perché volevi che gli dicessi che l'avrei visto quella sera? Io ero già tornata nell'hangar, non sarei potuta tornare nella sua stanza d'albergo.

— Volevo essere sicuro che si trovasse in quell'hangar per incontrarsi con te, come sapevamo che era già successo.

Questa risposta mi bloccò per un momento. La risposta era ovvia, ma non riuscii a comprenderla, perché tutto il mio addestramento mi aveva costretto a considerare la situazione sotto un particolare punto di vista. Poi me ne resi conto.

— Tu hai voluto premere sul paradosso.

— Esatto.

— Perché non me l'hai detto?

— L'avresti fatto lo stesso?

A quella domanda non seppi rispondere. Probabilmente non l'avrei fatto.

— Neanche il Consiglio avrebbe autorizzato il viaggio — continuò Sherman — se avessi detto loro che lo scopo del viaggio era che tu e

Smith vi incontraste veramente. È stato appunto il tuo incontro con lui che ha fatto sì che la situazione di paradosso sfuggisse di mano inizialmente.

— E allora qual è il punto? Perché sono tornata indietro?

Sherman unì le punte delle dita e rimase in silenzio per un po'. In quel momento mi parve straordinariamente umano.

— Tutti noi del progetto Soglia siamo condizionati da una certa prospettiva — disse alla fine. — Noi pensiamo a *questo* momento come al *presente.* Quando ci spostiamo all'indietro nel tempo, pensiamo di *andare nel passato* e quando torniamo a casa di ritornare nel *presente.* Ma quando arriviamo nel passato, quello *è* il presente. È il presente per coloro che ci vivono. Per loro, noi siamo venuti dal futuro.

— Mi sembra elementare.

— Sì, ma io sto parlando di prospettiva. Gestendo la Soglia come facciamo noi, la prospettiva di Bill Smith ci è estranea. Noi non siamo abituati all'idea che c'è un futuro concreto che è il presente di qualcun altro.

Mi rizzai a sedere dritta.

— Certo che ci siamo abituati. Io stessa ho ricevuto un messaggio dal futuro neanche un'ora fa. E questo messaggio mi ha detto di fidarmi di te.

— Lo so. Ma da chi proveniva?

— Da me, lo sai. Almeno...

— Da una versione futura di te stessa. Ma tu non l'hai ancora scritto.

— Se è per questo non ho ancora scritto neppure il primo messaggio. E sono sicura che lo farò.

— Non sarà necessario. Guarda queste. — Così dicendo mi porse due placche di metallo. Sapevo che cosa dovevano essere, ma distolsi lo sguardo e le gettai a terra.

— Le scritture sono facili da copiare, Louise. BC ha preparato questi due messaggi senza grandi sforzi. Fra qualche ora verranno mandati indietro nel tempo.

Sospirai. — Okay, così mi hai mandata avanti e indietro a tuo piacimento. Lo ammetto, ma non mi hai ancora spiegato perché un

paradosso sia preferibile all'altro.

— Ci sono diverse ragioni. In un paradosso, quello che avremmo provocato se tu non fossi tornata indietro a passare la notte con Bill Smith, tu saresti svanita nell'istante in cui fosse arrivato il momento stabilito e non avessi varcato la Soglia. Faceva parte della struttura degli eventi, esattamente come di quella struttura faceva parte la perdita dello storditore.

— Ma lo storditore *non* faceva parte del quadro. È appunto per questo che ci siamo dati tanto da fare.

— Oh, sì, invece. Quel che voglio dire è che il paradosso è incorporato nella struttura del tempo. Gli avvenimenti che abbiamo osservato per tanti anni sono un'illusione e la nuova realtà che in questo momento sta risalendo la linea del tempo è la *vera* realtà. E questa realtà non include noi.

Sherman mi stava facendo venire il mal di testa coi suoi discorsi. La teoria temporale non è mai stata il mio forte. Mi afferrai a quell'unica parola e non la mollai.

— Pensavo che fossero solo teorie e che noi in realtà non *sapessimo* che cosa sarebbe successo in un paradosso.

— Erano teorie infatti. Ma ho ricevuto nuove informazioni e ho ragione di credere che siano affidabili. — Sherman allargò le mani. — Noi siamo handicappati dal linguaggio. Intanto, non disponiamo di una definizione utile della "realtà". Personalmente sono convinto che ciò che si avvicina di più alla verità è che ogni serie di possibili eventi crei una sua propria realtà. C'è quella che abbiamo osservato noi, in cui Smith non ha mai trovato lo storditore, che si collega a quell'altra in cui lui non poteva averlo trovato per la semplice ragione che non era mai andato perso.

— Ma la realtà che stiamo affrontando qui adesso è quella in cui lo storditore è andato perduto e la nuova realtà si sta riorganizzando secondo nuovi parametri. Una nuova realtà che escluderà la nostra presenza.

— Questo è vero, fino a un certo punto.

— Temo che sia questo il punto. Mi stai dicendo che il fatto che io sia tornata o meno indietro non ha avuto... non ha importanza. Se non

fossi tornata indietro, sarei semplicemente sparita molto più rapidamente.

Sherman mi guardò con una faccia ora molto più espressiva e vi lessi qualcosa che però non seppi identificare.

— Alla lunga potrà forse avere poca importanza — disse Sherman. — Ma da parte mia preferirei un universo in cui tu fossi ancora qui, piuttosto che un universo in cui tu fossi già scomparsa.

Non sapevo che rispondergli. Frugai nello sconquassato meccanismo che mi faceva da cervello e trovai qualcosa. Due cose, anzi.

— Grazie — fu la prima. — Ma tu avevi veramente una possibilità di scelta?

— Non so. Se l'informazione proveniente dalla mia capsula temporale mi avesse detto che dovevo eliminarti dal flusso temporale, preferirei pensare che avrei opposto resistenza. Fortunatamente la mia unica possibilità era di fare ciò che *ho* fatto, che fra l'altro era anche quello che volevo fare.

— Noi disponiamo di libero arbitrio, Sherman?

— Sì.

— E tu puoi dire questo standotene lì seduto, sapendo ciò che sta per succedere, ciò che io sto per fare.

— Sì. Non tenterei di convincerti di ciò che dobbiamo fare se ritenessi che non disponiamo del libero arbitrio.

Ci rimuginai sopra.

— Non cercare di fregarmi, Sherman. Sai che ho dato le dimissioni e tuttavia sembra che tu mi dica che possiamo ancora fare qualcosa. Ma se la faremo, dovrai convincermi e riarruolarmi.

A quel punto Sherman mi sorrise. Lo giuro.

— Noi disponiamo del libero arbitrio, Louise. Solo che è predestinato.

— Sono stufa dei tuoi giochi di parole. Sai che ormai sono quasi pronta a unirmi alla maggioranza e a buttarmi anch'io da quella finestra laggiù. E sai che c'è un solo modo per fermarmi che consiste nel dirmi ciò che sai e quali sono i tuoi piani.

Così Sherman mi mise al corrente.

Ormai ero sicura che l'universo non sarebbe più riuscito né a sorprendermi né a interessarmi. Ma mi sbagliavo. Nel giro di circa dieci minuti riuscì a fare entrambe le cose.

E mentre Sherman mi raccontava tutto, il revitalizzatore (che nel frattempo aveva continuato a rimpinzarmi di droghe e di nutrienti, e nello stesso tempo esaminava le mie condizioni fisiche) diede la sua conferma.

Il palazzo in cui abitavo, che anche nei momenti migliori non era mai stato un posto molto vivace, aveva un aspetto tetro quando io e Sherman salimmo sul marciapiede scorrevole. Ormai si era sparsa la voce che la fine del mondo era in arrivo e non erano molti i fuchi che desideravano assistervi. L'atrio era insozzato dai loro corpi.

No, insozzato è una parola troppo forte. A essere sinceri, l'Ultima Era non era neppure in grado di produrre una scena di carnaio veramente impressionante. Avevamo sì e no trecentomila fuchi in una città costruita per trenta milioni di abitanti. I corpi erano elegantemente distanziati. La scena aveva un qualcosa di giapponese: un lungo corridoio alla Bauhaus e un cadavere leggermente fuori posto. L'arte della disposizione dei corpi.

C'era una coppia che aveva effettuato il suo patto suicida nell'atto del coito. Ma parve una cosa piuttosto carina dopo tutti quei dannati tuffatori. Era come tornare ai valori fondamentali negli ultimi istanti della propria esistenza.

Il suicidio è sempre stato in nostro passatempo nazionale. Ma ormai era diventato un'epidemia. Quando entrammo nella Camera di Consiglio scoprimmo che i membri si erano ridotti a cinque. Nessuna speranza di arrivare ai campionati mondiali, pensai. Forse avremmo potuto giocare a basket.

L'Innominato era ancora presente. Mi chiesi se lui/lei/esso si sarebbe accorto della fine del mondo. Erano presenti anche Nancy Yokohama e Marybeth Brest, la testa parlante.

E naturalmente Peter Phoenix. Immaginai che avrebbe voluto rimanere al suo posto fino alla fine per assicurarsi che tutto fosse fatto a puntino.

Il nuovo membro era Martin Coventry. Questi sembrava ancora dotato di mobilità. Ritengo che BC lo avesse chiamato a far parte del Consiglio per la semplice ragione che mancavano in panchina dei giocatori *veramente* anziani.

Ero orgogliosa di Sherman. C'è qualcosa di straordinario in quel modo di fare spettacolo. Lui sapeva già il risultato, eppure giocò le sue carte come se niente fosse. Andò diritto verso il grande tavolo, sollevò una gamba e ci si sedette. Marybeth Brest gli fece una smorfia. Lui allungò una mano e le scompigliò i capelli.

— Probabilmente vi starete tutti chiedendo perché vi ho convocati — cominciò.

Per un'unica volta BC fece un'eccezione, per via delle infermità che affliggevano il Consiglio. Costringere i membri a trasferirsi nel Fed avrebbe comportato un sacco di problemi logistici, dal momento che la maggior parte delle funzioni corporee di questi membri erano svolte da macchinari dal peso di diverse tonnellate. Così le cinque capsule temporali furono inviate direttamente dal Consiglio e aperte in loro presenza. Io li osservai mentre leggevano i messaggi. Tutti quanti dicevano più o meno la stessa cosa che la mia capsula temporale aveva comunicato a me: fate tutto ciò che vi dirà lui.

Sherman diede loro il tempo di digerire i messaggi, poi si alzò in piedi e li affrontò deciso.

— E adesso, ecco che cosa faremo.

18
Il Twonky

Testimonianza di Bill Smith

Così mi precipitai fuori dall'hangar, diedi l'allarme all'FBI e alla CIA e avvertii i giornali. Il governatore fece intervenire la Guardia nazionale e il presidente indisse una seduta speciale del Congresso. Tutti i più importanti centri analizzatori misero le loro migliori menti al lavoro e io fui interrogato all'infinito, in quanto tutti volevano sapere con esattezza ciò che Louise Ball aveva detto e fatto tutte le volte che l'avevo incontrata.

Ma se credete anche a una sola di queste balle, allora vuol dire che siete ancora più ottusi di me.

Decisi di fermarmi in un bar per tre o quattro bicchierini, poi chiamai Tom Stanley. Questi stava dormendo, ma mi disse che mi avrebbe ascoltato, così andai fino al suo albergo, mi sedetti in camera con lui e gli raccontai tutta la storia. Gli riferii quanto Louise mi aveva detto e rimasi stupito vedendo come sembrava diversa la storia alla luce delle esperienze avute nell'hangar. Gli dissi che cosa mi era successo, ciò che avevo visto e sentito, come mi ero ripreso proprio come aveva previsto Louise, con una gamba che mi faceva un male del diavolo e l'inizio di un brutto raffreddore per essere rimasto sdraiato un paio d'ore sul nudo e freddo cemento.

— Lei mi *aveva detto* che veniva da un altro luogo, Tom — gli raccontai. — Da un posto dove tutti stanno morendo. Un posto chissà dove, molto, molto lontano da qui, ma forse non nello spazio ma nel tempo. Io l'avevo presa per matta. Ma lei *non mi conosceva*! Io avevo appena trascorso la notte con lei, e lei mi ha detto: "Smith, tu non mi conosci" e ho capito che non scherzava affatto. *Lei non mi aveva ancora incontrato.* E quell'affare... quello storditore? Non sono riuscito a

esaminarlo a fondo, e loro se lo sono portati via, ma non assomigliava affatto a un qualsiasi oggetto che avessi visto prima d'ora. Mi ha messo k.o. ma riuscivo ancora a respirare, anche se non riuscivo neppure a muovere gli occhi. Potevo solo guardare dritto davanti a me. Al momento ho pensato che fossero russi o roba del genere e che mi avrebbero ucciso. Ma vedi, in effetti *non* potevano uccidermi, o forse Louise non gliel'ha permesso... non so.

Parlai ancora un po' finché mi arrestai. Non so per quanto avevo continuato su quel tasto. Tom mi aveva ascoltato in silenzio. Alla fine disse: — E allora chi era quella donna? Da dove veniva?

— Non so. Ma non capisci? Questo è proprio quello che dobbiamo scoprire.

Seguì un silenzio molto lungo. Lo sguardo di Tom sembrava volermi sfuggire.

— Quegli orologi, Tom, ti ricordi? È successo qualcosa, qualcosa che ne ha fatto andare indietro una parte, mentre gli altri erano sballati di 45 minuti. Quarantacinque minuti, Tom!

Tom sollevò lo sguardo verso di me, poi lo riabbassò.

— E il nastro. DeLisle ha gridato che erano tutti morti e carbonizzati. Morti e carbonizzati. Perché mai avrebbe dovuto dire una cosa del genere? Tom, immagino che adesso vorrai chiedermi quanto ho bevuto?

Tom tornò a sollevare gli occhi.

— Qualcosa del genere.

— Che cosa posso fare per convincerti?

Lui allargò le mani.

— Bill... io desidero crederti... no, aspetta. — Scosse la testa. — No, è una menzogna. Io non desidero affatto crederti. Tu cosa faresti al mio posto? È una storia pazzesca, Bill, assolutamente sballata. Ma sono disposto a crederti se solo potrai mostrarmi qualcosa.

— Che cosa?

Scrollò le spalle. — Questo è compito tuo, non ti pare? Qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa, quel che vuoi, purché sia qualcosa di concreto. Mettimi qualcosa in mano. In caso contrario, per quanto mi pianga il cuore dirlo... dovrò semplicemente ritenere che quella ragazza ti ha

mandato in pappa il cervello. Perché non lo so. Ma perché adesso non te ne vai a casa e non ci dormi sopra? Chissà che non ti venga in mente qualcosa.

Maledizione, era proprio una situazione imbarazzante. Sotto molti aspetti penso che fosse anche peggio di quel che accadde in seguito.

Non c'era nessuna ragione al mondo per cui Tom dovesse accettare la mia parola per una storia così assurda. Eppure se avevo un amico al mondo quello era lui. E se non riuscivo a convincere lui, chi avrei potuto cercare di convincere?

La situazione sembrava richiedere un intervento deciso, per cui mi diedi da fare. Comperai una bottiglia, andai nelle mia stanza e mi sbronzai.

Il mattino dopo cominciai a mettere insieme i pezzi del rompicapo, uno alla volta.

Il nastro dell'RVC:

— Mi sembra che questa faccenda sia stata ormai chiarita al di là di ogni dubbio — aveva detto Gordy alla riunione quella sera. — L'analisi che ha fatto Carole delle parole di DeLisle mi sembra molto attendibile. Carole ha fatto esaminare tutto il curriculum del pilota ed è risultato che cinque anni fa questi aveva avuto una licenza per motivi medici. Ci sono prove che DeLisle potrebbe essere stato mentalmente instabile. Non capisco proprio perché continui a battere su questo tasto, Bill; è un punto morto.

Fummo tutti d'accordo di non comunicare alla stampa quella parte dell'inchiesta né il resto della trascrizione del nastro. Tutto ciò sarebbe stato naturalmente incluso nel rapporto ufficiale, ma in quanto a questo non sarebbe stato terminato prima di un anno e allora non sarebbe importato più a nessuno.

Secondo round, gli orologi sballati:

— Non è mai successo — aveva sentenziato l'agente speciale Freddie Powers mentre beveva un caffè presso l'ufficio dell'FBI di Oakland.

— Come sarebbe a dire? Noi li abbiamo visti? E il medico?

— Lui non ricorda niente e io neanche. — Così dicendo Freddie si

era guardato attorno con aria furtiva come in un film di spionaggio da due soldi.

— Senti, Smith, io ho un amico a San Mateo che lavora proprio con i chip dei computer, come quelli che ci sono in quegli orologi. Ha provato di tutto con quei chip. Li ha bruciati, ci ha fatto passare attraverso mille volt, li ha sottoposti a tutte le torture possibili e immaginabili e il miglior risultato che ha ottenuto è stato quello di ritrovarsi con orologi che non funzionano più. Se lui fosse riuscito a ottenere lo stesso fenomeno, sarei stato più che disposto a segnalarlo, ma ormai è troppo tardi. Il mio rapporto è già stato consegnato e poi tanto è una cosa che non significa un accidente, e in ogni caso a loro non *piace* trovarsi stronzate irrisolte sui rapporti.

— Mi era parso di capire che tu fossi il tipo a cui piace affrontare i casi difficili.

— Piantala, amico. Io farei un casino del diavolo per qualcosa d'importante. Ma questa faccenda non lo è. È solo un'assurdità che farebbe fare a tutti e due la figura degli imbecilli.

— In effetti ero certo che saresti stato disposto a rischiare il collo per una faccenda del genere. Non pensavo che saresti arrivato al punto di nascondere delle prove.

Freddie si era chinato verso di me.

— Lasciati dire due paroline, Bill. Chi sta rischiando di brutto adesso sei tu. Stai rischiando la cella imbottita. Ho sentito delle cosette in giro, sai come girano le voci. Dicono che ai tizi dei piani alti non piace troppo come stai mettendo insieme quel 747, dicono che verrà a costare troppo e che tanto non scopriremo niente. Forse faresti meglio a prenderti le ferie e andare da qualche parte a smaltire la sbronza prima che ti costringa qualcun altro a farlo.

Orologi sballati, seconda parte.

Avevamo un gruppo di orologi avanti di 45 minuti.

E allora?

Quarto round e lo sfidante insanguinato si fa avanti lasciando il suo angolo.

Dodici stomaci pieni di pollo del menu dell'aviolinea. E cinque pieni di manzo e una di ricotta.

Ovviamente si trattava di un errore nei registri della Pan Am che mostravano invece una distribuzione normale di manzo e pollo, vale a dire in quantità equivalenti... oppure si trattava di un'anomalia statistica priva di qualsiasi relazione con la catastrofe?

Mi dichiarai battuto ai punti, in quel round, prima ancora che il combattimento cominciasse davvero. La cosa più importante era rimanere in piedi finché non fosse venuto il momento di colpire.

Ormai però le mie possibilità erano piuttosto esili. Presi l'aereo per tornare a Washington per il weekend, poi il lunedì feci il giro dei servizi d'informazione.

Non cercavo di piazzare una storia; ormai mi era bastata quella prima sera per capire quanto l'impresa fosse futile. Anzi fui ben attento a dire ai miei amici delle agenzie di non parlare in giro della faccenda, e di trattarla solo in via ufficiosa. A loro chiesi di mostrarmi le fotografie e i videonastri della prima conferenza stampa di Oakland.

Vi trovai Louise tre volte, due nelle fotografie e una su un nastro. Nessuna delle immagini era particolarmente buona, ma feci ingrandire la migliore e la portai all'FBI dove avevo ancora degli amici che mi dovevano dei favori.

Una settimana dopo ebbi la risposta. L'immagine non aveva portato a niente. Le impronte di Louise presenti sul bicchiere nel quale aveva bevuto e che avevo conservato non erano registrate presso nessun ente federale. Una ricerca attraverso i computer aveva rivelato l'esistenza di diverse Louise Ball, ma di lei nessuna traccia.

Quando si vive a Washington abbastanza a lungo si finisce facilmente col fare parecchie conoscenze. Io ne avevo una alla Central Intelligence Agency, la CIA. Consegnai al mio conoscente la fotografia e questi non mi promise nulla, ma due settimane dopo si fece vivo. Per prima cosa mi mise in guardia, ricordandomi che noi non ci eravamo mai incontrati e che lui non mi aveva fatto alcun favore... ma dopotutto la cosa non era poi così importante, in quanto anche lui non aveva trovato assolutamente niente.

Dopo circa un mese mi accorsi che stavo diventando piuttosto impopolare al quartier generale di Oakland. Perfino Tom faceva di tutto per evitarmi. Sapevo che Gordy mi considerava una palla al piede. Finora nessuno aveva osato mettere in discussione la mia autorità nel condurre l'inchiesta, ma c'era gente che ormai cominciava a scalpitare.

Per esempio, non era piaciuto quando avevo ritardato il più possibile la consegna dei cadaveri. Anche nei momenti più favorevoli ci vuole sempre un po' di tempo prima che vengano consegnati ai parenti; nel nostro caso io non intendevo mollare *niente* di ciò che aveva a che fare con l'indagine. Alla fine era stato Tom a convincermi che dovevo cedere.

Poi c'erano state varie perplessità quando avevo deciso di ricostruire il 747. L'avrei fatto anche col DC-10, ma perfino nel mio attuale stato mi rendevo conto che sarebbe stato davvero esagerato. Per il 747 invece mi impuntai, e in effetti rientra nella politica della NTSB ricostruire gli aerei venuti in collisione in volo, perché talvolta il procedimento si rivela utile. Solo che questa volta nessun altro all'infuori di me riteneva che la cosa potesse essere utile.

Il richiamo a Washington arrivò verso la metà di gennaio.

Mi svegliai in un letto puzzolente col sole che risplendeva attraverso le tendine ingiallite della finestra. Non avevo la minima idea di dove mi trovassi. Mi alzai dal letto e scoprii di indossare solo un paio di shorts. La puzza mi seguì; così mi resi conto che era un po' di tempo che non mi lavavo. Mi passai una mano sul mento e sentii la barba lunga di parecchi giorni.

Guardai fuori dalla finestra e vidi che mi trovavo al secondo piano di un albergo sulla Q Street. Dalla parte opposta c'era una sala massaggi che mi era familiare. Nelle cunette della strada c'era un po' di neve.

Ricordavo a grandi linee quanto si era detto alla riunione. Erano presenti tutti i membri della Commissione, che facevano del loro meglio per non infuriarsi. "Vogliamo semplicemente una spiegazione,

niente di più" avevano detto, ma questa era anche l'unica cosa che io non ero in grado di dargli.

E poi, che diavolo, tanto mi avrebbe licenziato lo stesso, lo capivo benissimo, perciò che avevo da perderci a provare?

Avevo parlato per mezz'ora. Avevo cercato di considerarmi come un poliziotto al banco dei testimoni, esprimendomi in quel modo preciso e privo di emozioni che è loro caratteristico, facendo del mio meglio per non passare da mattoide. Non era servito a niente; del resto perfino a me stesso sembrava di sentire parlare un mattoide.

Erano stati piuttosto gentili, devo ammetterlo. Ormai sembravo un poveraccio innocuo e suonato, un ubriacone incapace di reagire. Mi mancavano solo un paio di palline da cuscinetti a sfera da far girare in mano per completare l'atmosfera.

Mi era quasi sembrato di osservare tutta la scena dall'esterno.

Quella sensazione era continuata anche dopo che ero andato al bar. Mi ero osservato con distacco mentre sollevavo i primi bicchieri, ma poi mi ero calato nel mio corpo e l'avevo scoperto sudato e tremante. Ero felice di essere tornato in me, perché per un attimo avevo davvero pensato di essere matto. E in quel momento avrei potuto fare qualsiasi cosa.

In realtà, da quanto mi era dato vedere, avevo bevuto per due o tre giorni di fila, ed ero finito in un tugurio della Q Street. Come un cane che torna verso il proprio vomito, avevo saputo dove andare.

I miei pantaloni erano appoggiati a una sedia. Presi il portafogli e vidi che conteneva un paio di biglietti da venti.

Qualcuno bussò alla porta. Mi infilai i pantaloni e aprii.

Era una ragazza della sala massaggi. Ero già stato un paio di volte con lei. Frugai nella memoria alla ricerca di un nome e lo trovai.

— Salve, Gloria. Come facevi a sapere che ero qui?

— Ti ci ho portato io ieri sera. Mi sembrava che non fossi in grado di tornare a casa.

— Probabilmente avevi ragione.

Mentre mi infilavo la camicia, Gloria si sedette sul letto. Era una ragazza mulatta, alta e ossuta, con occhi stanchi e capelli biondi.

Indosso aveva i collant e una calzamaglia nera. Chissà se aveva attraversato la strada in quello stato.

— Quanto ti devo per la stanza?

— Ho già preso i soldi dai tuoi pantaloni — rispose. — Secondo le altre ragazze avrei dovuto portarti via tutto, ma io certe cose non le faccio.

— Brava ragazza — le dissi e parlavo sul serio. In quel momento non riuscivo a ricordare quanto tempo fosse passato da quando qualcuno mi aveva fatto un favore.

— Mi vuoi sposare, Gloria? — le chiesi.

Mi fece un cenno come per zittirmi ed emise una risatina chioccia. — Ti ho detto che sono già sposata.

Mi allacciai le scarpe, presi il portafoglio di tasca e le ficcai in mano una banconota da venti. Lei non protestò e si limitò a fare un cenno col capo.

— Vuoi andartene? Ieri sera non eri tanto arzillo.

— Vuoi dire che non mi si è rizzato? No, preferisco passare la mano. Magari ci rivedremo più tardi.

— Ieri sera hai detto di aver perso il lavoro.

— Infatti.

— E hai bevuto di brutto. L'hai fatto per quello?

— No, Gloria. Bevo perché sono inseguito dai fantasmi provenienti dalla quarta dimensione.

Gloria scoppiò in una risata e si diede una pacca sul ginocchio.

— Questa sì che è buona — esclamò.

Non riuscivo a ricordare dove avessi lasciato l'auto, ma senza dubbio ci avrebbe pensato la polizia a informarmi fra qualche giorno. Presi un taxi per tornare a Kensington. La casa era molto fredda. Avviai al massimo la caldaia, poi rimasi a lungo immerso nella vasca piena di acqua bollente. Mi sbarbai, mangiai una scodella di cereali e quando fui pronto per andare a letto l'ambiente si era riscaldato a puntino.

Quindi mi sedetti sul bordo del letto, chiedendomi che cosa sarebbe successo. In effetti dubitavo di riuscire a ottenere un qualsiasi lavoro

connesso con l’aviazione, e non sapevo fare altro. Non ero ancora pronto a morire. In quanto a suicidarmi con un’ubriacatura gigante, non mi sembrava poi un’idea tanto brillante, anche se forse al mattino mi sarebbe parsa più appetibile.

Fu a quel punto che squillò il telefono.

— Parlo con Bill Smith della Commissione nazionale per la sicurezza dei trasporti?

— Con l’ex appartenente a quell’ente — risposi.

— Così mi hanno detto infatti. Ho parlato con alcuni dei suoi ex colleghi. Stanno cercando di tacitare la cosa, ma ho sentito dire che lei avrebbe una storia coi fiocchi. Qualcosa che riguarda gli UFO, che avrebbero provocato la catastrofe del mese scorso in California. Se potessimo vederci domattina le assicuro un’attenzione quale non riceverà mai dal “New York Times”.

— Lei è un giornalista?

— Non gliel’ho detto? Sono Irving Green del “National Enquirer”. Tutto quel che desidero è mezz’ora del suo tempo. Potremmo combinare qualcosa di buono, a scrivere l’articolo ci penserò io, non si preoccupi. E se la faccenda è interessante c’è anche la possibilità che ci scappi un libro, e poi... chissà? Il cinema va matto per queste faccende in questo momento...

Riappesi. Non mi ero neanche arrabbiato. Ma non vedevo l’utilità di raccontare la mia storia a tutto il mondo sulle pagine che illustravano l’ultima cura del cancro o parlavano delle faccende delle Charlie’s Angels.

Quella telefonata però mi aveva fatto venire in mente qualcosa. Dovetti cercare un po’, ma alla fine trovai quello che volevo e senza neanche perdere troppo tempo. Poi chiamai l’American Airlines perché era la prima compagnia sull’elenco telefonico in grado di portarmi dove volevo andare.

Cinque ore dopo ero imbarcato su un volo notturno per Los Angeles.

All’aeroporto di Los Angeles presi a nolo una macchina e mi diressi verso Santa Barbara. Non avevo telefonato in anticipo per sapere se la

persona che cercavo era in casa, perché non volevo ammettere a me stesso quello che stavo facendo, e quanto fossero tenui le motivazioni.

Arnold Mayer abitava in una casa coi fiocchi. Sapevo come trovarlo, perché, qualche giorno dopo avermi rivolto quelle domande alla conferenza stampa, mi aveva fatto avere un suo biglietto da visita con l'indirizzo e il numero di telefono. Questo però era successo quando ero ancora convinto di riuscire a tirare fuori da quel guazzabuglio qualcosa di concreto, che qualcuno sarebbe stato disposto ad ascoltare. Adesso ero io che andavo da lui. Aveva voluto sapere se avevo riscontrato qualcosa di insolito, e io adesso ero pronto a vuotare il sacco.

Passai e ripassai varie volte davanti a casa sua prima di trovare il coraggio sufficiente a fermarmi. La sua proprietà si trovava in campagna e si estendeva su circa un ettaro di boscaglia. Sul tetto svettava un'antenna che mi sembrò far parte di un impianto da radioamatore, poi c'erano una batteria di collettori solari e, nel cortile, puntata contro il cielo mattutino, una grossa antenna parabolica adibita alle ricezioni dei satelliti, e piuttosto costosa.

Decisamente non sembrava il tipo da preoccuparsi delle reazioni dei vicini, forse anche perché non ne aveva bisogno, visto che l'ultima casa che avevo notato sulla strada si trovava un buon chilometro e mezzo più indietro. Il cortile era andato in malora. Qua e là erano sparsi oggetti di ogni genere, come, per esempio, la fusoliera di un vecchio F-86 dell'Air Force con accanto un motore tutto arrugginito. Poi c'erano relitti di autoveicoli, vecchi televisori e una montagna di apparecchiature elettroniche eterogenee, dalle antiquate macchine dell'UNIVAC al viscerame di un videoregistratore piuttosto recente.

Dalla mia descrizione qualcuno potrebbe pensare che stessi parlando di un mezzadro della Georgia e certo era proprio questa l'atmosfera emanata da quel posto. Questi però erano rottami di alta tecnologia e la casa che si ergeva in mezzo a essi era una massiccia costruzione di mattoni rossi, a due piani. Da ogni cornicione e tettuccio spuntavano antenne.

Il marciapiede era incrinato e dalla porta d'ingresso la vernice era ormai scomparsa da un pezzo. Eppure tutto continuava ad apparire

fondamentalmente solido. Dedussi che ad Arnold Mayer non gliene fregava assolutamente niente delle rifiniture eleganti.

Respirai a fondo e schiacciai il campanello. Da qualche parte, all'interno, risuonò quello sciocco motivetto a cinque note di *Incontri ravvicinati*. Sperai che si trattasse di uno scherzo.

Quando mi trovai davanti Mayer fui sorpreso di vedere quanto fosse alto. Dal podio su cui mi trovavo quella sera mi era parso più basso. Quasi tutta la parte superiore della testa era calva e lucente. I pochi capelli erano di un bianco candido. Non assomigliava per niente a Einstein, eppure fu proprio lui che me lo fece venire in mente in quel momento. Aveva indosso una camicia gialla col marchio di un piccolo alligatore e un paio di pantaloni da lavoro macchiati di vernice.

— Bill Smith! — mi disse con un sorriso accattivante. Mi appoggiò lievemente una mano sulla spalla e si fece da parte per guidarmi con una familiarità che non ero del tutto certo di gradire. Poi chiuse la porta e si voltò verso di me.

— La stavo aspettando — mi disse.

— Davvero interessante, perché neanch'io sapevo fino a qualche ora fa che sarei venuto qui.

— E dove sarebbe potuto andare altrimenti? Ho sentito che cosa le è successo. E mi spiace, anche se non posso dire di essere rimasto sorpreso.

— Che cosa sa lei?

— Ben poco. Solo che lei si è comportato in modo sconnesso. Le mie fonti mi hanno informato di alcune cosucce molto affascinanti... nient'altro che voci, in effetti. E avevo sperato che lei potesse venire a parlare con me. E adesso, eccola qui.

— Non so bene neanch'io come mai sono venuto.

Mayer mi esaminò attentamente, poi annuì. — Perché non mi aspetta per un momento nel mio studio e intanto ci riflette sopra? Io ho qualcosa sul fuoco nell'altra stanza che non può aspettare.

Stavo per protestare, ma lui era già sparito.

Il suo "studio" era a dir poco bizzarro. E mi piacque

immensamente.

Una parete era quasi tutta a vetri e dava su una vallata. Molto lontano passava una grossa autostrada. Un po' più vicino c'era una specie di frutteto. E a ridosso c'era il cortile posteriore che, come logico, non poteva essere molto diverso da quello frontale. In questo però c'era un vasto orto curato con amorevole attenzione.

Le pareti erano una scaffalatura unica, zeppa all'inverosimile. Tra i libri c'erano nastri di computer, floppy disc, dischi, manoscritti a pagine sciolte, riviste e periodici specializzati. C'era anche del mobilio nella stanza, ma sedersi su una delle poltroncine avrebbe voluto dire spostare cataste di carta. C'era anche una vecchia e magnifica scrivania in legno su cui troneggiava un raffinato terminale di computer e dietro di essa c'era un impianto stereo, formato da componenti digitali da laboratorio. Gli altoparlanti sarebbero stati sufficienti a polverizzare la Carnegie Hall.

La stanza era anche un museo di oggetti assortiti. C'erano uccelli imbalsamati sotto campane di vetro, un astrolabio d'ottone, un mappamondo che avrebbe provocato un travaso di bile a Nero Wolfe. C'era anche un cromatografo a gas smontato e con i pezzi tutt'attorno, un fonografo Edison per suonare i cilindri di cera, tre macchine per scrivere Selectric IBM accatastate in un angolo e coperte di polvere, una monumentale fotocopiatrice Xerox che era collocata attraverso una porta e debordava all'interno di un'altra stanza, e una palla di cristallo che non sarebbe riuscita a passare attraverso un hula-hoop. Sparsi poi qua e là sui tavoli c'erano strumenti e oggetti in vetro da laboratorio.

L'unica parete nuda era quella al di sopra del caminetto... nuda nel senso che non c'erano scaffalature. In compenso sulla mensola del caminetto c'erano alcuni trofei e su ogni centimetro quadrato di parete disponibile erano appesi fotografie e diplomi.

Ne avevo osservato uno per parecchio tempo quando mi resi improvvisamente conto che si trattava di un premio Nobel. Fino a quel momento avevo creduto che in realtà il premio consistesse in una medaglia, ma forse l'aveva ficcata da qualche altra parte. Questa era

una pergamena decorata, per la Fisica, e la data risaliva agli anni Sessanta.

Pensai che avrei dovuto conoscere il suo nome, ma il fatto è che assegnano quei premi a quattro o cinque persone ogni anno e di solito nessuno ne ha mai sentito parlare, né ha la minima idea dei motivi del riconoscimento. Ma tuttavia ne rimasi colpito.

C'era una fotografia di Mayer col presidente Eisenhower firmata: "Cordialmente, Ike". C'era una fotografia di gruppo: Mayer, Linus Pauling, Oppenheimer e Edward Teller. C'era anche una fotografia di un Mayer *molto* più giovane che stringeva la mano a mister Relatività in persona: Albert Einstein. Questa non era firmata. E prima avevo avuto ragione, Mayer non gli assomigliava proprio per niente.

— Lo confesso — disse la sua voce dietro di me. — Sono una formica che accumula tutto. Non riesco mai a buttare via niente. Una volta lo facevo, poi dopo qualche anno mi capitava di cercare qualcosa e non l'avevo più.

Entrò nella stanza in fretta, con un tovagliolo tra le mani. Sembrava nervoso. Mi chiesi perché, fin quando non lo vidi raccogliere un piatto con un sandwich mangiato a metà e un bicchiere di vino con una macchia rossa sul fondo. Poi continuò a trafficare nella stanza, senza scalfire di un millimetro quel disordine inumano, ma con l'evidente intenzione di mettere ordine.

— C'è una ragazza che viene qui una volta alla settimana — si scusò. — È lei che tiene sotto controllo i miei eccessi e si assicura che non si sviluppi il tifo. — Così dicendo raccolse una camicia sporca e un calzino rosso spaiato.

— Dottor Mayer, io non...

— Probabilmente lei si sta chiedendo come faccia quella ragazza a capire che cosa è di troppo e che cosa non lo è — disse Mayer mentre usciva dalla stanza. Lo sentii buttare gli indumenti da qualche parte, mentre alzava la voce per farsi sentire. — Non è un compito facile, ma l'ho istruita bene ormai. Non disturba mai gli importanti esperimenti che ho in corso, e si limita a badare ai frammenti di cibo e al caffè versato. — Adesso era ritornato nella stanza e si guardava in giro senza saper bene che cosa fare.

— Dottor Mayer, tutto questo non mi disturba affatto. So come deve apparire un laboratorio in cui si lavora.

— Lei magari non ci crederà — mi disse — ma io so perfettamente dove si trova ogni cosa.

— Lo immagino, in effetti.

Mi guardò attentamente per la prima volta da quando era rientrato nella stanza e parve rilassarsi un po'. Buon Dio, l'*ultima* cosa che mi sarei aspettato era di essere io a dover rassicurare *lui*.

— Mi chiami Arnold, per favore — disse alla fine. — Quel dottore mi sta un po' sullo stomaco.

Alla fine mi fece accomodare in una comoda poltrona di pelle rossa di fronte alla sua scrivania con un bicchiere di Glenlivet appoggiato su un tavolino accanto a me. Sollevai il bicchiere e sorseggiai un goccio di whisky; ritenevo che era opportuno mantenere la mente lucida.

— Vedo che lei viaggia in prima classe — commentai indicando la bottiglia del whisky.

— Merito di alcuni brevetti molto redditizi — rispose Mayer scrollando le spalle. — Investimenti. Mi procurano abbastanza soldi da permettere a un vecchio sciocco di indulgere in folli teorie.

— Lei è un fisico teorico o pratico?

Scoppiò a ridere, mi guardò in tralice e si lasciò andare sulla poltrona. Avevo la sensazione che stesse prendendosi un po' gioco di me; lui sapeva che ero venuto per raccontargli qualcosa, ma chissà perché non riuscivo a vuotare il sacco.

— Un po' di tutt'e due, di questi tempi. Io sono sempre stato un tipo a cui piace trafficare, ma mi sono creato una fama con la fisica pura e la matematica. Oggi un "fisico" è più un ingegnere che uno scienziato, a mio modo di vedere. E mentre non ho mai avuto paura di sporcarmi le mani, mi sono stancato di occuparmi dello sviluppo degli armamenti. Non ho nessun interesse quindi a costituire un laser più potente o una bomba a fusione più piccola. Se lei non fosse già in questo mare di guai, mi sentirei in dovere di avvertirla che è meglio girare al largo da me. Sono considerato infatti un elemento ad alto

rischio dal controspionaggio. Essere visti con me è sufficiente per essere buttati fuori a calci da quasi tutti gli enti governativi.

— Questo non è più un problema per me.

— Infatti. A ogni modo... loro volevano che mi occupassi di un acceleratore di particelle ancora più grande. Io invece decisi di no. Continuavo a pensare a Newton, Roentgen... a uomini del genere. Uomini che avevano elaborato le linee di pensiero essenziali che hanno portato agli acceleratori di particelle dalla potenza dell'ordine dei gigawatt.

— Non pensa che quegli acceleratori siano strumenti utili per la ricerca?

— Al contrario. Io mi tengo al passo con tutti i risultati. Può darsi benissimo che la novità decisiva che sto aspettando arrivi da Batavia o Stanford. Ma in realtà non ci credo. Ritengo invece che essa arriverà da dove meno ce l'aspettiamo, come è già capitato con altre scoperte rivoluzionarie. Dopo qualche esperienza molto semplice, come è capitato a Wilhem Roentgen che per caso ha esposto una lastra fotografica e ha scoperto i raggi X.

— E allora cos'è che sta cercando? Qual è la sua ricerca fondamentale?

— Quella sulla natura del tempo — mi rispose e si sporse in avanti. — E adesso che ha constatato la mia sincerità, ritengo che sia venuto il suo turno.

Così trangugiai un altro sorso di whisky e comincia a raccontargli tutto.

Ci volle quasi tutta la mattinata. E mi addentrai nei minimi particolari, molto di più di quanto fossi stato disposto o in grado di comunicare alla Commissione.

Mayer mi fece poche domande ma prese una caterva di appunti. Dopo che avevo cominciato da qualche minuto a raccontare la mia storia, mi chiese se non avevo nulla in contrario a registrare la conversazione. Gli dissi che non m'importava. Lui non toccò alcun pulsante, per cui ne dedussi che aveva già cominciato a registrare la conversazione fin dall'inizio.

All’ora di pranzo mi condusse in cucina e continuai a parlare, mentre lui preparava un’insalata e dei sandwich di carne fredda. Mangiammo e intanto continuai a parlare.

E alla fine la narrazione ebbe termine. Guardai il bicchiere di whisky e vidi che era ancora pieno per metà. Devo dire che la cosa mi inorgoglì.

Per essere franchi, mi ero aspettato un’accoglienza acritica. Quel poco che sapevo di Mayer proveniva da alcuni commenti che Roger Keane e Kevin Briley avevano fatto dopo la conferenza stampa, quando me l’avevano dipinto come uno “svitato” che si faceva sempre vivo in occasione di qualche disastro aereo o di altro genere in California o in gran parte della Costa Occidentale. Mi ero aspettato quindi un orecchio molto ben disposto nei miei confronti, ansioso di accettare tutte le mie “prove”, come un laureando di astrologia che osserva i giochetti di Uri Geller con i cucchiai.

E invece che cosa fece Mayer?

Mi tenne spietatamente sulla graticola per due ore buone. Se quel bastardo si fosse candidato per la carica di procuratore generale della California gli avrei dato senz’altro il mio voto.

Mi esaminò dall’alto, dal basso e di fianco. Mi fece fare uno schizzo dello storditore che Louise mi aveva sottratto. Smantellò tutti i punti che apparivano inconsistenti... e siamo sinceri, questo comprendeva la mia storia per intero. Lui cercava prove concrete. Io le avevo portate con me e gliele sottoposi: i vestiti di Louise, il bicchiere che lei aveva toccato, una foto delle impronte digitali rilevate su di esso, dieci ingrandimenti sgranati del suo volto ripreso sotto varie angolazioni, fotocopie dei rapporti delle autopsie, un orologio che avevo rubato e che era ancora avanti di 45 minuti perché avevo continuato a caricarlo, un inalatore Vicks e una confezione vuota di Clorets.

Lui annusò l’inalatore e storse il naso. La puzza adesso era debole, ma pur sempre rivoltante. Con le dita tastò la stoffa della gonna di Louise e con una gomma per matite strofinò la biancheria intima abbandonata dalla ragazza.

— Potremo fare qualche test su questa stoffa — mi disse alla fine — ma dubito che ci riveli qualcosa di speciale. Mi dica, Bill, avrebbe

qualcosa in contrario a ripetere questa storia sotto ipnosi?

Scoppiai in una risata.

— Sarei disposto a tutto, Arnold, ma non credo che servirebbe a qualcosa. Ho già provato altre volte e si dà il caso che io non possa semplicemente venire ipnotizzato.

— Quando conterò fino a tre si risveglierà completamente riposato. Uno, due, tre.

Ma rizzai a sedere. Mi sentivo in gran forma. Naturalmente non gli era servito a niente, avevo semplicemente raccontato di nuovo la stessa storia che avevo raccontato prima...

Figlio di puttana.

— Ce l'ha fatta — esclamai in tono reverente. — È riuscito a ipnotizzarmi.

Mi rivolgevo a una delle altre due persone presenti nella stanza, il dottor Leggio, un medico che Arnold aveva convocato dopo che avevo acconsentito a farmi ipnotizzare.

— Ricordo tutto — dissi, ancora un po' stordito. — Cercavo semplicemente di stare al gioco...

Leggio si mise a ridere. — Questo è l'unico sistema per far sì che la cosa funzioni, signor Smith. Lei è stato un buon soggetto. La sua memoria è eccellente.

Guardai Mayer.

— E le ho raccontato la stessa identica storia, vero?

Mayer annuì a malincuore.

— Abbiamo ottenuto qualche particolare in più... ma, sì, non ha mai avuto incertezze.

Il campanello della porta d'ingresso squillò di nuovo col suo motivo di cinque note. Leggio mi stava stringendo la mano, preparandosi ad andarsene, e lo stesso faceva l'altra persona a cui non avevo mai rivolto parola, perché era arrivata mentre mi trovavo sotto ipnosi, e Leggio non mi aveva chiesto di rivolgermi a lei. Si trattava di Frances Schrader, aveva un dottorato in biochimica e un talento speciale per fare schizzi a matita. Accidenti, questi dottori

cominciavano ad affollare talmente la stanza che non ci si poteva più muovere senza incespicare.

Leggio e la Schrader se ne andarono ed entrò un altro tizio che trasportava un pesante macchinario. Mentre apriva la custodia e preparava l'apparecchio, Arnold ci presentò. L'uomo si chiamava Philip Karakov ed era un esperto della macchina della verità.

Sospirai, mi sedetti e lasciai che mi attaccassero tutti i collegamenti.

— Non riesco a trovare punti deboli nella sua storia — disse Karakov alla fine.

Mayer non sembrava ascoltare con molta attenzione. Io provavo una sensazione di sollievo per aver superato sia l'esame della macchina della verità sia quello dell'ipnosi ed ecco che Mayer guardava fuori dalla finestra osservando come se niente fosse il sole che tramontava sul frutteto.

— Grazie, Phil — disse il fisico — ti terrò informato su come andrà a finire la faccenda.

Karakov imballò il suo apparecchio e se ne andò. Mayer continuò a guardare fuori dalla finestra. Poi raccolse lo schizzo che aveva fatto Frances Schrader e me lo gettò.

Era molto buono. Leggio mi aveva fatto raccontare alcune cose riguardo lo storditore che prima non ero riuscito a ricordare. Mentre il mio sguardo era perso nel vuoto, la Schrader aveva continuato a cancellare e schizzare particolari, mentre Leggio mi spronava a scrutare più a fondo nella mia mente. C'erano due visuali, una di gran lunga migliore dell'altra. La prima mostrava ciò che avevo visto all'esterno. La seconda mostrava invece i congegni interni che avevo appena intravisto prima di venire fulminato.

Mayer sembrò finalmente sul punto di dire qualcosa quando il suo buffo campanello squillò di nuovo. Aggrottò la fronte si alzò e andò alla porta per tornare poi subito dopo.

— Non c'era nessuno — disse. — Non è mai successo.

Il campanello squillò di nuovo. Mayer assunse l'espressione di chi ha appena morso un limone, ma andò di nuovo alla porta. Questa volta non tornò subito, e in sua assenza quel dannato affare squillò altre tre volte.

— Ho dato un'occhiata in giro. Deve trattarsi di un guasto al campanello. L'ho staccato, così da non venire più a disturbarti...

Di nuovo il campanello squillò. Mayer parve sul punto di prorompere in una esclamazione poco protocollare, quando il suo fonografo Edison prese improvvisamente a suonare una canzone campagnola, gracchiando come un dannato. E mentre fissavamo sbalorditi l'apparecchio anche l'hi-fi attaccò a pieno volume un pezzo che mi parve di Wagner. Mentre Mayer si precipitava a spegnerlo, si avviò a sua volta la fotocopiatrice che si mise a vomitare carta da tutte le parti. Vidi che anche il terminale del computer si era attivato. Tutte le luci della casa si spensero, poi si riaccesero più brillanti di prima.

A quel punto ero balzato in piedi. Non sarei rimasto affatto sorpreso se a un tratto, dalla porta della cucina, fosse sbucata un'armata di automobiline giocattolo, seguite da un aspirapolvere. Steve Spielberg, dove sei adesso che c'è tanto bisogno di te?

Poi tutti i vetri della grande finestra panoramica esplosero inondando di frammenti l'orto di Mayer.

19
Perché non cadono le tenebre

Di fronte a noi si apriva un tunnel senza fine.

Ci fu un rumore. Un rumore che avevo già sentito: il rumoreggiare sommesso che si era verificato mentre mi trovavo nel corridoio, all'esterno della mia stanza d'albergo. Questa volta però molto più forte. Il pavimento cominciò a sussultare e lungo un tratto di quel tunnel impossibile comparvero due punti molto luminosi.

In realtà non si trattava neppure di un tunnel vero e proprio, perché attraverso di esso vedevo gli alberi del frutteto. C'erano anche delle strane sagome che mi mettevano a disagio, per cui puntai lo sguardo su quelle luci brillanti.

Le luci cominciarono ad assumere la forma di esseri umani. Poi la prospettiva parve impazzire e cominciò a soffiare un vento fortissimo. Attorno a noi era tutto un turbinio di carte e tutti gli oggetti della stanza assunsero una tonalità lucente, come era capitato nella mia stanza d'albergo quando avevo aperto la porta. Mi guardai la mano; era anch'essa lucente, ma non fredda. Riportai gli occhi sul tunnel. Un istante prima le luci erano a cento chilometri di distanza e un istante dopo ecco che ci erano addosso, solo per tornare poi a tremolare in lontananza.

Improvvisamente tutto finì. Tra i detriti delle finestre di Arnold comparve Louise. Indosso aveva quella tenuta da commando che portava anche la notte che ci eravamo incontrati nell'hangar. E accanto a lei c'era qualcos'altro. Da principio non riuscii a capire di che si trattasse. Era un umanoide, con una faccia, due braccia e due gambe. In certe parti assomigliava al robot di *Guerre stellari,* in altre assomigliava piuttosto a Gumby, il piccolo pupazzo di creta dei

fumetti. Quella cosa si muoveva con fluidità e non sembrava avere giunture. Ma era grossa e aveva la struttura di un sollevatore di pesi.

Nella mia mente non c'erano dubbi. Questo non era un essere umano con indosso un buffo travestimento. Questa era proprio una creatura aliena, o un robot o *qualcosa* che non avevo mai visto prima di allora.

Arnold Mayer fu il primo a ritrovare la voce.

— Immagino che lei sia Louise Ball — disse.

— In realtà mi chiamo Baltimore — rispose la donna, entrando nello studio — e discendo da una lunga schiera di abitanti del Maryland e del distretto di Columbia. — Allungò un braccio verso una poltroncina poco distante da quella su cui ero stato seduto fino a quel momento, l'inclinò leggermente per far scivolare a terra la pila di libri e carte che l'ingombravano, e si sedette. — Il mio compagno si chiama Sherman.

— È un piacere conoscervi, dottor Mayer, signor Smith — disse Sherman compito, continuando a rimanere accanto alla parete a vetri frantumata.

— Sherman è un uomo meccanico — continuò Louise. — Un robot, se così volete chiamarlo, che però non è meno intelligente di voi due ed è cento volte e mille volte più veloce. L'ho battezzato con il nome di un carro armato impiegato durante la Prima guerra atomica.

— Questa precisazione cosa sarebbe? — chiese Mayer. — Una minaccia?

— La prenda come vuole. Lei ha qualcosa che io voglio...

— Sei davvero originaria del Maryland? — le chiesi.

Louise mi guardò e mi parve di vedere una traccia di comprensione nei miei confronti. O almeno così speravo. Louise era entrata nella mia vita e ne era uscita lasciando solo rovine. Sarebbe stato carino se almeno avesse provato un certo rimorso.

— I miei antenati lo erano. Tu probabilmente sei uno dei miei proprozii o qualcosa del genere di quindicimillesimo grado. Ma a questo punto la razza umana non ha ancora cominciato a differenziarsi in distinti... — Si interruppe, distogliendo lo sguardo, e si strofinò la fronte.

— Ma tutto questo non ha attinenza col nostro caso — continuò e tornò a rivolgersi a Mayer. — Lei è in possesso di qualcosa che io voglio. Qualcosa che devo *assolutamente* avere. E intendo prendermela.

— Non so proprio di che cosa parli — ribatté Mayer.

— Lei mente. Sherman, dov'è?

— Non lo so, Louise — rispose il robot con una voce più profonda e minacciosa di quella che aveva usato prima quando ci aveva salutati con cordialità. — Non riesco a ottenere una rilevazione.

— Bene, sonda il locale.

Se lo fece, se la sbrigò in fretta. Senza neppure un attimo di transizione, indicò la mensola del caminetto la cui parete soprastante era ricoperta di quadri.

— C'è una cassaforte nascosta dietro il quadro centrale — disse.

Louise si alzò in piedi e puntò il dito contro il quadro indicato che ruotò sui suoi cardini. Poi Louise fece alcuni gesti complicati e vidi la manopola della combinazione ruotare avanti e indietro finché lo sportello non si aprì da solo.

— Come hai fatto? — le chiesi.

— Per magia — mi rispose, mentre si avvicinava alla cassaforte e cominciava a buttarne a terra il contenuto. Mayer fece un passo in quella direzione e Sherman emise un suono, come per schiarirsi la gola, mentre agitava contemporaneamente un dito in segno di ammonimento. Per Mayer fu più che sufficiente, e probabilmente lo sarebbe stato anche per me. Quel bastardo era davvero enorme.

Monete d'oro e certificati azionari si sparpagliarono in un baleno ai piedi di Louise, poi questa recuperò una vecchia Colt .45 dell'esercito che gettò a Sherman il quale la distrusse. Per spiegarmi meglio, Sherman gettò il caricatore almeno a un chilometro di distanza nel buio, poi strofinò la pistola tra le mani finché questa non fu ridotta a una cascatella di frammenti metallici. Sentii una goccia di sudore corrermi giù per la schiena.

— Qui non c'è — disse Louise alla fine, tornando verso la propria poltroncina, ma senza sedersi. — Dobbiamo metterci a fare a pezzi tutta la baracca mattone per mattone?

— Se proprio dovete — rispose Mayer. Bisogna riconoscerlo; quel

vecchio gufo non sembrava davvero impaurito. Sapeva come resistere.

— Si trova nella scrivania — disse adesso Sherman e vidi il viso di Mayer allungarsi. Altra magia, pensai. Questa volta non c'erano dubbi nella voce di Sherman.

— La scrivania è chiusa a chiave — osserva Mayer. — E la chiave non ce l'ho.

— Non abbiamo tempo per questi giochetti, dottore — commentò Louise. — Sherman, aprila.

— Mi scusi — disse il robot a Mayer e lo spostò con delicatezza dal suo cammino. Poi guardò il terminale del computer e parve indeciso su qualcosa. Infine scrollò le spalle.

— Scusami — disse rivolto al terminale, lo sollevò e lo depose con mille cure sul pavimento. Mi sembrò di intravedere Louise sul punto di mettersi a ridere... e accidenti, per poco non mi misi anch'io a farlo. Sono contento però di non aver riso. Perché probabilmente si sarebbe trasformata in una risata isterica vedendo Sherman aprire la scrivania. Letteralmente. Afferrò il ripiano superiore e lo strappò via come si fa col coperchio di una scatola di cartone. I tre cassetti in alto rimasero esposti alla vista e in quello di mezzo vidi qualcosa che aveva un aspetto terribilmente familiare.

— Lei ne era in possesso! — gridai. — Lei per tutto questo tempo l'ha avuto nella sua scrivania e mi ha fatto ripetere all'infinito tutta quella dannata storia...

Le parole mi mancarono. Mi dimenticai di Louise nella sua uniforme da commando, mi dimenticai di Sherman, l'androide corazzato, mi dimenticai di tutto, tranne che dello storditore che Louise mi aveva sottratto quella notte e che ora stava prendendo dal cassetto della scrivania di Mayer.

— Non essere sciocco, Bill — mi disse. — Questo è un altro storditore. Non è neppure bruciato. Guarda qui — e me lo gettò.

Lo osservai. Louise aveva ragione. Questo era intatto. Lo rivoltai, notai la posizione del grilletto e di un piccolo interruttore su un lato. Mi sovvenne che tenevo in mano un'arma potentissima.

Sollevai gli occhi verso Louise e uno storditore si materializzò in mano sua, puntato contro la mia fronte. Un istante prima quell'arma

stava nella fondina che aveva al fianco e adesso l'aveva in mano.

— Tu non mi spareresti mai, vero Louise?

Lei mi diede un'occhiata enigmatica, poi mi rivolse un sorriso altrettanto enigmatico e l'arma ritornò nella fondina. Avevo sentito una specie di ronzio quella volta, ma non riuscii a capire da che cosa fosse stato provocato.

— Hai ragione — mi disse e distolse lo sguardo. — Sherman, se fa qualche scherzo strano, sparagli in modo da metterlo fuori combattimento.

— Va bene.

Ecco cosa significa imperituro amore. E io fesso non ero; appoggiai lo storditore sui resti della scrivania di Mayer e tornai verso la mia poltroncina. Louise era già seduta, ma io ero troppo agitato e rimasi in piedi.

Louise aveva appoggiato i gomiti sui braccioli della poltroncina e si massaggiava la fronte con la punta delle dita. Sembrava molto stanca. Quando parlò lo fece senza alzare gli occhi.

— Sherman, quello storditore ha qualcosa che non va. Vuoi dare un'occhiata?

Il robot raccolse l'arma, la rigirò tra le mani, poi fece qualcosa che ne provocò la divisione in due metà. Dentro non c'era niente. Si trattava solo in un involucro di plastica.

— Mi era parso un po' troppo leggero — commentò Louise quando Sherman glielo mostrò. La donna riportò gli occhi su Mayer. — Dottor Mayer, voglio sapere...

— Preferisco non essere chiamato dottore — disse Mayer.

— Dottor Mayer — ripeté Louise intenzionalmente — questo storditore appartiene a me. È stato perso da un membro del mio gruppo. Vorrei sapere dove lei se l'è procurato.

— Voi dove l'avete perso?

— Qui sono io che faccio le domande.

— E allora può darsi che io non intenda rispondere.

Louise sospirò. — Perché non lasciamo perdere le frasi melodrammatiche, dottore?

— Questo vale in entrambi i sensi — ribatté Mayer. Lo osservai di

nuovo. Esteriormente era ancora calmo, ma vedevo che adesso al di sotto ribolliva. Ma immagino che mi sarei sentito anch'io così se qualcuno mi avesse appena sventrato la scrivania. Bisognava però tenere conto della presenza di Sherman, e pensai che Mayer stesse opponendo una resistenza piuttosto pericolosa.

— Io ho perso lo storditore circa una settimana fa — disse Louise. — Nel 1955.

— E io l'ho trovato trent'anni fa. Sempre nel 1955.

Louise lanciò un'occhiata a Sherman.

— Credo che menta — disse il robot. Louise fece un cenno col capo e con la mano indicò a Sherman di avvicinarsi a Mayer. Mentre il robot ubbidiva, Mayer perse un po' della sua compostezza.

— Mi volete torturare? — chiese.

— Dipende da quanto vorrà essere melodrammatico. — Mayer fece una mossa involontaria come per allontanarsi mentre Sherman lo afferrava per il braccio. Il robot circondò il polso di Mayer con la sua enorme mano metallica e rimase in attesa in quella posizione.

— L'ha trovato lei? — chiese Louise.

— Sì — rispose Mayer, e Sherman scosse la testa.

— Chi è stato a trovarlo?

Mayer abbassò gli occhi sulla mano di Sherman, io lo imitai e scommetto che entrambi pensammo la stessa cosa nello stesso momento: *una macchina della verità*. O l'equivalente del lontano futuro, ed ero disposto a scommettere che era senz'altro migliore di quella che avevano utilizzato su di me nel corso di quella stessa giornata.

— Proprio così — commentò Louise, inducendomi a domandarmi se per caso tra le sue varie facoltà non ci fosse anche quella della lettura del pensiero. — Adesso noi potremmo fare una ventina di domande e una menzogna sarà per me rivelatrice quanto la verità, ma ci vuole un po' di tempo per raggiungere l'obiettivo a quel modo. Noi non disponiamo di tanto tempo, ma abbiamo invece alcune droghe che le faranno vuotare il sacco nel giro di circa dieci secondi. Peccato però che queste droghe tendano a distruggere le cellule cerebrali. Inoltre abbiamo anche una macchina assolutamente priva di cuore che le potrà causare moltissimo dolore se darò l'ordine.

Non so se Mayer se ne accorse, ma Sherman rivolse a Louise una rapida occhiata. Non avrei potuto giurarlo, del resto non ero molto esperto nel leggere le espressioni di un robot, ma mi parve di registrare un'espressione ferita. "Sì, proprio senza cuore. Un carro armato Sherman, col cavolo." Un robot che si era scusato con un terminale di computer, presumibilmente in base al principio che quello potesse magari essere un suo lontano antenato?

Così dedussi che Louise stava cercando in qualche modo di bluffare. Immagino che avrei dovuto avvertire Mayer di questo. Ma non lo feci. Il fatto è che desideravo anch'io quanto Louise di sentire la sua storia. E forse lo desideravo anche di più.

Avevo ormai immaginato per quale ragione Mayer non mi aveva parlato dello storditore che teneva nella scrivania. Ritengo infatti che me lo avrebbe mostrato se non ci avesse interrotti Louise. Lui si era semplicemente comportato da buon scienziato, mettendo in discussione tutta la mia storia, costringendomi a esporre tutto quello che avevo detto di aver visto senza ricevere la sua imbeccata.

Tuttavia ero ugualmente furioso. Così me ne stetti buono e rimasi in attesa di vedere come se la sarebbe cavata.

— Credevo che voi aveste tutto il tempo di questo mondo — disse Mayer.

— Una volta sì. Adesso però ce n'è rimasto solo un po' e lei lo sta sprecando a ritmo ben più veloce di quanto possa immaginare.

— Mi sa dire qualcosa riguardo...

— Non ancora. Forse più tardi. Ma non faccio promesse; è ancora possibile che riusciamo a toglierci da questa disastrosa situazione con minimi danni. Ormai non è più possibile salvare tutto quanto il mondo, ma spero di riuscire almeno a preservarne una parte. — Louise scrollò le spalle. — È appunto la cosa che ho fatto per tutta la mia vita: ho combattuto sempre per ritardare il corso degli eventi. E adesso lei parlerà.

E Mayer acconsentì.

— Nel 1955 c'è stata una catastrofe aerea nell'Arizona — cominciò.

— Lo so. Io ero su quell'aereo.

Questo bloccò Mayer per un momento.

— Allora, lo ammette?

— Ammettere che cosa? Oh, ritiene che sia stata io a provocare quel disastro? No, dottore, niente di così semplice e diretto. Noi eravamo impegnati a *salvare la vita* di tutti coloro che si trovavano a bordo di quell'aereo.

Mayer assunse un'espressione sbalordita. E probabilmente anch'io. Stavo per dire qualcosa, ma Louise riprese a parlare.

— Sì, dottor Mayer. Sua figlia è viva e in buona salute.

Non riuscirei neppure a iniziare un resoconto di quello che udii nella mezz'ora seguente. Anche perché gran parte di quelle cose furono urlate in un'atmosfera di incredulità e di collera. Non fingerò neppure di averle comprese, almeno in parte. Anche adesso son ben lungi dal sentirmi sicuro di aver compreso il nocciolo di quell'intricata faccenda. Viaggi temporali, paradossi, la fine dell'universo... era troppo per poterlo digerire in un boccone solo.

Ma Louise disse che aveva lottato per salvare la vita della gente. Il meccanismo di cui si serviva, e che ci descrisse brevemente, era così complicato e bizzarro che l'unico metro di cui disponevo per valutarne la credibilità era una specie di logica a rovescio: se Louise doveva mentire, perché mai avrebbe dovuto raccontare proprio una menzogna così *improbabile*?

Ma se diceva la verità... allora voleva dire che tutto il sangue, lo scempio e le sofferenze che erano arrivati a dominare la mia vita non erano più reali di un cadavere in un truculento giallo hollywoodiano. Allora voleva dire che tutte quelle persone erano vive da qualche parte in un inconcepibile futuro.

— Non proprio tutte, Bill — aveva detto a un certo punto Louise con voce tranquilla. — Solo quelle delle catastrofi senza superstiti. La presenza di un qualsiasi testimone alla nostra attività avrebbe provocato un paradosso.

Quella precisazione mi sembrò un cavillo superfluo. Mi sentivo togliere un tale peso dalle spalle...

— Per parecchio tempo non ce ne siamo resi conto — disse Louise a Mayer. — Non sapevamo che sua figlia era a bordo di quell'aereo.

— Aveva solo ventidue anni — disse Mayer. Piangeva. — Si era appena sposata. Era diretta a Livermore in California per far conoscere suo marito a me e... e Naomi. Credo che sia stato proprio quel fatto a uccidere indirettamente anche Naomi. Naomi era mia moglie e lei...

— Sì, sappiamo tutto — disse Louise in tono sommesso.

— Lei sa tutto, vero?

— Se sapessi tutto non sarei tornata qui per interrogarla. Noi non sapevamo che sua figlia era su quel Constellation, perché viaggiava sotto il nuovo nome del marito. Poi abbiamo visto lei, dottore, sul luogo della catastrofe, ma non siamo riusciti a scoprire la ragione della sua apparizione. Alla fine, però, grazie a ore e ore di osservazione tramite i visualizzatori temporali siamo riusciti a mettere insieme tutti i pezzi del rompicapo. Siamo stati costretti a osservare le cose indirettamente, perché ci trovavamo di fronte a numerosissime censure temporali. — Louise lanciò un'occhiata a Sherman. — È stato solo poco tempo fa che siamo riusciti a entrare in possesso dell'altro storditore perduto.

Mayer aveva acquistato l'arma da un indiano che aveva detto di averla trovata a parecchia distanza dal punto dell'impatto principale. L'indiano gli aveva detto che quel congegno provocava una sensazione di pizzicore, non del tutto spiacevole, quando veniva abbassato il grilletto. Quando Mayer riferì quelle parole, Sherman e Louise si guardarono. Non so, forse la batteria si stava esaurendo. Quello che avevo trovato io certo sparava dei calci da mulo.

— Ciò che devo assolutamente sapere — disse alla fine Louise — è cosa ne è stato della parte interna dello storditore. Lei lo sa?

Mayer rimase in silenzio. Ne rimasi sorpreso. Non riuscivo a capire che cosa avrebbe potuto guadagnare a tener duro con la sua testardaggine. Forse avrei dovuto immaginarmelo, ma ormai mi girava la testa per tutto quel diluvio di informazioni che si abbattevano su di me così in fretta.

— Lo sa — affermò Sherman. Il robot non teneva più la mano di

Mayer. Immagino che non ne avesse più bisogno o forse non era mai stato necessario. Forse faceva solo la scena per fare colpo su noi poveri selvaggi.

— Infatti so dove si trova — disse Mayer.

— E io voglio che me lo dica, dottore. — Louise lo guardò fisso e Mayer non disse nulla. La donna sospirò (non riuscirei a descrivere quanto lei mi apparisse stanca) e si alzò di nuovo in piedi.

— Dottor Mayer — disse Louise. — Lasciamo perdere le minacce. Immagino che lei avrà capito benissimo che non ho intenzione di farle del male. Non voglio sostenere di comportarmi così perché sono un angelo; se la cosa fosse di utilità al Progetto, la taglierei a fettine sottili come carta velina, senza battere ciglio.

— Ci rendiamo conto benissimo del suo sangue freddo, signora Baltimore — ribatté Mayer.

— Okay. Non saprei farle del male. Lo ammetto. E poi ciò non farebbe che peggiorare ancora di più le cose. Quindi mi affido alla supplica e, spero, al ragionamento. È chiaro quanto le ho detto riguardo al paradosso?

— Credo di sì.

— E lei è ugualmente disposto a mettere tutto a repentaglio.

— Il fatto è che non accetto la sua ipotesi come un fatto provato. Lei stessa ha detto che il danno è già stato fatto e che si sta dando tanto da fare solo per minimizzarlo. Per sua stessa ammissione, qualunque cosa succeda qui stasera, lei stessa verrà cancellata dalla realtà. Del resto Bill ha già provocato il paradosso. Lo sviluppo della situazione è inarrestabile. È esatto?

Louise annuì con fare riluttante. Poi ritornò battagliera.

— Però è ancora possibile scegliere tra due disastri. Uno di essi è terribile, ma l'altro è assoluto.

Mayer scosse la testa.

— Non credo che lei possa saperlo.

Dall'espressione del viso di Louise, cominciai a chiedermi se per caso Mayer non avesse incorporato in sé la macchina della verità.

— Può darsi di no — ammise Louise. — Ma perché non vuole dirci dove si trova la parte restante dello storditore?

— Perché quella parte è tutto ciò che mi rimane — rispose Mayer a bassa voce. — Non intendo passare quei pochi anni che ancora mi rimangono continuando a chiedermi se per caso lei mi ha abbindolato con quel trucchetto temporale. Lei ha detto che mia figlia si trova nel suo mondo, viva. Io esigo che me lo dimostri. Mi ci porti. Poi le dirò ciò che so.

Ci credete che quando un uomo sta annegando vede passare davanti agli occhi tutta la propria vita? Io non ci credevo; e continuo a non crederci. Ho parlato con troppe persone che *credevano* di essere sul punto di morire, ma poi erano sopravvissuti, e mentre ricordavano alcune immagini frammentarie e vivevano alcune esperienze che si potrebbero definire religiose, non hanno avuto alcuna visione sequenziale della propria vita, né hanno rivissuto attimi particolari.

Ciò nonostante, in quel momento mi capitò proprio qualcosa del genere. Non ci volle più di un secondo. Avevo la mente limpida mentre passavo mentalmente in rassegna i luoghi dove ero stato, dove mi trovavo adesso e che cosa mi sarei potuto aspettare dal futuro.

Poi mi alzai in piedi e mentre Mayer stava finendo di dire "Poi le dirò ciò che so", a mia volta aggiunsi: — Voglio venire anch'io.

Louise non mi parve sorpresa. Credo che a quel punto fosse impossibile sorprenderla. Immagino che lei sapesse già tutto quello che sarebbe successo quella sera, e passasse attraverso le fasi di quella conversazione per ragioni che mi erano incomprensibili. Avevo ragione, infatti: provocare una sorpresa in Louise era impossibile ormai; ma, come scoprii più tardi, avevo anche torto; lei in realtà non sapeva ciò che sarebbe successo. Lo dimostrò voltandosi verso Sherman con un'espressione indecisa.

— E adesso che faccio? — gli chiese.

Credo che Mayer rimase sbalordito quanto me. Improvvisamente ci fu un rimescolamento di carte e non so se *qualcuno* di noi si rendesse veramente conto di chi era a comandare.

A meno che non fosse Sherman. Non potete immaginare cosa significhi veramente la parola imperscrutabile fin quando non avrete

cercato di intuire che cosa pensa un robot. Mayer sembrò pensare la stessa cosa. O almeno, quando continuò il discorso, si rivolse a Sherman, non a Louise.

— Che differenza fa? — chiese, con una nota implorante nella voce. — Voi avete tre possibilità. Potete tornare indietro con la parte interna dello storditore e lasciarmi qui. Oppure potete tornare indietro *senza* storditore e lasciarmi qui. Infine potete tornare indietro portandomi con voi, io vi dico dove si trovano le parti dell'arma e voi ritornerete a prenderle...

— Il fatto è che non sappiamo se potremo farlo — gli ricordò Sherman. — Potrebbe darsi che non ci sia neppure il tempo sufficiente per un altro viaggio.

— Questo è un vostro problema — disse Mayer. — Io voglio sapere che cosa succederà. Quali saranno i risultati delle mie azioni?

— Al momento? Non succederà assolutamente niente. Noi ce ne andremo, e lei e il signor Smith tornerete alla vostra solita vita. C'è stata una distorsione, ma non vi accorgerete di niente. La vita avrà lo stesso aspetto di sempre; la realtà per voi non sarà alterata. Alla fine morirete tutti e due, come è normale.

È strano come a volte basti una sola parola per farci comprendere appieno qualcosa che, dal punto di vista logico, abbiamo sempre saputo, ma che in realtà non abbiamo mai intimamente sentito. Louise e Sherman venivano da un luogo dove io ero ormai polvere da mille anni.

— In conseguenza delle alterazioni apportate alla vostra vita da quello che avete visto o sentito nel corso dell'ultimo mese, farete tutti e due cose ben diverse da quelle che avreste fatto secondo quello che amiamo definire il corso "preordinato" degli eventi. Queste modifiche andranno a influire anche sulla vita di altri. Gli effetti si irradieranno negli anni e nei secoli. È probabile, ma si tratta di una probabilità che rasenta la certezza, che questi avvenimenti finiranno col distruggere la nostra macchina del tempo e naturalmente anche me, Louise e tutti i nostri contemporanei, ma questo non è importante. Ciò che è invece importante per lei, dottor Mayer, è che se Louise *non* sarà esistita, non potrà neppure tornare nel 1955. Non salirà mai a bordo di quell'aereo,

rischiando la propria vita, potrei aggiungere, e non salverà mai sua figlia. Ciò vorrà dire che sua figlia sarà veramente perita nel deserto dell'Arizona.

Mayer stava scuotendo la testa.

— Eppure voi avete appena detto che mia figlia è viva e si trova attualmente presso di voi.

— "Attualmente" è un concetto piuttosto sfuggente in questo contesto.

— Lo capisco bene. Ma non mi avete detto che differenza farà. Se il paradosso è già in corso, come potrà modificare qualcosa il fatto che io vi dica dello storditore? E d'altra parte, come potrà la mia sparizione da questo tempo peggiorare ancora le cose? C'è gente che sparisce in continuazione.

— È vero, ma noi sappiamo *perché.* Ed è perché le abbiamo prelevate noi. E noi sappiamo... — Sherman si interruppe e parve valutare di nuovo la questione. — Molto bene. Sarò onesto con lei. Noi non sappiamo in realtà se sarà peggio portarla con noi oppure lasciarla qui.

— Lo immaginavo. E in questo caso insisto sulla mia posizione. Vede... per essere davvero sincero, non *credo* che voi abbiate mia figlia. Non ci crederò fin quando non l'avrò vista. E dopo averla vista, non crederò mai che potrei perderla di nuovo.

Sherman lo osservò a lungo.

— Per quanto ne so io, dottor Mayer, l'universo è indifferente a ciò che lei crede o meno.

— So anche questo. Ho passato tutta la mia vita ad accettare le risposte che ho trovato nell'universo. Finché non ho cominciato a indagare e a pensare *realmente* alla natura del tempo. Allora qualcosa è cambiato. Io non credo... non credo che non ci sia nulla dietro tutto questo. O forse semplicemente diciamo che credo in Dio.

— E lui è dalla sua parte. È così?

Mayer apparve un po' imbarazzato.

— Forse mi sono espresso male, io...

— No, non si scusi — continuò Sherman. — Per quanto le possa sembrare strano la penso anch'io così. — Il suo sguardo corse da

Mayer a Louise e a me. Ormai cominciavo a sentirmi come un membro poco importante della claque, presente solo per applaudire quando si accende il segnale.

— Lei crede in Dio, signor Smith?

— Non so. Non credo che la realtà sia così fragile come lei sta cercando di sostenere. E sono ancora deciso a venire con voi.

Sherman guardò Louise, che scuoteva la testa come per dire che non c'era niente da fare.

— D'accordo, allora — disse Sherman. — Torniamo indietro tutti quanti.

20
La terra delle tenebre

Testimonianza di Louise Baltimore

Fa' tutto ciò che ti dirà Sherman, aveva ordinato il messaggio della capsula temporale. La capsula temporale che Sherman aveva ammesso di aver manipolato in conclusione con Big Computer.

Ma che possibilità di scelta avevo realmente? Prima dovevo riuscire a capirci qualcosa, e ormai da tempo non avevo più quella certezza... be', circa da quando avevo rotto il collo a quel povero fuco sofferente. "Questa è la cosa più carina che abbia mai fatto nei confronti di qualcuno da un sacco di tempo a questa parte" avevo pensato allora.

Sherman aveva detto che dovevamo tornare nel passato e interrompere il colloquio di Smith con Mayer. E avevamo dovuto mettere in scena un gran spettacolo per quei due.

Be', P.T. Barnum avrebbe potuto imparare anche lui un paio di cosette da noi. Spesso la Soglia provoca effetti soprannaturali quando arriva nel passato. E ci sono tre dozzine di soppressori diversi per annullare quegli effetti quando arriviamo, per esempio, al centro di una biblioteca. Sherman invece aveva ordinato a Lawrence di disattivare tutti quei congegni, col risultato che, se avessi avuto l'intenzione di raggiungere Times Square l'ultimo dell'anno, saremmo stata la coppia più rumorosa di tutta la città. E al tutto avevamo aggiunto una caterva di altri effetti speciali per innervosire ancora di più i nostri soggetti.

Da quel punto in poi avevo improvvisato. E penso che perfino Sherman sia rimasto sorpreso quando l'ho definito un carnefice meccanico. Ma poi quella sera le sorprese erano continuate a ripetizione.

Per esempio, ero convintissima che la cosa più importante fosse quella di recuperare lo storditore. Ma Sherman la pensava diversamente.

— Tu non mi hai detto tutta la verità — gli rinfacciai non appena ritornammo nel nostro tempo attraverso la Soglia.

— Ti ho detto quanto era necessario — aveva ribattuto lui. — Adesso ci mettiamo sulla difensiva. E nel frattempo i nostri amici soffrono di un certo disorientamento.

Aveva ragione. Sia Smith che Mayer apparivano storditi. Mayer mi parve addirittura sul punto di dare di stomaco.

Il fatto è che non c'è molto da fare; o riescono ad affrontare bene il viaggio o finiscono per impazzire. Non ci volle molto però per rendermi conto che i due avrebbero superato bene l'impatto. Quando ritenni che Mayer fosse in grado di comprendermi, mi inginocchiai accanto a lui e fissai quel bastardo negli occhi.

— Okay. Dobbiamo portare qui sua figlia, ora si decide a dirmi quello che voglio sapere? Ma prima mi permetta di ricordarle che non mi resta molto tempo per organizzare un'operazione e raggiungere il luogo e il tempo in cui mi dirà di andare.

Mayer appariva dubbioso, ma ancora leggermente stordito.

— Non mi rimanderà indietro?

— A che pro? Sherman dice di avere in ogni caso un asso nella manica, ma io voglio tornare indietro e recuperare il resto di quello storditore.

— Non è necessario — rispose.

— Perché non lo è?

— Perché io non l'ho mai avuto. L'uomo che mi ha venduto quell'arma l'aveva già sventrata.

— E che ne ha fatto delle parti interne?

Mayer aveva un'espressione nervosa. Ma non lo biasimo. Gran parte di ciò che avevo fatto nel suo studio era stata pura e semplice messa in scena, ma credo che almeno in parte avesse abboccato, e sa il diavolo se in quel momento non mi sentissi davvero molto pericolosa.

— Quell'uomo era un artigiano — mi spiegò Mayer. — Aveva un

banchetto di souvenir sulla strada e vendeva argento e gioielleria. Mi disse che quando lo... lo storditore smise di generare quelle piacevoli sensazioni di pizzicore, ne fece a pezzi la parte interna, incorporandone le parti più interessanti in anelli e fibbie per cintura.

Così dicendo si scostò un poco da me. Non lo biasimo. Sapeva che potevo rompergli la testa o mettermi a ridere.

— Io le ho detto solo che sapevo dove si trovavano quelle parti — mi ricordò. — E infatti è così. Sono sparse su tutto quanto il continente. E non rappresentano assolutamente un pericolo.

Scoppiai a ridere.

— Dottore — gli dissi — lei ha appena provocato la chiusura del settore Operazioni del progetto Soglia. Io sono disoccupata.

Mi sembrò proprio il momento giusto per morire.

Non lo era, non ancora almeno, ma cominciai a fare i miei piani.

Intanto c'era la questione della figlia di Mayer da risolvere. Così premetti l'allarme sulla consolle di Lawrence che serviva a chiamare il gruppo d'emergenza. Per un po' non accadde niente, poi mi giunse una voce stanca.

— Sì, che diavolo succede?

— Mandy, sei tu?

— E chi altri dovrebbe essere? Chi altri potrebbe rimanersene nella sala d'approntamento con tre cadaveri che sono senz'altro molto più felici di me, solo nell'improbabile evenienza che il mio intemerato capo abbia bisogno di me, quando invece avrei potuto raggiungere già da ore la terra dei sogni? A proposito, quante ore abbiamo ancora?

— Mandy, sei ubriaca in servizio?

— Ubriaca? Ubriaca? Forse che un orso fa la caccia nei boschi? O forse che...

— Buon per te, Mandy. Ci restano ancora ventiquattro ore prima di svanire dolcemente e all'improvviso. Sei ancora in servizio? O hai già dato le dimissioni?

Per un momento pensai che si fosse addormentata. Poi Mandy mi rispose.

— A te che importa?

— Ho qui un caprone che vuole vedere sua figlia. Si trova nel deposito di stoccaggio. La farò riscaldare da BC, se me lo passi qui.

E Mandy Djakarta, la più spietata agente che avessi mai conosciuto, cominciò a piangere.

— Dio, quanto mi piace il lieto fine — singhiozzò.

Mandy arrivò poco dopo per portare via Mayer. Io rimasi con Smith, Lawrence, Sherman e Martin Coventry, che era arrivato con Mandy. Bill stava osservando di sottecchi Lawrence, l'ultimo superstite della squadra di controllo degli gnomi. Non riuscivo a capire quale fosse il problema, poi guardai la scena con gli occhi da Ventesimo secolo di Smith e capii che era rimasto sconvolto e incuriosito dall'aspetto di Lawrence. Lawrence a sua volta ignorava totalmente Bill e non si degnava minimamente di accorgersi della sua esistenza. Per un secondo mi sentii più vicina a Lawrence di quanto fossi mai stata da quando... da quando era entrato in disfacimento e si era fuso con la sua consolle. Chi era questo lurido ventesimino per giudicarci? Nello stesso tempo riuscivo a mettermi nei panni di Bill. Quello che provava lui, lo provavo anch'io, l'avevo sempre provato per tutta la vita. "Lawrence rappresenta ciò che sarai tu fra un paio d'anni, Louise..."

Se non altro non avrei dovuto più affrontare quel destino.

— Avrai bisogno di me per qualcos'altro, Louise? — chiese Lawrence.

Il sottinteso era chiaro. Stavo per dirgli di procedere e disattivarsi, quando Sherman intervenne.

— Ancora un momento, Lawrence, per favore.

— Okay. Ma ricordate che quando mancheranno dieci minuti al crac, io do le dimissioni. Ci ho pensato parecchio e ho deciso che preferisco morire che... che subire ciò che verrà. Meglio vivere e morire che non essere mai vissuti del tutto. È giusto, Sherman?

— Certo. È un'opinione che rispetto. Ti prego, rimani ancora un po', per me.

Bill aveva tossito parecchio. Strano però che non ci fosse fuoriuscita

di sangue. Aveva continuato a respirare la nostra aria per mezz'ora prima che Martin arrivasse con una maschera antigas che gli avrebbe somministrato ossigeno puro.

Sherman accompagnò noi quattro sulla terrazza che dava sul campo dei relitti. Bill osservò i detriti lasciati dalle nostre operazioni ed era evidente che l'avevano colpito.

— La scelta di Lawrence è stata molto popolare — mi riferì Martin. — Credo di essere stato il membro che è durato meno in carica nel Consiglio, che è notoriamente un organismo mutevole. Adesso sono tutti morti.

— Anche Phoenix?

— Anche lui. In un certo senso, potrei anche dire che ora il Consiglio sono *io.*

— Questo semplificherebbe... ehi, ma quante persone rimangono ormai?

Sherman assunse un'espressione pensierosa, il che voleva dire che si stava interfacciando con BC. E BC gli rispose dal nulla, una cosa che stupì moltissimo Bill.

— Se non contiamo i trecento milioni di mummie, che da un punto di vista puramente tecnico sono ancora vive, e i duecentomila caproni che si trovano in animazione sospesa... la popolazione della Terra ammonta oggi a duecentonove individui. Mi correggo: due-zero-otto... mi correggo di nuovo, due-zero-sette.

— Il quadro è chiaro — dissi. — Quindi Mandy era probabilmente l'ultima agente di cui disponevo.

— In un certo senso — rispose BC. — Mandy ha preso una droga che è invariabilmente fatale, ma che le darà sei ore di estatico piacere.

— Buon per lei — osservai.

Bill non ci aveva ascoltati. Stava guardando il cielo. Naturalmente uso la parola "cielo" in senso figurato; si trovava al di sopra delle nostre teste, quindi doveva essere il cielo. Ma so che non era affatto quello che era abituato a vedere lui quando sollevava gli occhi.

— Decisamente avete combinato un bel casino, gente — fu il suo commento.

Non riuscivo a credere ai miei orecchi.

— Noi? — esclamai. — Saremmo stati noi a combinare questo casino? Non crederai che ci sia stato possibile combinare tutto questo da soli.

— E allora com'è successo?

— È cominciato tutto coi vostri bis-bisnonni e la rivoluzione industriale. Ma siete stati *voi,* mio ineffabile figlio di baldracca, è stata la *tua* fottuta generazione a dare il via in grande stile. Credevate davvero che non ci sarebbe mai stata una guerra nucleare? Ce ne sono state *diciannove*! Credevate che i gas nervini li avrebbero tenuti al calduccio nei magazzini senza mai impiegarli?

— Vacci piano, Louise — mi disse Sherman.

Al diavolo, invece.

— Guerra CBN, la chiamavate. Chimica, biologica, nucleare. Avevate continuato a fare piani su piani come se il mondo potesse sopravvivere a una guerra del genere, come se si trattasse semplicemente di un conflitto come tanti altri che si sarebbe potuto vincere. Be', noi abbiamo tenuto duro a lungo, ma alla fine questo è stato il risultato. La parte più simpatica sono state le pestilenze. Basta aggiungere microbi coltivati in laboratorio alle radiazioni ad alto livello e si ottengono germi che subiscono mutazioni molto più rapidamente di noi. Noi abbiamo fatto del nostro meglio per combatterli con tutte le armi a nostra disposizione, ma i vostri pro-pronipoti hanno poi escogitato la guerra genetica e così adesso le pestilenze son connaturate al nostro patrimonio genetico. Abbiamo cercato di lottare con tutte le nostre forze, ma questi geni sono in continua mutazione. Credi che abbiamo avviato il progetto Soglia per *divertimento*? Possibile che non capisci di che si tratta? Che questa è l'ultima trincea? Lo sforzo disperato per salvare qualcosa della razza umana? E purtroppo non funzionerà.

— Funzionerà, Louise — l'interruppe Sherman.

— Okay, Sherman — dissi io. — Ecco allora la grande domanda. Adesso è giunto il momento che mi diciate anche l'ultima cosa che mi avete tenuto nascosto finora, o me ne lavo le mani e d'ora in poi lascerò che siate voi zombie a occuparvi del mondo. *Come* funziona tutta questa faccenda?

— Ricordi che ho parlato di prospettiva?

— Lo ricordo.

— Cioè che Bill Smith crede di trovarsi nel futuro, mentre in effetti si trova nel presente, esattamente come me e te?

— Non mi stai dicendo proprio niente di nuovo.

— La risposta è semplice. Noi spediremo nel futuro tutta la gente che abbiamo raccolto.

Aprii la bocca per rispondere, ma non riuscii ad andare oltre.

— Questa è una fesseria — sbottai alla fine. — La Soglia non può venire proiettata nel futuro.

— Non è esatto — mi corresse BC. — La Soglia *esiste* nel futuro e trasporta nel futuro la gente ogni volta che una delle vostre squadre d'arraffo la recupera.

— Sì, ma ci era stato detto che non potevamo proiettarci più in avanti da qui, da questo momento.

— Questo è quasi esatto — rispose BC. — Inviare qualcosa sovratempo da qui vorrebbe dire distruggere la Soglia. E ci sarebbero effetti collaterali che distruggerebbero anche questa città, lasciando sulla superficie della Terra un cratere dal diametro di 30 chilometri. In altre parole, il viaggio da un arbitrario *presente* a un teorico *futuro* è qualcosa che può essere compiuto solo una volta; in quanto la Soglia non esisterebbe più dopo il viaggio.

— Ma è proprio ciò che ho detto io. Non puoi...

E qui mi interruppi. Se nella mia vita c'era sempre stata una costante, questa era stata la Soglia. Una generazione precedente avrebbe parlato dell'immutabilità delle stelle del cielo o della regolarità dell'alba. Io avevo molto meno fiducia in questi fenomeni di quanta ne avessi nella Soglia.

— Noi non ne abbiamo più bisogno — disse BC.

Un viaggio. Un viaggio che ci avrebbe sparati dritti nel futuro.

— Sarà meglio che questo futuro sia molto, molto lontano nel tempo — osservai.

— Infatti sarà così — rispose BC.

Seguirono una serie di particolari operativi per le ultime

ventiquattro ore. E ci volle anche una certa opera di persuasione. A questo punto, non so se mi avessero raccontato un sacco di balle. Perché il paradosso non avrebbe dovuto *ugualmente* annientarli anche se venivano proiettati un milione di anni nel futuro? In fondo i caproni addormentati sono pur sempre il risultato di operazioni che, a causa del paradosso, non sono mai avvenute, no?

No invece, aveva ribattuto BC. Se ci allontaniamo a sufficienza nel futuro non sarà affatto così, perché la resistenza del flusso temporale è maggiore di quanto avevamo calcolato. Cinquantamila anni equivalgono a un semplice batter di ciglio in confronto al viaggio che stava progettando BC. Così le cose si sarebbero assestate di nuovo, e sarebbe stato esattamente come si i caproni fossero emersi da un universo del tutto differente.

Mi chiesi da quanto tempo sapesse tutto questo, sempre ammesso che lo sapesse *davvero,* e come mai non ne avesse accennato prima. A questo punto ormai non mi fidavo più di nulla e di nessuno. Tutto quel che desideravo al mondo adesso era di pronunciare un tranquillo buonanotte, e invece ecco che BC insisteva e sostenere che avevamo ancora una possibilità.

Su questo punto però BC non voleva assolutamente sbottonarsi.

— Io so — aveva detto, ed era stato impossibile smuoverlo da quella semplice affermazione.

Io volevo sapere come avremmo fatto a spostare duecentomila caproni ibernati attraverso la Soglia nel breve tempo che ci era concesso. BC aveva risposto che li avremmo semplicemente caricati a bordo dell'astronave e ciò stava già avvenendo. L'astronave, pur non essendo in grado di raggiungere una lontana stella, come era stato nei piani originari, era certo in grado di sorvolare la città da un capo all'altro. Tutto quel che doveva fare era di imboccare in volo la Soglia e uscire poi all'estremità opposta, a tre o quattro milioni di anni di distanza nel futuro. Allora tutti i caproni sarebbero stati risvegliati e avrebbero potuto fare del loro meglio per edificare un nuovo mondo che si sarebbe autodistrutto nel giro di un paio di millenni.

Era tutto così limpido. Così semplice. Perché mi sentivo imbrogliata?

Bill Smith rappresentava un altro problema. Aveva accettato con entusiasmo questo folle progetto e non faceva che parlare di questo e di quello che "avremmo" fatto quando "noi" fossimo arrivati alla nuova destinazione. Quel povero bastardo credeva davvero che sarei potuta andare anch'io.

Be', perché rovinargli la festa? Non ero affatto ansiosa di rivelargli le mie disastrose condizioni e che in realtà lui vedeva semplicemente una guainpelle, e che io ero solo una figlia dei miei tempi: avvizzita, senza speranza, giunta ormai allo stadio finale. Così mi trovai ad assicurarlo che quando sarebbe giunto il momento della partenza dell'astronave, sarei stata al suo fianco per proiettarmi nel futuro col nostro carico di caproni.

Non avevo però la minima intenzione di farlo. Giunge sempre il momento in cui bisogna calare il sipario. Se avessero trovato un mondo in cui poter vivere, a quella spaventosa distanza di milioni di anni nel futuro, quello sarebbe stato un mondo che comunque mi avrebbe ucciso. Io ho bisogno di molte cose che sono invece velenose per quei bastardi pieni di salute, per salvare i quali avevo speso la mia vita. In un ambiente simile sarei magari riuscita a sopravvivere per un anno, ma a che pro? Bill era convinto di essere innamorato, di non poter vivere senza di me, ma io ne dubitavo. Se mi avesse dato una buona occhiata, vedendomi cioè come sono in realtà, l'infatuazione gli sarebbe passata di corsa, garantito.

Così passai le mie ultime ore a fare ciò che avevo fatto per tutta la vita: la brava bambina. Sherman aveva detto a me e Bill che dovevamo raccontare le nostre storie. Che dovevamo raccontare *tutto.* Tutto ciò che avevamo visto, percepito e pensato. Era stato parecchio insistente e io in effetti non avevo una gran fretta di mettere fine a tutto, per cui avevo accettato. Eccola qui.

Bill è da qualche altra parte e sta facendo la stessa cosa. Spero che si diverta.

Per cui ora ho finito.

Mi trovavo già sulla ringhiera del terrazzo del mio appartamento

quando fui interrotta dalla chiamata del destino. È la storia della mia vita.

Direi che lo si potrebbe definire un postino. Era un robot, venuto dall'ufficio postale del Fed, e mi portava la capsula temporale aperta con il mio nome e le istruzioni che doveva essere aperta l'Ultimo Giorno.

— BC, in linea — dissi.

— Sono qui.

— Perché mi hai mandato questa roba? Avevo deciso di non toccarla.

— È un messaggio interessante, Louise.

— Allora hai letto la mia posta? Vergognati. Ma che diavolo importa? L'hai scritto tu, il messaggio.

— Colpevole. Ci sono cose che vanno fatte in una certa maniera.

— Nulla da obiettare. Io sono un buon soldato fino alla fine. Ma perché dovrei leggere questa roba? E perché dovrei crederci?

— La scelta sta solo a te, Louise.

Può provare curiosità un individuo che fra due secondi esatti si ucciderà buttandosi giù dal novantesimo piano? Certo, una discreta curiosità, come scoprii io stessa. Il messaggio diceva:

> Sono di nuovo io. Forse ti chiederai come mai stai ricevendo un messaggio da una versione futura di te stessa, visto quanto stavi per fare nel momento in cui il messaggio è arrivato. Ne concluderai che si tratta di un altro trucco di Sherman, o di BC, o magari di un Dio in vena di scherzi di dubbio gusto.
>
> Sicuro, penserai a tutte queste cose, ma io ho ragione di credere che ti comporterai come hai sempre fatto: da brava bambina.
>
> BC non ti sta dicendo tutta la verità. Ha parlato di un viaggio di qualche milione di anni, quando in realtà ci invierà molto più lontano. La Terra ormai è gravemente ferita e ci vorrà tempo perché le sue piaghe si rimarginino.
>
> Ma alla fine si rimargineranno e arriveremo noi.
>
> Non posso dirti molto di più di questo, perché sto per morire. So anche che una maggiore quantità di particolari non farebbe che aumentare le sofferenze che provi nell'incertezza. Per cui ti dirò solo questo: il revitalizzatore ha ragione. Sei

incinta.

E hai ragione anche tu. Riuscirai a sopravvivere per circa un anno in questo mondo nuovo e coraggioso. So che non è un granché, ma ti garantisco che non ti annoierai. E potrai stare un anno con lui e tre mesi con lei (perché si tratta di una bambina!). La tua morte non sarà troppo dolorosa, o almeno non lo è stata finora. E una volta sul letto di morte non avrai nessuna assicurazione che tua figlia ti potrà sopravvivere di molto. È una vita dura e difficile. Ma lei sarà lì con te, godrà di buona salute e tu sarai molto felice. Ti siederai accanto a lei e scriverai un ultimo messaggio alla tua povera personificazione precedente e ti chiederai come diavolo questo messaggio ha fatto a raggiungerla. (Io non posso dirtelo, ma che cosa sarebbe la vita senza un po' di mistero?)

Sali su quell'astronave, Louise. Va' con lui.

EPILOGO
Tutto il tempo del mondo

Testimonianza di Sherman

Mi sono ormai definitivamente convinto, in base alla mia lunga esperienza nei rapporti con gli umani, che nessuna storia vera viene mai raccontata fino in fondo.

Adesso mi trovo qui seduto, e ho davanti a me due resoconti a cui sto per aggiungere verità, mezze verità o semplici fraintendimenti personali, mosso dal vago impulso di ottenere una maggiore completezza degli eventi, una completezza che non potrà mai essere raggiunta.

I resoconti sono più o meno come uno se li aspetta. Ognuno è la stella del proprio spettacolo. I personaggi minori vengono di solito fatti entrare in scena solo per ribadire un concetto, e hanno un modo tutto particolare di svanire quando non servono più.

Bill Smith, per esempio, non ha mai fatto il nome della sua ex moglie. Non ha mai accennato al fatto di avere due figli, né che non va mai a trovarli perché per lui è troppo doloroso. C. Gordon Petcher è una caricatura agli occhi di Smith mentre le mie osservazioni attraverso il visualizzatore temporale hanno rivelato che Petcher è un uomo coscienzioso, che lavora sodo e che ha buone ragioni per essersi comportato in un certo modo.

D'altra parte, bisogna essere giusti e riconoscere che Smith sa riconoscere le proprie debolezze e neppure ha paura di rivelarle. Si potrebbe anzi dire, per essere davvero cinici come Louise fingeva di essere, che Smith si rendeva fin *troppo* conto dei suoi problemi. Ma sembrava deciso a combatterli.

La tentazione di leggere tra le righe è forte. Non mi è difficile vedere che Smith era veramente convinto di amare Louise. Solo aveva

paura di dirlo chiaramente, perfino a se stesso, e con buone ragioni. Perché infatti non l'amava. Gli avvenimenti conforteranno questa mia opinione, mi assicura BC. Non sarà un buon padre per la figlia di Louise.

Louise...

Io posso lavorare sia con una persona folle che con una sana di mente. Sul fatto che Louise fosse pazza non possono esserci dubbi, ma Louise era riuscita a raggiungere un adattamento funzionale a una situazione impossibile. La sua illusione sulla guainpelle è un esempio lampante. Era convintissima di portarne una che poteva "togliersi" per osservare con orrore la sua creazione. Io le davo corda, perché ciò serviva a uno scopo. Solo quando si era tolta la guainpelle, Louise poteva aprirsi a me, dirmi quello che già sapevo, ma che lei doveva riportare in superficie da sé. Oh, le facevo d'analista, d'accordo. Doveva essere inevitabile che alla fine mi innamorassi di lei nel mio modo meccanico, freddo e senza cuore.

Ma c'è ancora una punta di ironia. Lei era convinta di non amare Smith, mentre invece lo amava, sicuro.

Oh, poi c'era Mayer. Vediamo di essere precisi. Nell'arco di trent'anni lui si era convinto di amare sua figlia. Quando però si è risvegliata dal sonno, si è visto che la pensava diversamente ed è arrivato al punto di rinfacciarglielo brutalmente che era stata *lei* in realtà la causa della morte dell'adorata moglie.

Così adesso me ne sto seduto qui, e li ricordo anche se non sono ancora partiti.

Dicendo "qui" mi riferisco alla plancia di comando di una delle astronavi spola che una volta erano attraccate a fianco dell'Astronave più grande, quella della fuga. In realtà si tratta di un veicolo molto più potente. Ci troviamo ad alcuni milioni di miglia di distanza dalla Terra e siamo arrivati qui molto rapidamente. BC mi assicura che siamo abbastanza lontani da evitare sia il contraccolpo fisico che quello temporale del volo nel "futuro".

In grembo ho la trascrizione dei due resoconti. E vicino a me c'è una piccola scatola nera che ha circa le dimensioni di un Registratore delle voci di cabina.

Continua a frullarmi in testa uno sciocco brano di filosofia spicciola del Ventesimo secolo: “Oggi è il primo giorno del resto della tua vita”.

Definire il giorno. Definire la vita.

— Ascolta un po’, stronzo — gli comunico.

E una voce proveniente dalla scatola nera risponde: — Non è questo il tuo codice d’accesso.

— No. Ho solo pensato che avresti dovuto sentire ancora una volta questa espressione prima che Louise parta, per ricordarti che c’era qualcuno che non si faceva impressionare da te.

— Osservazione ricevuta — disse Big Computer.

— Io me ne sto qui a riflettere — continuo. — Mi chiedo come mai tutti pensavano di partecipare in qualche modo alla conduzione del mondo. Come mai nessuno si è mai chiesto dove e che cosa fosse in realtà Big Computer? Come mai credevano tutti fermamente nella Soglia?

— La Soglia è una cosa reale come lo è la settimana prossima — affermò Big Computer.

Non dissi altro, ma non sarebbe stato necessario. Io conoscevo già le risposte. Esistono cose come la disinformazione e il potere delle parole. Basta definire “grande” qualcosa per un numero sufficiente di volte e tutti si convinceranno che quella cosa è *davvero* grande. Oppure confonderanno le dimensioni con la capacità. La capacità di BC era, in effetti, infinita, ma Louise riteneva che BC sarebbe andato distrutto anche lui nell’olocausto che avrebbe divorato la sua città.

— È già salita a bordo? — gli chiesi.

— Naturalmente. E la cosa sta per avere inizio. Guarda. — L’immagine era sullo schermo davanti a me. Vidi la Soglia dilatarsi fino a raggiungere un diametro di diversi chilometri, poi vidi l’Astronave tuffarsi attraverso di essa.

Doveva aver fatto un gran rumore. Certo il bagliore fu tremendo. Ne vidi perfino il riflesso al di là della mia finestrella.

Quando tutto fu finito, quando la distruzione della Soglia e l’arrivo del paradosso si furono combinati, e le cose tornarono a sistemarsi, la Terra continuò a girare su se stessa, nella sua orbita. Ma era peggio

che l’Ultima Era. Louise aveva ragione. Nulla era sopravvissuto laggiù.

— In questa nuova, diversa realtà — affermò BC — l’ultimo essere umano, dal punto di vista puramente cronologico, è morto diecimila anni fa.

— Per quanto mi riguarda è l’unico punto di vista che conosco.

— Sì. Ma fortunatamente ce ne sono altri.

— Devo farlo?

— Tu sei il mio Figlio.

— E non la mia, ma la tua volontà sia fatta. D’accordo. Risvegliami quando ritorneranno qui.

— Immaginati la loro sorpresa quando li accoglierai tra cento milioni da anni.

PROLOGO
La fine dell'eternità

Sherman è un bravo ragazzo, proprio come Louise. E sarà molto utile. Io conto su di lui per impedire alle migliaia di elementi di questa poliglotta Arca di Noè di distruggersi non appena saranno sbarcati. E lui lo farà. Così loro avranno una possibilità, proprio come l'hanno avuta gli altri.

In un certo senso mi è piaciuto mentirgli, ma doveva avere un numero. Lui voleva sapere per quanto avrebbe dormito. E le macchine, come del resto gli umani, se la cavano meglio coi numeri. Li utilizzano perfino dove non hanno alcun significato, come per quella "grandezza" che chiamano tempo. Sherman in realtà non comprendeva il tempo meglio di quanto lo comprendesse Louise.

Io invece lo comprendo a fondo. E gli anni non hanno niente a che fare con esso.

Il libero arbitrio è una delle mie invenzioni preferite. Mi seccherebbe doverci rinunciare. Tuttavia è fonte di infiniti problemi. Se agli umani si concedesse il libero arbitrio, diventerebbe necessario ingannarli.

Ho riflettuto seriamente per vedere se non era il caso di scartare completamente gli umani per questa sequenza. Dopotutto, avevo le macchine; e nella sequenza appena trascorsa, anch'io ero stato una di queste. Forse potrei ottenere risultati migliori col metallo e col silicio che non con le vecchie forme di vita basate sul carbonio. Per ben due volte di fila la faccenda era finita nel nulla. Prima con l'evoluzione, che era sembrato un concetto così solido, poi con i due nel Giardino.

Era stato proprio un bel Giardino e guarda un po' come l'avevano ridotto con il libero arbitrio.

Ma basta, adesso. È il momento di iniziare una nuova partita e di

mettersi al lavoro sulla testa di sbarco per l'Arca.

Gli umani avevano un proverbio: "La terza volta è quella buona". È difficile dire perché ci credessero... non faceva parte del mio Piano. Ma anch'io sono superstizioso, come qualsiasi altra intelligenza, e con giustificazioni di gran lunga migliori. Forse questa volta la cosa funzionerà e riuscirò finalmente a prendermi quella vacanza che continuo a ripromettermi: il settimo giorno.

NOTA DELL'AUTORE

I viaggi temporali hanno una lunga tradizione nella fantascienza. Il tema anzi è stato esplorato a tal punto che non ho trovato difficoltà a scrivere un libro coi titoli dei capitoli tratti quasi esclusivamente da una lunga serie di storie che in un modo o nell'altro hanno ispirato questa che avete appena letto.

Vorrei qui riconoscere il mio debito nei confronti di questi scrittori, citandoli per esteso. Se siete davvero interessati alle possibilità offerte dai viaggi temporali, dovreste leggere senz'altro le seguenti storie: *A Sound of Thunder* di Ray Bradbury; *All You Zombies...* di Robert A. Heinlein; *Let's Go to Golgotha* di Garry Kilworth; *The Time Machine* di Herbert George Well; *As Never Was* di P. Schuyler Miller; *Guardians of Time* di Poul Anderson; *Me, Myself and* 7 di William Tenn; *The Shadow Girl* di Ray Cummings; *The Man Who Carne Early* di Poul Anderson; *Behold the Man* di Michael Moorcock: *The Productions of Time* di John Brunner; *Poor Little Warrior!* di Brian W. Aldiss; *Compounded Interest* di Mack Reynolds; *When We Went to See the End of the World* di Robert Silverberg; *The Twonky* di Henry Kuttner; *Lest Darkness Fall* di L. Sprague de Camp; *The Night Land* di William Hope Hodgson; *All the Time in the World* di Arthur C. Clarke e *The End of Eternity* di Isaac Asimov.

Il capitolo intitolato *Le ultime parole famose* è una variazione sul titolo *Famous First Words* di Harry Harrison; in questo caso "prime" è diventato "ultime".

As Time Goes By è naturalmente il titolo della canzone che Humphrey Bogart chiede a Sam di suonare in *Casablanca.* La canzone fu scritta da Herma Hupfeld.

A Night to Remember è il titolo di un film del 1958 sull'affondamento del *Titanic,* della Rank Organisation, su sceneggiatura di Eric Ambler, prodotto da William MacQuitty e diretto da Roy Baker.

Un ultimo riconoscimento, per concludere. Il titolo di questo romanzo, *Millennium*, è anche il titolo di un eccellente romanzo scritto da Ben Bova e pubblicato nel 1976. Il romanzo del signor Bova, però non aveva nulla a che fare con i viaggi nel tempo.